OPERE VARIE

FILOSOFICO-POLITICHE,

IN PROSA E IN VERSI,

DI VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.

TOMO TERZO.

PARIGI,

Presso Gio. Claudio Molini, Librajo, nella strada, detta *Mignon*, *n°. 2*, *quartier de l' Odéon*.

ANNO IX. (1801).

TAVOLA DEL TERZO TOMO.

INDICE DE' SONETTI.

FINE DELLA TAVOLA.

L' ETRURIA

VENDICATA,

POEMA IN QUATTRO CANTI.

Pars mihi pacis *vultum nudasse* tyranni.

Virgilio, *Eneide, libro 10.*

L' ETRURIA VENDICATA.

CANTO PRIMO.

STESO ha sull' Arno il tenebroso ammanto
Oltre l' usato orribile la notte :
Per l' aer denso odesi il flebil canto
Di augei sinistri con note interrotte ;
Tristo un chiaror di spessi lampi è spanto
Terribilmente fuor da nubi rotte ;
E di tuoni e saette alto fragore
L' aura ingombra , ed il colle , e il pian , d' orrore]

IN sua magione immerso in grave sonno
Giace intanto Lorenzo , intrepid' alma ,
Che di se stesso , e d' alto oprar , non donno ,
Del rio giogo servil scuoter la salma
Vorría , che i prodi mal portare il ponno :
Or suoi mesti pensieri in breve calma ,
Danno insolita tregua alla bollente
Libera , ardita , irrequieta mente.

Quando, allo scoppio d'improvviso tuono,
L' etra avvampar, muggir la valle, e tutta
Tremar la terra in spaventevol suono
S' ode, quasi dal ciel fosse distrutta.
Fugge il sonno all' orribile frastuono,
E sta Lorenzo a udire in fera lutta
Pe' vasti aerei campi andar frementi
Con tal rovina imperversando i venti.

Più da stupor che da terror compreso,
Tacito a se chiede s' ei veglia o dorme:
Che rotto il sonno da non mai più inteso
Fragor, smarrir gli fa del vero l' orme.
Quand' ecco in dubbio più di pria sospeso
Fera vista lo tien di strane forme,
Che tremenda corona intorno al letto
Gli fan del tetro lor funébre aspetto.

Con torvi sguardi in doppia lista un cerchio
Di pallid' ombre stassi a lui dintorno,
Che, rotto il grave sepolcral coperchio,
Tornano in terra ad impedire il giorno.
Oh! se non era egli uom d' ardir soverchio,
Non fea l' alma a tal vista in lui soggiorno:
Ma, non si cangia pur Lorenzo in viso,
E gli occhi audaci entro i lor occhi ha fiso.

Son di statura gigantesca l' ombre;
Quale ha lacero il petto, e quale il fianco;
Le immani membra han d' atro sangue ingombre,
Che mai da lor ferite non vien manco;
Piagate, e in un d' ogni viltà disgombre
Pajon nel volto orribilmente bianco:
Reca ciascuna ignudo un ferro in mano;
E gridan tutte: Nol vibrammo in vano.

Ben tutto il capo sovra lor torreggia
Donna atteggiata di minacce e sdegno,
Che altera in vista il mondo signoreggia,
E par che niuno estimi di se degno:
Dagli occhi ardenti un tal furor lampeggia,
Che un sol suo sguardo di vittoria è pegno
A chi svenare empio oppressore ardisca,
Che abborran tutti, e tutti egli abborrisca.

Lo scompigliato crine all' aura sciolto
Fa di sua non curanza in lei ben fede;
Non men che il vel ruvidamente incolto,
Che negletto le scende infin sul piede.
Rigida al par che maestosa in volto,
Non leggiadría, non grazia in lei si vede;
Pur di beltade al paragon sarebbe
Vinta da lei qual altra il pregio n' ebbe.

Nell' una e l' altra man di sangue tinta
Mostra gl' infranti gioghi, e le spezzate
Catene ond' era iniquamente avvinta:
Batter la terra fa genti scettrate;
E la lor fronte di diadema cinta
Si tien sotto le piante insanguinate:
Che ristorarla dei sofferti danni
Null' altro può, che calpestar tiranni.

Dormi tu, dormi? grida in suon tremendo:
Tra le mura di Flora in vil riposo,
Mentr' io di trarti i fieri ceppi imprendo,
Lento giaci, o Lorenzo, e neghittoso?
Forse men grave a te si fa dormendo
Del tuo servaggio il peso vergognoso?
Non sai, che all' odio la tardezza unita
Costor ch' io premo a incrudelir più invita?

A che ti val quel che giuravi eterno
Magnanim' odio del poter d' un solo,
Se di quell' un tu primo esser lo scherno
Soffri, e non osi uscir da infame stuolo?
A che la rabbia, a che il furor, che interno
Ti rode il cor, se in apparenza al suolo
Dal giogo oppressa la cervice inchini,
E a ciò non nato, al sofferir ti ostini?

Quei che tumido e fero assiso vedi
Sull' usurpato etrusco seggio, è tale
Qual tu per lunga esperienza il credi.
Minor di tutti, ei non ammette eguale,
E ogni uomo tien sotto gli audaci piedi:
Nè a raffrenar l' empia ferocia vale
Altra ragion che il ferro; e tu nol stringi?
E tu umiltade e obbedienza fingi?

Mira quest' ombre che a me intorno stanno,
Cui più che vita piacque libertade;
Tutte o di greco, o di latin tiranno
Troncaro i giorni con le ultrici spade:
Nè il perder se dee riputarsi danno,
Quando il comun nemico estinto cade:
Chi serve muor; ma chi dirà ch' ei mora
L' uom, cui d' eterna fama il mondo onora?

Uopo non è ch' io narri ad una ad una
Le memorande loro alte vendette;
Che il sol nomarli ogni gran laude aduna,
E tutte in lor stan le virtù ristrette;
Poich' emendando col valor fortuna,
Le invitte destre, ancor che in ceppi astrette,
Di ferro armaro, e il cor mostraron forte
Nel ricever non men, che nel dar morte.

I due che miri al fianco mio più presso
Son Bruto, e Cassio; in lor Roma finio:
Là Pelopida vedi; egli è quel desso
Che a dieci re pagar fe grave il fio:
L' altro Trasibul è, quei che all' oppresso
Popol di Palla tolse il giogo rio:
Ecco d' Ippia, e d' Ipparco gli uccisori,
Ch' ebber divini meritati onori.

E quì tra' miei si sta pure il gran Cato;
Benchè il ferro che in se crudo ei ritorse,
Meglio a Cesare in petto avría vibrato.
Ma che? tutti degg' io nomarli forse,
Quando, all' udir d' un sol, già in te l' innato
Alto desir di libertà risorse?
Scegli, su dunque, e non tardar più omai,
Tra fama egregia, od il non viver mai.

Disse; e finiti appena avea gli accenti,
Sparía la donna col feral corteggio,
Che nell' aer dietro se di strisce ardenti
La via segnava del celeste seggio.
Lorenzo in essa i cupidi occhi intenti
Affissa, e grida: oimè più non la veggio!
Ma vegg' io ben per qual sublime strada,
Fama acquistando in terra, al ciel si vada:

Ma ben intero in mente ancor mi suona
Quel parlar che sì forte il cor m' incende,
Che alla vendetta, od al morir mi sprona.
Tace, e rapido sì dal letto scende,
Che allor che l' alto Giove irato tuona,
Non così ratto il fulmin l' aer fende:
Balza in piè; ma sul letto, ecco improvviso
Vede ignudo un pugnal di sangue intriso.

Tosto in man se lo reca, ed in feroce
Atto rivolti al ciel gli sguardi, ei grida:
Deh, se al tuo seggio può giunger mia voce,
Ombra, che a tanta impresa or mi se' guida,
Quel ch' io pronunzio giuramento atroce
Odi, ed appieno in mio valor t' affida.
Ben il conosco, o Bruto, io già non erro,
Degno il dono è di te; questo è il tuo ferro.

Mira, lo impugno ad ambe mani, e giuro
Quel che sopra vi sta sangue rappreso
Terger col sangue del tiranno; e giuro
Ch' entro al mio cuor solo al ferire inteso,
Speme o timor nulla potranno; e giuro,
Se avvien ch' ei scampi da mie' colpi illeso,
O che il trono col sir non cada a paro,
Tosto immergere in seno a me l' acciaro.

Quì di parlar ristassi; e in se disegna
Il tempo, i mezzi, il loco, ove ad effetto
L' ardua impresa condur meglio convegna.
Ma il prence intanto entro all' aurato letto
Già non dorme (che mal dorme chi regna,
Pieno il cor di viltà, tema, e sospetto:)
Non dorme; e in vano il travagliato fianco
Volge or sul destro lato, ed or sul manco.

Conscio a se de' suoi vizj, e di sue tante
Sozze, crudeli, ingiuste opere avare,
Odio cova nel petto egro-tremante;
Nè scema il suo timor l' altrui tremare.
Fremere ogni uom vede al suo aspetto innante,
Che, non che i buoni, i rei nol ponno amare:
Nè fraude a se può usar, che nel cor pravo
Più vil si sente d' ogni vil suo schiavo.

Volge fra se nella turbata mente
Gli stupri, i danni, le rapine, l' onte,
Lo sparso sangue, e le tant' alme spente,
E del serto non suo cinta la fronte:
Ma se avvien poi, che il suo natal rammente,
Freme d' uscir da così impuro fonte:
Spurio infame ei non sa chi a lui sia padre;
Nota gli è sol per suo rossor la madre.

Non è, non è però sozzo cotanto
Il sangue in lui, che assai nol sia più il core;
Benchè a celar lordura il regal manto
Sia d' ogni vel qualunque il vel migliore.
Picciol d' alma, e di cuor, sol si dà vanto
D' esser d' ogni uomo in crudeltà maggiore:
Ma quanto è crudo più, tanto più trema,
E a lui par quella notte esser l' estrema.

Socchiusi appena i timidi occhi avea,
Ch' entro al pensier non mai di cure scarco
Strana ed orribil vision pingea
De' suoi tanti misfatti il grave incarco.
Ben è dover, che in coscienza rea
Pace non entri; e sta il rimorso al varco:
Troppo del ciel sarían le ingiurie espresse,
Se chi la toglie altrui, pace godesse.

Nell' inquieto amaro sonno ei vede
Uom che in aspetto orrendo, lento lento
Sen vien così, che par non muova il piede;
Porta impresso nel viso alto spavento,
Come colui che in sua virtù mal crede;
Guardingo appressa, e, come foglia al vento,
Tutto trema dal capo infin le piante;
Or s' arretra, or s' arresta, or torna avante.

Veste triplice usbergo, e doppio scudo
Con mal sicura man regge ed imbraccia;
Membro non ha che sia di ferro ignudo,
Sola discuopre la squallida faccia;
Par non men che codardo agli atti crudo,
Ch' ora a vicenda ei pave, ed or minaccia;
Come ogni vil suol far, s' ei crede altrui
Men possente, o più timido di lui.

Tale ei s' inoltra, e giunge alfin là dove
Il sir d' Etruria palpitante giace.
Tremi tu? dice: alle sublimi prove
Scorrer ben veggio in te sangue verace,
Che di regio-celeste fonte muove;
Ben se' tu figlio d' alcun tosco Ajace.
Gelida mano, in così dire, al core
Gli adatta, e 'l stringe, e addoppia in lui l' orrore.

Quindi prosiegue: O per valor tu degno
Sovra i vili mortali aver possanza,
Me nón ravvisi? eppur d' ogni uom che ha regno
Io spiro al cor la timida baldanza:
Io d' atterrire altrui l' arte gl' insegno,
E a ben celar la propria sua sfidanza:
Io delle corti onor, Nume, custode;
Timor mi appello, ed ogni re fo prede.

Te, cui nomar poss' io diletto figlio
Fra quanti altri ne cinga il regal serto,
Te vengo io stesso a trar d' alto periglio,
A farti appien nel diffidare esperto.
Regno saratti e vita il mio consiglio,
Se m' apprestì mercè che agguagli il merto;
Se i sacri onor, che al Nume mio quì densi,
Tempio, imagin prometti, ara, ed incensi.

Ma che? tu taci?...Io veggio ben che invaso
Sei di mia deítade, e l' alma, e il core;
Nè v' ha dal lucid' orto al negro occaso
Chi più intenda di te che sia Timore:
Sì il sai; ma appena in sicurtà rimaso,
Sarai tu pure ingrato, e traditore:
Ch' appo altri re tuoi pari, a cui prestava
Simíle ufficio, inonorato io stava.

Voi, che meglío d' ogni uom saper dovreste
Quanta innata viltade in cuor chiudete;
Voi, che dal mondo spersi appien n' andreste,
Se vi scorgesse ognun quali vi sete;
Voi, che nulla per voi, nulla sareste,
E sol per l' opra mia poco parete,
Sleali, io 'l so, ch' è vostra usanza ria
Fingere ognor di non saper ch' io sia.

Odi perciò qual ti minaccio fero
Destin, se a me delubro e culto nieghi.
Pria che raccenda il sol questo emispero
Tre volte, e tre la notte il vel dispieghi,
Con la vita ti fia tolto l' impero;
Nè a salvarti varran minacce o preghi,
Se di te stesso, e di ciascun non tremi,
O se il timor celato in cor tu premi.

A questi detti un tale orror per l' ossa
Dell' atterrito principe trascorse,
Che del mal sonno desto, a tutta possa
Manda un acuto strido, e stassi in forse:
Poi gli si appannan gli occhi; il fiato in-grossa;]
Freddo un sudor tutte sue membra ha scorse.
Ma già l' immagin vana a lui sparita;
D' altro tiranno al letto iniquo è gita.

Alessandro (che tale era nomato
Lo imperador del popolo tirreno,
Che al Macedone invitto posto a lato,
Se in valor no, lo avanza in vizi almeno;)
Alessandro è sì forte spaventato,
Che a gran pena può l' alito dal seno
Trarre, e tre volte appuntarsi gli accade
Per sol l' alzarsi, e tre volte ei ricade.

Tale al Tebro Nerone empio giacea,
(Che il tiranno al tiranno s' assomiglia,
Ed a null' altro) allor che a se vedea
Ne' sogni orrendi con irate ciglia
Agrippina venir, venir Poppea,
E tutta la svenata sua famiglia;
Nè lo togliean di se rimorso o pietà,
Ma terror che non ha ne' vili meta.

Tramortito così gran pezza stette
Il tosco re, fin che le fauci aperse,
Cui soverchio temer gli avea ristrette.
Voci di pianto in ulular converse
Quanto più forte può, tremando, ei mette,
Che per le regie sale erran disperse,
Rimbombando in un suono lamentevole,
Da atterrir, non che schiavi, ogni uom men fievole.]

Primo ad udire il flebile concento
Arrigo fu, degno del prence amico;
Del suo mal regno lo peggior stromento;
Codardo anch' ei, d' ogni virtù nemico.
Udì, temè, sorse; e ben cento e cento
Guardie, che notte e dì per uso antico
Vegliano de' tiranni all' alte porte,
In armi aduna, e lor parla da forte.

Prodi, che in guerra dar orribil urto
Anco potreste soli a un oste intera,
V' ha chi nel regio limitar di furto
Entrò; corriamvi, e per man vostra ei pera.
De' satelliti il capo allora insurto,
Grida: Corriamvi; è ben dover ch' ei pera.
Ratti muovono in folla; e lance e scudi
Fan suonar l' ampio tetto, e brandi ignudi.

Ma non è chi d' Arrigo i passi avanze,
Che dar vuol primo al suo signor soccorso;
E d' uomo ardito ei veste or le sembianze,
Or ch' ei si sente armato stuolo al dorso:
Ed atrj, e scale, e logge, e sale, e stanze
Del gran palagio in un istante ha scorso,
Infin che giunge là, dove stridendo
Giace Alessandro, di angoscia morendo.

Urta, spalanca, atterra, e al letto corre,
(Fatti addietro restar gli armati pria)
E semivivo il trova in opra porre.
Di sue forze l' estremo, e tentar via,
Onde al supposto assalto ei s' abbia a torre;
Ma invan, che in letto par chiovato sia.
Trema Arrigo in veder la regal tema:
D' Arrigo ai moti intento il prence trema.

Soglion talora duo mastin ringhiosi
Fin che l' un l' altro si miran da lunge,
Fieri in atto mostrarsi, e minacciosi,
Come quei, ch' odio, stizza, e rabbia punge:
Poi quanto appressan più, meno animosi
Li fa viltade; e qual primiero giunge,
Già s' è pentito, e intorno gira, e guata
Se l' altro il teme, o s' è in sembianza irata:

Così il gran tosco duca, e Arrigo forte,
Esterrefatti, l' un l' altro guatava,
Dipinti in viso di color di morte;
Ciascun tremante l' altro spaventava;
Nel periglio temendo esser consorte
Arrigo al suo signor, per se dubbiava:
Non sa il tiranno se a prestargli ajuto,
O se a ucciderlo sia costui venuto.

Ma pur vedendo poi, che almeno eguale,
Se non maggior temenza il cuor gli scuote,
Alquanto ardir ripiglia, e in atto quale
Assume un re, che vuol più che non puote,
Tra minaccioso e timido, con frale
Voce prorompe in fulminanti note.
Tanto, perfido, ardisci? a che ne vieni?
Chi sei? tu tremi? olà, guardie, si sveni.

Così gridava con tremula voce,
Nulla fidando in se, poco in altrui:
Ch' ogni tiranno sa che a troppi ei nuoce,
Perch' abbia alcuno a perder se per lui.
Ma ad atterrarsi Arrigo è sì veloce,
E sì umíle a baciare i piedi sui,
Giungendo alte le man supplice in atto,
Che il sir dal fiero dubbio ha quasi tratto.

Dagli atti poscia ai detti viene, e chiaro,
Quanto si può per lui più umilemente,
Gli narra il tutto; e giura indi sì caro
Avere il suo signor, sì caldamente,
Che ogni uom dell' arti delle corti ignaro
Stimar forse potría, che in ciò non mente.
Pur se avvien mai che amato un re si estime,
Ne ha colpa ei che in ogni uomo il ver comprime.]
Ne ha colpa ei solo; il danno ei sol ne avesse!]
Ma de' suoi falli ognor la pena è nostra.
Fede intera il tiranno al fin concesse
All' affetto di cui fe Arrigo mostra.
Nè di menzogne appien suoi detti intesse
Costui, che il latte nella regia chiostra
Bevve, e se il sir non ama, hanne il timore,
Ch' infra quei vili pur si noma amore.

Il prence in se tutto rientra allora;
Le voci, gli atti e le superbe ciglia,
Cui viltà sbaldanzite avea finora,
Con l' alta usata maestà ripiglia:
E in suon di re gli impon, che alla terz' ora
La turba a cui talvolta ei si consiglia,
(Glorioso senato, altera greggia!)
Sollecita s' aduni entro la reggia.

Soleano allor, nè antico tanto è l' uso,
Che non sen vegga ai nostri dì vestigj;
Soleano i re quel gran saper, che infuso
Ha in essi il ciel, talvolta esporre ai ligj
Schiavi lor scelti: e qual, se il labro ha schiuso]
Giove a giurar pe' gorghi orrendi Stigj,
Trema la terra, il ciel, l' onda, e l'abisso;
Tremava ognuno al proprio scanno affisso:

Parlava il re; gli altri taceano tutti;
Ovver laudavan; del feral periglio
Che seco arreca il vero appieno instrutti;
Qual di croce temendo, e qual d' esiglio,
D' amistà principesca usati frutti.
Pur tal consesso i re nomar consiglio,
Ad esemplo di quei sì venerandi,
Che adunò Roma ai tempi memorandi.

Sorge entro al nido del toscan tiranno
Sacro ai consigli spazioso loco,
Ov' ei risolver suole il comun danno
Non senza prima dir: Gran Dio, te invoco.
L' alte pareti preziose fanno
D' eccellenti pittor l' opre, che foco
Celeste spiran sì, che ingegno umano
Fatte non le diría da mortal mano.

Nella parte, ch' è volta al pigro Arturo
Michelagnol, quel grande senza pari,
Diè vita, e moto, in sull' ignudo muro
A' Medicéi signori, al mondo chiari,
Per aver già sotto il lor giogo duro
Ridotto i Toschi a libertà discari:
Nè marzial virtude era lor laude,
Ma ben speso oro, e ben usata fraude.

Pur di costor le militari imprese,
(Sognate o false) il gran pennello avviva.
Oh scellerati tempi! oh vilipese
Arti divine! oh cieca etade priva
D' ogni senno e valor! dal ciel discese
Tanto artefice dunque, affin che viva
Memoria eterna rimanesse al mondo
D' infami eroi, degni d' oblío profondo?

Michelangiol, che pugne altre ritrarre
Non dovea che dei Numi in Flegra irati;
O di quei che a Termopile le sbarre
Chiusero all' oste coi corpi svenati;
O di quei che togliea Roma alle marre,
Gran capitani a un tempo, e pro soldati:
Michelangiol, da' rei tempi costretto,
Eroi ritrasse a cui fu campo il letto.

Così cantar del vile Augusto il grande
Mantovan cigno, e il Venosin venduto:
Così ne avvien che ai posteri tramande
Gli Estensi duci il da lor mal pasciuto
Vate, che a vol sì vario l' ali spande.
Deh! che non stette ogni alto ingegno muto,
Pria che i fiacchi laudar, con biasmo espresso
Di virtute, dell' arte, e di se stesso?

Cosmo, che primo ai cittadini sui
La patria tolse, e della patria padre
Pur lo gridava la viltade altrui;
Par ch' ivi spiri infra le tosche squadre
A ogni altri schive d' obbedir che a lui:
Ma, nè il duce, nè i suoi, le vesti hann' adre
Di sangue ostil; troppo saría menzogna
Pinger ferite, ove fu sol vergogna.

Vergogna ai vinti, ai vincitor non gloria:
Pugne, cui non Bellona o Marte fero
Vedi guidar; ma il più timor vittoria
Dare a quei, che ferrar più e più si fero:
Pugne, di cui narra verace istoria
Durate esser talvolta il giorno intero,
E solo un uom, non già di spada, spento,
Ma sotto il peso dell' armi, di stento.

Tali di Cosmo eran le imprese: ed ora
Il vedi in rotta por d' Adria il leone,
Che rugge in voce ogni dì men sonora;
E mercenaria gente alla tenzone
Manda, e dell' altrui braccio si avvalora:
Rado ei trova però cotal campione,
Che morir voglia in sua difesa; e spesso
Ha i vili duci suoi sbranati ei stesso:

Or contro le Sforzesche Insubri torme,
Or contro il gran vessillo del vicario
Di Cristo, che sì ben ne calca l' orme,
Move Cosmo il suo tosco armamentario.
Nell' una e nell' altr' oste in mille forme
Timor vedresti sotto aspetto vario:
Colpi al vento, minacce, fughe, fremiti;
Di morte no, ma di spavento gemiti.

E così tutta ingombra è la parete
D' opre simíli, e non di un Cosmo solo,
Ma di quant' altri del bel numer sete,
Cosmi o Fernandi del Medicéo stuolo.
Qual di Pisa tradita alloro miete;
Qual le rocche adeguar minaccia al suolo
Di Siena vinta, ma coi brandi Ispani,
Comprati dai pacifici Toscani.

Nè fia stupor, se Michelangel pinse
Quivi le fatte, e le future imprese;
Che qual sue labbra in Aganippe tinse,
Sia poeta o pittor, tosto comprese
Ha le venture etadi, e già lo strinse
Il profetico spirto a far palese
Dei nepoti la gloria agli avi illustri,
Se premio ottiene ai vaticinj industri.

Nella opposta parete opre di pace
D' altri Medici eroi, ma non men chiare,
Altro pennel quanto il primier verace,
Havvi dipinto, e li vedi parlare.
Quei, che noto d' Urbino il nome face,
Che non si udría senz' esso ricordare,
Di Clemente, e Leon, duo papi santi,
I santi gesti avviva, e i pregj tanti.

Quì 'l gran Leon, di sì feroce nome
Decimo, che di Piero il seggio prema,
Vedresti carco di papali some,
Con man, di cui la sola Italia trema,
Maladir genti assai di noi men dome;
E aver la sacra sua faretra scema,
Nel saettar quei duri cori, a cui
Piaccion più che il ciel compro, i regni bui.

Oh cieca in vero, e dal cammin del sole
Lontana affatto, nazion perversa,
Che coll' oro mercar non vuoi parole
Sante, per cui, benchè nel fango immersa,
Ogni alma può, se il peccator ben vuole,
Innanzi a Dio tornar candida, e tersa!
Scuoti, o Leon, le giubbe, e i feri artigli
Aguzza, e accarna i travíati figli.

Là sovra eccelso carro trionfale,
Cui ben otto destrier bianchi di neve
Tiran, si vede il padre santo eguale
Fatto alle nubi andarsen lieve lieve
Gli orli del ciel lambendo, in atto tale,
Che tu diresti; or Dio seco il riceve.
D' ogni intorno s' atterrano i fedeli,
Cui con due dita in croce ei schiude i cieli.

Tali, o con pompa forse assai minore,
Roma salir già vide in campidoglio
Que' suoi folgor di guerra, onde terrore
Si fea del mondo, e ne acquistava il soglio.
Essi coll' armi, il buon roman pastore
Colla verga rintuzza altrui l' orgoglio:
Tanto è dover ch' ei più trionfi e goda,
Quanto il da men, se vince, ottien più loda.

E affinchè niun dei leonini pregj
A tacer s' abbia, ora il pittor cel mostra
Seduto a mensa infra apparati regj
Far di squisito gusto santa mostra;
E a lui dintorno in blanda faccia egregj
Uomini star, cui già lor speme innostra;
Sadoleto, Ariosto, e Bembo, ed altri,
Tutti più che il secondo in corte scaltri.

Or di giustizia al tribunal severo
Dannare il vedi a infame e cruda morte
Due cardinali, che a lui trar d' impero
Veleno usar, non qual voleasi forte:
Rinnova in essi il successor di Piero
Quella che Giuda s' ebbe estrema sorte;
Devoto laccio ai sacri colli ei cinge,
Che a viva forza in ciel lor alme spinge.

Per ristorar poi la romana chiesa
Dei duo baron tolti al purpureo coro,
Ne crea ben altri trenta in sua difesa;
E in mezzo al venerando concistoro
Sta meditando alta guerriera impresa,
Che costerà gran sangue, e gran tesoro,
A Roma no, ma ai principi cristiani:
Gerusalemme trar di man de' cani.

Raffaello immortale! oh come in volto
Al padre santo il pio desir fiammeggia!
Perchè sia il regno di Sion ritolto
A chi 'l sacro terren preme e dileggia,
Va d' ogni fallo il peccator già assolto,
Cui croce a mezzo il petto ampia rosseggia:
E il buon messo d' Iddio par quivi inviti
I re, che aver spera all' impresa uniti.

Poi degli indugj lor dolente e irato,
Com' uom cui roda di vendetta il tarlo,
Già di Cristo il vessillo aver spiegato
Non vuole indarno; ed ora il quinto Carlo,
Ora il grand' emul suo, duce ha creato;
Ma sordi entrambi niegan d' ascoltarlo.
Stolti, cui di lor regni cura muove
Più che il sepolcro del figliuol di Giove.

Raffaello così gran parte adombra,
Se tutte no, del fier Leon le gesta.
Quanto riman poscia del campo ingombra
Clemente, cui papal triregno innesta
Tra i buon Medícei germi, onde lo sgombra
La madre sua più bella assai che onesta.
Frutto ei non è di sacramento schietto:
Ma, che rileva? egli è d' Iddio lo eletto.

D' Iddio lo eletto è il settimo Clemente,
Non men che gli alti antecessori suoi:
Quì il vedi in atto d' uom, che santamente
Brama in pace compor due fieri eroi,
Rivolger entro la papal sua mente
Cosa, onde gli ha forte ad increscer poi:
S' ei debba, o no, de' Galli il re disciorre
Da quanto ei giura entro all' ispana torre.

Ma infranto poi per sua sentenza cade
Il regal giuro; ch' ogni giuro è vano,
Se nol rafferma l' alta potestade
Di lui ch' è in terra l' arbitro sovrano.
Quindi s' adira, e di profane spade
Roma riempie il vincitore ispano;
Tal che di Cristo il gran vicario veggio
Sforzato, e vilipeso il santo seggio.

Dell' infallibil suo pastore il fallo
Ecco scontar dall' innocente gregge,
A cui schermo non fa muro nè vallo:
Ecco già l' armi ed il furor dar legge
A Roma vinta, e del papal suo stallo
Fuggirsen quei che i principi corregge;
Dai merli poi dell' Adriana mole
Contro il nemico fulminar parole.

Son questi sì, questi i trionfi sono
Dei veritieri successor di Cristo,
A cui lasciò di pazienza il dono,
Onde fer poi lo smisurato acquisto.
Quì d' ogni speme il papa in abbandono
Sottrarsi vuol dal contestabil tristo:
Ve' della rocca ei fugge in vesti abbiette,
Come il figliuol di Dio da Nazzarette.

Passa poi la tempesta, e dileguato
Il fiero nembo, di sovrana luce
Vedi brillar Clemente in manto aurato;
Già in lui la prisca maestà riluce,
Già di folgori sacre ha il braccio armato;
E sa s' ei fera de' Britanni il duce,
L' ottavo Arrigo, ch' ei dal cielo esclude
E co' suoi danna all' infernal palude.

Quì 'l vedi al fin con quella man che morte
All' anglo re portò, ventura e vita
Recare al franco, a cui manda in consorte
La Medícea nepote, un dì sortita
Le infette Gallie a governar da forte:
Or d' indulgenze pria l' ha ben munita,
E d' italici providi consigli,
Per cui non vengan manco al re mai figli.

Ma omai di campion santi, e di guerrieri,
Stanchi i pennelli son, stanche le viste.
Ecco d' alte madonne i dolci imperi,
L' alte virtudi a leggiadría commiste,
Crear novelli in noi d' amor pensieri:
Come alloro immortal donna s' acquiste
Altro pittor quì dottamente insegna,
Nel far delle Medícee rassegna.

Ripiena è tutta la parete terza
Di Lucrezie, di Bianche, e d' Isabelle,
Cui casto amore intorno intorno scherza,
E di ghirlande par le adorni e abbelle.
Ma co' fervidi rai più non mi sferza
Apollo, ond' io non vaglio a dir di quelle;
Sol concede ch' io accenni Caterina,
Di Francia, umana, pia, giusta reina.

Questa è colei, che al gran Clemente accanto]
Vedemmo or or di blanda sposa in atto:
Eccola invasa quì da furor santo,
Serbar di Cristo a forza il culto intatto.
Senna impara per lei di Roma quanto
Vaglia il pugnal, se in queta notte è tratto;
Se all' improvviso, e a tradimento ei fiede,
Propugnator della verace fede.

Ecco dell' apostolico macello
Dare il segnal la gran tosca Giuditta.
Ecco del figlio il padre, ecco il fratello
Del fratello provar la destra invitta:
Ve' come mai non resta il pio coltello,
Fin che ogni eretic' alma a Dio trafitta
Cadendo innanzi in olocausto sacro,
Fatto non ha di sangue ampio lavacro.

Inermi, ignudi, in letto, a sonno in braccio,
D' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni grado,
Senton di morte il repentino ghiaccio,
Sì che di Senna ecco sanguigno il guado.
Le strida, i pianti, gli ululati io taccio
Della notte, che Roma ebbe sì a grado;
Sol Caterina trionfante io miro
Vietar ch' abbiansi i morti anco un sospiro.

Così il tosco signor, per ogni dove
Dall' alto seggio suo volgendo i lumi,
Grandi opre ognora, virtuose, e nuove
Mira de' suoi, per cui son pari ai Numi.
Della quarta parete a dir non muove
La Musa mia: son pinti ivi i costumi
Dei sette Savj, cui veder non lascia
Ampio trono regal, che il muro fascia.

L' ETRURIA VENDICATA.

CANTO SECONDO.

Sorger da' lidi Eoi la messaggera
Del nuovo dì vedea Lorenzo forte:
Rose la fronte, il crine auro non era;
Ma come pinta di color di morte,
Dietro una nube orribilmente nera
Par che novella notte al mondo apporte.
Almo Sol, forse rischiarar tu sdegni
Terra ove il giusto gema, e l' empio regni.

Tinte di sangue, e in torbo fuoco ardenti
Travi tengon dell' aria il vasto campo.
Benchè il Bruto toscan poco ai portenti
Creda, a tal vista pure un doppio lampo
Gli appar negli occhi di furor splendenti;
E grida: O ciel, s' oggi il tiranno ha scampo
Dal mio pugnale, in questa guisa orrenda
Sempre sanguigno il sole a me risplenda.

Precipitoso già fuor della soglia
Scagliasi, e l' alta impresa a compier vola;
Quand' ecco innanzi a lui d' amara doglia
Piena il cor, piena il volto, in negra stola
Sua madre fassi; e in disadorna spoglia
Trista del par vien seco la figliuola.
Vedova madre, al mondo or che ti resta?
Nè congiunti, nè prole altra hai che questa.

Lorenzo, e Bianca ad un sol parto in luce
Died' ella, del suo amore ultimi pegni;
Che tosto poscia, inesorabil truce
Morte il suo sposo trasse ai cupi regni;
Indi l' ingorda ultimo danno adduce
Al fratel suo, nè pon tregua agli sdegni,
Se pria non l' ha d' altri duo figli orbata,
E quasi a eterne lagrime dannata.

Posta ogni cura, ogni speranza estrema
Dunque ha ne' due, cui morte non le tolse:
D' affetto piena e di materna tema,
Ad ogni lor più lieve duol si dolse:
Chi dir potria com' ella or spera or trema!
Quante fiate al ciel gli occhi rivolse
Imploratori del superno ajuto,
Pria che il quinto lor lustro abbian compiuto!

E già del figlio e la virtude, e il senno,
Come di Bianca la dolce beltate,
Quasi obbliar suoi prischi guai le fenno,
Soave appoggio a sua cadente etate:
Ma il dì, che ad essa i figli increscer denno,
Già sorse, e duolsi che crudel pietate
Le Parche indusse a differir lor rabbia,
Perch' ella poscia a disperar più s' abbia.

Figlio, dicea, deh figlio, a che sì ratto
Alla stanza materna dai tu il tergo,
Se suora, e madre pria non hai sottratto
Da mal sicuro, doloroso albergo?
Non sai l' oltraggio orribil, che a noi fatto
Vien da quel vil che il trono ha per usbergo?
Ah nol sai tu; che se il sapessi.... Oh figlio!...
Tempo, tempo è d' oprar, non di consiglio.

L' empio Alessandro, i cui trofei novelli
Son giustizia, onestà, fede, e natura
Vinte ed infrante sotto i piè rubelli;
Questi, cui preme sol regale cura
Contaminare vergini, e donzelli,
Sentina vil d' ogni più ria lordura;
Ahi schiavi noi? quest' Alessandro regna,
E novella ogni dì vittima ei segna.

E a gara van, di sua libidin cruda
Chi più infame di lui sia il gran ministro:
Già in altro arringo omai Tosco non suda,
Nè ferro usa che il molle calamistro.
Ma il fero arcano il mio parlar ti schiuda.
Manda già il quarto reo messo sinistro
A Bianca il sir, che sue malnate brame
Feroce annunzia, e squarcia ogni velame.

E noi l' udimmo? Or che più narro? assai
Tutto comprendi in cor quant' è l'oltraggio,
Da nobil sangue non patito mai,
O vendicato con viril coraggio.
Tu fremi? oh gioja! oh figliuol mio! sciorrai
Tu sì, sciorrai di così reo servaggio
Il crudo infame abbominevol nodo,
Cui codardía fa sol tenace e sodo.

Mentre con pianto e rabbia escon tai detti
Dalla adirata dolorosa donna,
Del figlio, a cui già in cor bollían ristretti
Feroci spirti, alto stupor s' indonna:
Son gli accenti al rispondere intercetti;
Fredda immobile sembra alta colonna,
Tanto è profondo ed immenso il suo sdegno:
Ma di vendetta il gran silenzio è pregno.

Ecco già rotte al suo furor le sbarre:
Con occhi accesi orribilmente torti
Stridere in suon tremendo, il ferro trarre,
Gridar: Muoja il tiranno: alti trasporti,
Vivi moti, cui mal penna che narre,
Tenta ombrar di color fievoli e morti;
Tai di Lorenzo i rapidissimi atti
Sono; e men ratto assai palpébra batti.

Già fuori già del limitar si scaglia
Reiterando: Muor, muori, tiranno.
Ma la minaccia e il corso ecco gli taglia
Bianca, che esclama con mortale affanno:
Deh, fratel mio, t' arresta; ah! più ti caglia
Di te, di noi; t' arresta: orribil danno
A tutti noi sovrasta; odimi; ah! pria
Tutta almen odi la sventura mia.

Che vuoi tu far? valor non è che baste
Contro il fellon, cui sua viltà nasconde
Dietro ben cento e cento usberghi ed aste.
Per te, per noi s'io tremo, or n' ho ben donde.
Quei che a me sposo dar già voi fermaste,
Al cui fedele amor mio amor risponde;
Quegli, or più giorni, in carcer duro afflitto
Nunzio m' è al cor d' ogni maggior delitto.

Fileno mio, di mia vita conforto,
Unico ben, che tirannía mi toglie:
Sol perchè m' ami riamato, attorto
Gemi or fra lacci in preda all' empie voglie
Di rio signor che già tanti altri ha morto!....
Volea più dir, ma il gran pianto le scioglie
I mesti accenti in flebili ululati.
Stan Lorenzo e la madre abbrividati.

Beltà vedresti semplice, dolente,
Tutta al viso chiamar l' anima trista;
Parte d' esso ombreggiarne il crin cadente
Sovra il percosso petto in doppia lista;
E la pallida guancia amaramente
Solcare un rio, che ognor più forza acquista;
Or le mani al fratel sporger pietosa;
Le luci al cielo or volger dispettosa.

Ma poi ripiglia in suon più maschio assai:
Aspra mandommi il sir fera minaccia;
Deh, pria che forza, al mio voler non mai,
Ma a questo corpo debile si faccia,
Tronca o fratel col tuo pugnal mie' guai;
In mezzo al cor quel ferro tuo mi caccia.
Già vendicarmi tu mai nol potresti:
Me lasci, a morte corri, e vuoi ch' io resti?

Lorenzo allor: Pria di saper quest' onte
Private nostre, io m' era in cor già fitto
O perder vita, o rialzar la fronte
Di questo servo popolo proscritto:
Già il rio tiranno d' ogni angoscia fonte
Dianzi cader per me dovea trafitto;
Chi fia che omai la rabbia mia raffreni?
Tanto oltraggio s' aggiunge; e ch' io nol sveni?]

O degno figlio, o veramente mio;
Grida la madre con feroce gioja:
Pera sì, pera per tua man quel rio;
Va, tenta, e non temer ch' io schiava muoja;
Nè che in preda al tirannico desio
La figlia io lasci, e a noi l' onor premuoja.
Noi pure un ferro, ardir noi pure avremo;
Se cadi tu, di nostra man cadremo.

Ma troppo è certo il vincer tuo; ti scorre
Nelle vene per me libero il sangue
Di quel gran Soderin, che ardì sol porre
Il piè sul Medicéo tirannico angue:
Tu del nome paterno a te ben torre
Saprai l' infamia, se in tuo cor non langue
L' ira materna, e se abborrir tiranni
Io t' insegnai fin da' più teneri anni.

Tu, benchè nato di Medíceo seme,
Per me purgata hai già tal macchia in parte:
Se al voltro nome ogni uom d' orror quì freme,]
Cor ben altro tu spieghi, e ben altr' arte:
Da' tuoi se oppressa la tua patria geme,
Qual ti fia gloria in sua difesa armarte!
Qual gloria a me, se dal mio fianco usciva
Germe di re, che tirannía sbandiva!

So, che tu nato a iniquo trono appresso,
Mai, se non per disfarlo, nol bramasti.
Or ecco t' offre il crudo prence istesso
Alta cagion, che a tanto effetto basti:
Va dunque, corri, scagliati sovr' esso;
Già non fia che a virtù viltà contrasti;
Teco è lo sdegno mio; teco è di tutti
L' alto furor; teco di Bianca i lutti:

Teco il gran braccio di quel Dio possente,
Che fe la ebrea donzella un dì sì forte,
Che osò, per dar vittoria alla sua gente,
Entro nemica tenda a un re dar morte.
Deh, fossi io teco, come in cor l' ardente
Brama ne avrei! che di niun' altre scorte
Or m' udresti al ferir farti parola:
Scorta a tanto saría questa man sola.

Disse; e Lorenzo già dai materni occhi
S' è dileguato a vol, rapido tanto,
Che assai men va stral che dall' arco scocchi.
Le donne entrambe desolate intanto,
Acciò lor duol più libero trabocchi,
Della magion nel più riposto canto,
Là dove fioco alcun barlume fiede,
Ritraggon meste il vacillante piede.

Quivi aspettar di dubbia impresa il fine
S' eleggon; quivi alto consiglio han fermo:
Che pria che il Sol di nuovi raggi il crine
Cinga, se a lor vien meno ogni altro schermo,
Un ferro stesso esangui al suol le inchine;
La madre il vibri, ch' aver dee più fermo,
Per più etade e più sdegno, il braccio e il core.
Ahi crudo pegno di materno amore!

Ahi crudo sì, ma necessario pegno
Di vero amor! se avvien che sceglier deggia
Tra vergognosa vita, e morir degno.
Così già un dì là dove oggi campeggia
Viltà, che usurpa di virtude il regno,
Virginio, a cui niun padre si pareggia,
Di ferro armato, e di pietà, svenava
La propria figlia, e a lei l' onor salvava.

Mentre nel duol profondo immerse stanno
Le forti donne al fier rimedio preste,
Quei che a morire, o a ristorar lor danno
Vola sull' ali che il furor gli veste,
Dell' empio ostel, che asconde in se il tiranno,
Ecco ei già preme le soglie funeste:
Ma, oimè! chi veggio che l' entrar gli vieta,
E vieppiù di vendetta in van lo asseta?

Il riconosco ben; questi è Foberro,
Timido-ardito delle guardie duce,
Che la natía viltà di tutto ferro
Addobba, e appiatta sotto aspetto truce.
Olà, gridava l' orgoglioso sgherro,
Tu, cui del mio signor quì non conduce
Ordine espresso, oltre varcar non puoi.
Perchè?... Così si vuol.... Ma pur... Nol puoi.

Lorenzo usava col tiranno spesso,
E ciò per più l' odio celare ei fea;
Onde il non mai finor vietato ingresso
Or ben mille sospetti in cor gli crea:
Teme, col chieder più, tradir se stesso,
E a colui dar qualche sinistra idea;
Ma d' altra parte il piè ritrar gli duole:
Onde a lui vengon men fatti e parole.

Timor lo assal, sol di non compier l' opra,
Ch' altro timor nel petto suo non entra :
Dunque è mestier che il suo furor ben copra,
Ch' ove non può virtude, arte sottentra.
Volto ei compon che l' animo non scopra,
L' ira nel cor profondo riconcentra,
E in non crucciato, anzi in giojoso aspetto,
Dice : Dunqu' io d' entrar quì l' ora aspetto.

Soggiunge l' altro : Aspetteresti assai,
Che in suo fido consiglio il prence stassi;
E nuova legge vuol, che non più mai
Uom non richiesto alle sue stanze passi.
Perduta ha dunque ogni speranza omai
Lorenzo d' inoltrar dentro i suoi passi:
Ond' ei le spalle dà senza far grido,
Aspettando che il duca esca del nido.

Fra se rivolge qual cagion novella
Oltre l' usato il sir sì cauto renda;
Ma poi sovviengli che natura è quella
Di chi regna, temer che ogni uom l' offenda;
E più temer quanto più l' alma ha fella :
Quindi stupor non fia ch' ei di ciò prenda.
Trema a tua posta, trema, (ei grida) o vile;
Già per tremar, non sfuggirai mio stile.

Poi ſa pensier come assalirlo tosto
Che il piè fuor della reggia iniqua ei porte;
Sia quant' ei vuole in mezzo a' suoi nascosto,
Sì 'l troveranno pur vendetta, e morte.
Già già Lorenzo s' è in aguato posto
Dove in solinga via celate porte
Del principesco ostello escono al fiume,
Donde il sir fuori andare avea costume.

Quinci a' suoi stupri e a sue vendette ei muove]
Tacitamente con pochi seguaci:
E quivi han scelto far le ardite prove
Di Lorenzo le cupe ire sagaci.
Era omai l' ora in che il figliuol di Giove,
Quel che disperde le notturne faci,
Giungendo al fin del suo veloce corso,
Par che a' feri destrier più allenti il morso:

Quando improvvisamente ecco turbarsi,
E mugghiando strosciar dell' Arno l' onda;
Ora in vortici aprirsi, or rigonfiarsi,
Tal che ne trema l' una e l' altra sponda:
Non altrimenti che sott' essa d' arsi
Zolfi s' aprisse voragin profonda,
Sì ch' or l' acqua nel vuoto giù trabocca,
Or l' adirato fuoco in su la scocca.

Così là dove al cavernoso fianco
D' Etna tonante il mar rabido fragne,
Spesso Vulcan di sofferir già stanco
Che impetuosa altera onda lo bagne,
Quel foco, a cui mai l' esca non vien manco,
Sgorga sovra le liquide campagne;
E d' imo a sommo a svolgerle sotterra
Tutte le ardenti sue chiostre disserra.

Or che fia mai, che l' umil Arno agguaglia
A mar, ch' ogni elemento a prova mesce?
Ecco già vinta ha la feral battaglia
Fiamma, che fuor dell' acque orribil esce:
Torba fiamma, che in su già non si scaglia,
Ma lenta lenta a poco a poco cresce;
Ed or l' asconde, or l' appalesa un tetro
Fumo, che intorno serpe in vario metro.

Di sangue assai più che di fiamma rosso
Color tra 'l negro fumo ivi traspare;
Pria smisuratamente sopra il dosso
Dell' onde alzato torreggiante appare;
Quindi forma vestir di uman colosso
Vedi il vapor; poi dal salir restare:
E quel fragor terribile tacendo,
Più terribil seguir silenzio orrendo.

D' ira e dolor la spaventevol forma
Sua faccia atteggia in ver Lorenzo volta;
L' ispida barba, e l' irto crin s' informa
Di lunghe strisce di caligin folta;
Irsuto è il ciglio, d' atra nube a norma;
Fiamma in profonda caverna sepolta
Fosco-splendente il morto occhio rassembra:
Sanguigno fuoco l' altre immani membra.

Non cred' io che a veder terribil tanto
Fosse il fantasma, che notturno apparve
A Bruto là dov' ebbe ultimo vanto
Libertà, che dal mondo poi disparve.
Ma, come il cor del gran Romano infranto
Non avrian tutte le tartaree larve,
Tale il Tosco miglior de' tempi suoi,
Grida allo spettro: Or chi se' tu? che vuoi?

Spirto son io di tal, cui fra quest' onde
Diessi, ha più lustri, scellerata tomba;
Vengo in tuo pro. Così cupa risponde
Voce, che in aria a par del tuon rimbomba;
Poi segue: Il cener mio quaggiù s' asconde,
Ma il nome no, che la sonora tromba
Di lei, che l' uom dal cieco obblio sottragge,
De' prepotenti ad onta, fuor nel tragge.

Stoltezza invan d' ignaro volgo; invano
Maligna astuta superstizione,
Da cui raccoglie il gran prete romano
Oro più assai che da religione;
E invan l' abuso del poter sovrano
Perfin tiranno della opinione,
Han di lor negre tede inceso il rogo,
Che il corpo m' arse, e all' alma tolse il giogo.

Mie polpe ed ossa in polve invan ridutte,
Giaccion prive d' inutil sepoltura;
Che meco spente non son l' ire tutte,
Ed è l' alta vendetta omai matura:
A te si aspetta; e per tua man distrutte
Le reliquie saran di questa impura
Schiatta, che a me non fu spegner concesso,
In cui tuo nome ammenderai tu stesso.

Oh! disse allor Lorenzo; io ti ravviso
Al tuo maschio parlare, ombra feroce:
Te spento, io nacqui; ma pur so che assiso
In pergamo tuonasti della voce
Sì, che ogni Tosco fu per te conquiso:
Tu, non libero nato ove ha sua foce
Dei fiumi il re, pur festi udir, ma indarno
Liberi sensi al non più liber' Arno.

Deh, dimmi, e perchè mai timido velo
Piacqueti fare agli alti insegnamenti
Di libertà coll' oppressor vangelo?
Quei che bollíano in te nobili ardenti
Spirti, ch' or più non dà l' italo cielo,
Che non sgorgasti in manifesti accenti?
Ratto avea il core agli uditor tuo dire;
Saprian per te, pria che servir, morire.

O giovinetto, (ripigliava l' ombra)
In cui non men che il petto arde la mente,
Per poca età, biasmi ogni vel che adombra
Il ver che dir si dee liberamente:
Ma, tu non sai qual d' error nebbia ingombra
Le corte viste alla odierna gente;
Tua liber' alma è scorta a te fallace
Per giudicar l' altrui che serva giace.

Ad aggiunger valor, fierezza, o sdegno
Al tuo fervido cor già non venn' io;
Un cotal poco a farti accorto io vegno,
Perchè n' esca a buon fin l' alto desio:
Nè, se m' ascolti, precettor non degno
Io ti parrò; nè dell' esemplo mio
Schivo in tutto sarai, che non mio errore,
Sorte involommi il da te ambíto onore.

Questa città rifar libera volli;
Difficil era, e mi fallía l' impresa:
Or tu gl' intrepidi occhi a tanto estolli,
Tu che ben senti se il gran giogo pesa:
Tua vita almen, se tirannía non tolli,
Fia nel torre il tiranno assai ben spesa:
Io nol potei, ch' eran più d' un; ma in bando
Tenni il Medicéo vil seme nefando.

Del volgo irato ed incostante io poi
Vittima caddi, e tale esser dovea;
Che la plebe discior da' lacci suoi
Mal puossi mentre di costumi è rea.
Che val che in vista il soggiacer l' annoi,
Se del reggere ha in se falsa l' idea?
Gente imbelle, corrotta, e al mal nudrita,
Pria che all' armi, io la trassi a santa vita.

Regoli quì, quì non avea Catoni:
Roma vista m' avria brandir lo stile;
Flora udì miei vangelici sermoni:
Tra grandi grande, infra codardi vile;
A diversi destrier diversi sproni;
Altro loco, altra età, vuolsi altro stile:
Certo, a color per cui Licurgo scrisse,
Stolto fora il narrar Cristo qual visse.

Ma quì, d' Italia fetida nel mezzo,
Dove di luce aurora pur non sorge,
A penetrar ben dentro i cuor, qual mezzo
Miglior dei tanti, che il vangel ne porge?
Libro de' libri! a chi nol legge a mezzo,
E in esso assai più là che il volgo scorge.
Fraude, il veggio ti spiace; ed io non l'amo:
Ma chi si coglie or di virtude all' amo?

Tu pur, se il nobil tuo disegno in parte
Compier vorrai, mestier ti fia l' inganno.
Quì lo interrompe il giovin fiero: All' arte
Scenderà (grida) chi non teme danno?
Questo mio stil, più che tue sacre carte,
Nobil mezzo non è contro a tiranno?
Amor di vita ogni grand' opra guasta:
Emmi il saper morire arte che basta.

Quì pur t' inganna il tuo gran cor; sog-giunge]
Lo spirto allor: Morire è d' ogni forte
L' arte, ma pur non ogni forte aggiunge
All' arte del sapere altrui dar morte.
Te desío di morir pur troppo punge,
Ma all' uccider non son tue man sì scorte:
Non al tiranno, a te quì tendi aguato;
Ch' ei forse vien d' ascosa maglia armato.

Fa ch' egli esca soltanto; e sì s' appiatti
Poi dietro a doppio e triplicato usbergo;
Quanto ei più può, ferro su ferro adatti
Al petto, ai fianchi, e al timido suo tergo;
Fa sol ch' egli esca; indi a veder quì statti,
S' io tutto in lui, tutto il pugnale immergo:
Ferro ogni membro sia, gli occhi ha di carne;
Varco fien gli occhi, onde l' alma empia trarne.]

Così, fremendo, il giovin furioso.
Ma risponde il fantasma in suon di sdegno:
Saggio fossi tu quanto ardimentoso!
Che val schietto valor contr' uom che ha regno,
E, baldanzosamente pauroso,
L' oro ha per schermo, e il doppio astuto ingegno?]
Se l' ordin tu dell' assalir non cangi,
Quì 'l tuo furor, qual onda a scoglio, infrangi.

Ti duol la frode: or di'; non è la frode,
Che il primier di que' vili in seggio pose?
Re qual divenne mai per l' esser prode?
Finte virtudi, iniquità nascose,
Fur l' arti, ond' ebber nome, e possa, e lode.
Leoni no, ma volpi insidiose,
Cui non mi par che d' uom titol convenga;
Fraude vita lor diè, fraude li spenga.

Ben è lo inganno abbominevol dove
Virtute ha loco, e manifesta guerra.
Me già non strinse alle mendaci prove
Solo il cappuccio che viltà rinserra;
Più mi v' astrinse assai ragion, che muove
Da lunga esperienza che non erra.
Sfidar vorresti a singolar tenzone
Chi al tuo brando mannaja e scettro oppone?

Stupida in te se la ferocía fosse,
Allegarti potrei biblici esempj;
Come il rettor del cielo ei stesso mosse
Con frode l' armi a far trafigger gli empj;
Come spesso al tradir prendean le mosse
Perfin donzelle da' suoi sacri tempj,
Ma se d' ebraici eroi tu sdegni l' orme,
Dienti i greci, e' latin, più illustri norme.

E Pelopida, e Cassio, e Bruto, e quanti
Le man bagnar nel sangue di tiranni,
Forti eran pure, e non di fraude amanti,
E tutti pure opraro in ciò gli inganni.
Che più? tu stesso al reo signor davanti,
Non t' infingi ogni giorno, or già ben anni?
Tu il vedi pur, tu pur gli parli, e in core
Chiudendo l' odio, a lui dimostri amore.

Che or quì lo attendi, già non gli hai tu detto,]
E a sua magion dianzi affrettando il piede,
Morte volgendo entro al bollente petto,
Vestivi il volto di mentita fede.
Dunque fingesti, e fingi: e chi può schietto
Appresentarsi ove tiranno siede?
Servirlo, amarlo, favellargli è fraude,
Più vil che il trucidarlo, e ottien men laude.

Or, se col sir finger de' sempre il servo,
Fingasi, ma vittoria ampia se n' abbia.
Vanne; riedi alla madre; ivi il protervo
Fia tratto in breve da lasciva rabbia:
In man lo avrai, fatto di tigre cervo;
E il purgherai tu dalla immonda scabbia.
Così fia spento quel pestifer' angue,
E l' onte e il sangue, laverai col sangue.

Nulla più aggiungo, vanne; ivi opportuna
Occasion del vendicarti avrai;
Lussuria, e tosto, ammenderà fortuna,
E recherà al tiranno ultimi guai.
Quivi aspettalo; altrove, ognor digiuna
Tua fera sete rimarrebbe omai.
Qui tacque l' ombra, e sua gran forma fuse;
L' igneo fumo sparì; l' onda si chiuse.

L' ETRURIA VENDICATA.

CANTO TERZO.

Ma intanto il sir della toscana gente
Siede a consiglio infra gli eletti suoi.
Gran senno ivi si aduna, eccelsa mente,
Quanta ne avesser mai gli achivi eroi.
Calliope, o tu, che dal maligno dente
D' oblío sottrar chi più t' aggrada puoi,
Costor mi narra, e lor virtudi, e come
Si acquistasse ciascuno eterno il nome.

Ecco primier d' Agamennóne a destra
Anabatisso, de' gran grandi il primo:
Questi al prence i corsier sceglie, ed addestra;
Oltre ogni incarco, il suo, grave n' estimo,
In vederlo qual rocca in cima alpestra
La cervice innalzar, che già nel limo
Depressa a lungo di men alte cure,
Fan sì superba or le cavalcature.

Dopo costui Clidofilace siede,
Altra grande non men base del regno:
D' ira fremendo, mal suo grado ei cede
Il passo ad uom del primo onor non degno;
Che se pur l' altro in dignità il precede,
Ei lo soverchia in gentilezza e ingegno.
Questi le regie chiavi aurate tiene,
E se le appicca in fondo delle rene.

Segue Maghizzo poi, del terzo onore
Contento appien, perchè il ducale ventre
Ch' ei satollar si studia, al suo signore
Fa che di tutti assai più in grazia egli entre:
Solo è che in corte livido colore
Non pinga in volto, e rabbia non concentre;
Cinge d' ampio grembiul l' obeso fianco
Pe' gran conviti rilassato e stanco.

Il quarto scanno a Cheroísso tocca,
Alto terror, de' cervi e daini in caccia.
Nè di Latona pur la prole scocca
Dardo, che a par de' suoi rovina faccia;
Pur, dotto in corte, assai men spesso imbrocca
Quand' è col prence, e a lui minor si spaccia:
Quindi è duce de' boschi, e il sir l' ha adorno,
Perchè il rispetti ognun, d' argenteo corno.

Osseronte vien poscia, astuto e avaro,
Per se, più che pel sire, guardarobba.
È d' ogni altr' arte questo grande ignaro,
Fuorchè saper come magion si addobba:
Ben tollerati oltraggi il rendon chiaro,
Che nullo in corte al par di lui s' ingiobba;
Sì che sua guancia fu onorata spesso
Dalle scherzose man del prence istesso.

Coriccio segue, barbassoro in cui
Cura importante dello stato posa.
Più corti ei vide, e dir gli giova: Io fui.
Alta scienza in cor preme nascosa:
Il preceder, lo star, l' andare altrui,
E il sedere, e il rizzarsi, e ogni altra cosa,
Ch' usa del prence alla presenzia sacra,
Son gli alti studj, a cui la mente ei sacra.

De' primi grandi ultimo vien Pitillo,
Che alla reale mensa i vini mesce.
A donneschi trionfi il ciel sortillo,
Nè al bianco crine or già 'l bel sesso incresce:
Molle attillato qual prisco Batillo,
L' appassita beltà coll' arte accresce;
Bianca fresca vermiglia e liscia pelle
Ha sì, che par suo viso opra d' Apelle.

Ecco i sette primaj splendor del trono;
Luminarj maggior, che al regio sole,
Come i pianeti a Febo, intorno sono.
Ecco sett' altri poscia, a cui non duole
Seconda luce, onde dal prence han dono:
San che fumoso onor, vuote parole
Sogliono al fianco andar di maggioranza,
Ma che sta presso lor vera possanza.

Graffio è primo tra questi. Avi ei non vanta
Chiari, nè oscuri; e donde ei nasca ignora:
Lo scarno corpo immensa toga ammanta:
Scarno, benchè lo impingui il sangue ognora
Del volgo, e sia per lui giustizia santa
Data a chi meglio le bilance indora.
Ben ei di regio cancelliere il seggio
Empie, che in corte il più fellon non veggio.

Ma Diorízio consiglier di guerra,
A far di lui quì menzion m' invita.
Se in tuo servigio, o Marte, un poco egli erra,
Fa che lo escusi l' età sua fornita
Tra pacifici inchiostri in queta terra:
Ma, nella tanto al sire opra gradita
Di soppressare, ove ei pur n' abbia, i prodi,
Non è ministro che quant' ei si lodi.

Oh ! chi se' tu, che torvo atroce sguardo
Vai folgorando sui colleghi tuoi?
Pseudologo se' tu, quel sì bugiardo
Di regj dritti allegator, che noi
Spogli del nostro, e vieti abbia riguardo
Il prence al rio giurar degli avi suoi?
Questi, questi è di stato alta colonna,
Che legalmente dell' altrui s' indonna.

Ma, non fia già che Mormolicco io lassi;
Scaltr' uom, che ha sempre sulle labbra il riso;
Ch' empio co' rei, co' buoni ottimo fassi.
Invid' arte di corte invan diviso
L' ha dal signor, cui troppo in grazia stassi:
Al suo ritorno, appien l' ha riconquiso;
E fatto onnipossente e dentro e fuori,
Tratta egli sol con gli esteri oratori.

Segue quell' instancabile cervello,
Bdella, che al gran lavor continuo ferve.
D' ogni cosa far oro è il pensier fello,
Cui giorno e notte a pro del duca ei serve:
D' ogni elemento al volgo ei fa balzello,
In guise mille, e tutte empie e proterve;
Ma non fia che mai tanto al volgo ei prenda,
Che il sir, dell' altrui largo, più non spenda.

Ultimo vien della minor settina,
Filaprobato delle poste mastro:
Dignitade importante e pellegrina,
Che porge a lieve mal ben grave impiastro;
Non osa uscir d' ovil pecora fina,
Se il contende costui col suo vincastro:
Esca la plebe pur, che s' io ben scerno,
Par troppa ognora in signoril governo.

Portano i sette e sette, ch' io nomai,
In nobil fregio un bello aureo segnale,
Che raggianti li fa; nè il lascian mai.
Pende a tutti dal collo un animale
Di quei che a' pastor fanno tragger guai.
Tacciasi il vello d' or, tacciasi quale
Tra le regie patacche ebbe più fama;
Questa è il simbolo ver di real brama.

Ecco, mezza compiuta ho la rassegna
Dei consiglier che fanno al sir ghirlanda;
Lunghetta alquanto più che non convegna,
Forse avverrà che mal l' inchiostro io spanda:
Pur, benchè altrui non paja, a me par degna,
Della destra non men la manca banda
Di rimembranza, qual dell' altra fassi.
Chi dissente da me due carte passi.

Siede d' Arrigo la burbanza ria
In faccia al prence, di cui tiene il core.
Già non domanda alcun, che ufficio sia,
Che immedesma costui col suo signore:
Siede ei nel mezzo, e i volti intorno spia,
Severo inesorabil delatore:
Nulla ei può dar, tor tutto; anco il più ardito
Ne trema, e niun quant' egli è reverito:

Ve' degli ultimi eroi l' ultimo starsi,
D' Arrigo a destra, Dolcimél poeta;
Nè Musa in corte loco altro arrogarsi
Osi; ma in corte Musa è ognor discreta.
Del prence il fausto natal dì cantarsi
Suol da lui con rotonda faccia lieta:
Laudar mal sa; biasmar, non n' ha l' ingegno;
Ben ei di questo Augustuletto è degno.

Segue maggior d' un grado altr' uom più dotto,]
Cui maestosamente atteggia Clio.
Questi di quà di là, di su di sotto;
Fruga i regali archivi; indi all' oblio
Qual fatto manda, e qual non ne fa motto,
Com' ei più sa del prence esser desio.
Se il nome io taccio, i posteri il sapranno;
Quei pochissimi almen che il leggeranno.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d' ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch' ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch' altri non sen merca, ha breve angoscia.]

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto.
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s' appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L' ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s' egli eccede, anco lo sgrida,
Costui solo ardiría portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l' amoroso messaggero,
Ch' ivi al servo d' Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Nè più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apírlo è il più grave d' ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell' anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De' laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch' è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch' ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne esclude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette;
Un esercito a ciò di spie minute
Solda, e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellare a tempo, o starsi muto.

Non sia però chi nel tiranno alcuna
Non creda esser virtude : eccone in prova
Ceppon lemosinier, che ad una ad una
Sa le zitelle bisognose, e nuova
Una ogni dì ne adduce, or bionda, or bruna;
Suoi danni ei narra, e se il signor l' approva,
Dote ottien ella poi pari alla faccia:
Ceppon riporta d' uomo pío la taccia.

Malto veggio più pingue e dignitoso:
Presiede questi alla regal capella,
E fallo abbazial mitra orgoglioso.
Bello a vedersi torreggiante in ella
Sagrificare in alcun dì pomposo!
Nel crescer ricchi arredi, ond' ei si abbella,
La larghezza del sir presso ha che stanca;
Vera pietade in lui, null' altro, manca.

Quì bipartisce la devota schiera
Ferlo, che tema alto difficil tratta.
Ei d' Iddio la parola aspra severa
Al molle orecchio principesco adatta:
Purchè il timor d' inferno in lui non pera,
Poco è mestier che i regj error combatta;
Giorno vien, giorno di funerea teda,
In cui fan del codardo i frati preda.

E per me il dica Plenario che segue,
Fervido scaltro confessor del duca.
Al pentirsi, e al ben fare ei gli dà tregue,
Purchè a narrargli i falli suoi lo induca;
Ed alla chiesa intanto oro consegue,
Che chiusa tenga la tartarea buca.
Quel prence al certo avrà l' alma ben ria,
Di cui più fello il confessor non sia.

Ma qual vien mostro sanguinoso, ch' empie
Tutto di pianto, e sì vantarsen osa?
Frate Strozzicchia egli è, che le mani empie
Bagna nel sangue di chi ha fe dubbiosa:
Le segrete del sir vendette adempie,
E tirannide in lui secura posa:
Ch' a ogni uom che parli, o pensi, ei reca ambascia;
Tradir, furar, stuprare, uccider, lascia.

Chiude al fin la rassegna il non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce, e affoga al gran commento sotto.
Svela questi, e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto:
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence, e i preti sui.

Seduto appena è il gran consiglio a scranna,
Che Alessandro, (dal cor profondo pria
Tratto un sospiro flebile, che affanna
Il cor d' ogni uom ch' ivi nel sir s' indía)
Con voce che il timore alquanto appanna,
Il gran tema incomincia; e dice: Or fia....
Ma fatto egli è più pallido che giglio,
E sviene, ed ha il battito del coniglio.

Pensi ciascun, nel nobil concistoro,
Al caso inopinato, qual tempesta
Di passioni varie, e qual lavoro
Ferva in salvar sì preziosa testa.
Chi va, chi vien, chi piange; ma ristoro
Gli porgerà con man felice e presta
D' Ippocrate l' alunno, che in buon punto,
Util più ch' altri, ai consiglier s' è aggiunto.

Tornerà tosto a vita il padre vostro,
Non vi affannate, o figli sviscerati:
Suo immenso amore ha ognun di voi ben mostro,]
Pregando il ciel con caldi miagolati:
Bench' io v' udii, quai monacelli in chiostro,
A cinque, a sette, a quattro, sparpagliati
Sommessamente ir la cagion cercando,
Per cui sta il prence de' suoi sensi in bando.

Odo, è vero, tra voi, quei che discreti
Più sono, la indefessa vigil cura
Incolparne, con cui troppo in segreti
Gravi affari di stato il prence dura:
Ma fuvvi ancor chi ai troppo spessi e lieti
Sagrificj alla Dea del ciel men pura
Colpa ne diede: oh, buon per te, che inteso
Solo da me, n' andrai dagli altri illeso!

Io la dirò, l' alta cagion che il fiato
Prima ingrossò, poi tolse al signor mio.
Sua Prudenza quel dì s' era adattato
Di rinterzato ascoso giaco il rio
Peso, cui stretto troppo anco allacciato
Gli ebbe l' amica man di Arrigo pio:
Le mollì membra il ponderoso arnese
Gravò di mortal doglia, e i sensi offese.

Così vedemmo in genìal convito,
O a mezzo appunto di leggiadra danza,
Donna cader col viso tramortito
Sol perchè il busto al corpo non è stanza.
Ma il più dotto zerbino, e il più gradito,
Non sì presto a soccorrerla s' avanza,
Come Arrigo a troncar di furto vola
L' empia cagion, che il buon signor c' invola.

Destramente la man di forficette
Armata sotto il regal ostro ei pone;
Tagliato è il laccio: il sire un sospir mette,
Che in temenza sua corte ricompone.
Poi che in silenzio alquanto ognun si stette,
Che il consiglio si sciolga Arrigo impone.
Tutti escon cheti; il confessor sol resta,
Accennandolo il duca colla testa.

Tosto Arrigo si scosta; ei non paventa
Di lasciar sol col suo signore il frate.
Ben sa quant' util dalle sagramenta
Uscir ne suole a tempo amministrate:
E a vicenda il sant' uomo anch' ei rammenta,
Che Arrigo in corte a lui le parti ha date:
Dall' armonía fra loro il ben ne nasce,
Che il prence reggon, come putto in fasce.

Compunto in viso, e da gran duolo oppresso,
Plenario siede ad Alessandro accanto:
Poi come veritier celeste messo,
Intuona: O figlio; e l' interrompe il pianto:
Ma pur ripiglia: O figlio, hai tu commesso
Qualche gran fallo, che ti angosci tanto?
Narralo a me; ben sai che perdonato
Egli è, tosto che a noi vien rivelato.

Tanto spavento onde può nascer mai?
Tu reo non sei, che i sacerdoti santi
Temuto hai sempre, e venerati gli hai:
Di tutt' altri peccati, e sien pur quanti
Esser vonno, or già assolto appien ne vai;
Su via, mel di', pria che vittoria canti
Il nemico infernal, che tanto gode
Di peccato taciuto per sua frode.

Mentre ei devoto e fervido parlava,
A poco a poco e gli smarriti sensi,
E la voce Alessandro ripigliava.
Padre, non so se di colui ch' io spensi
Ultimo, che a mie mire contrastava,
Sia l' ombra quella che a me innanzi tiensi;
Ma, certo è quella: odi? minaccia, e grida,
E di vicina morte, oimè! mi sfida.

Sì, certo, l' odo anch' io; (Plenario dice)
Ma di Satana questo è un mero inganno;
E, se fidare in mie sant' armi lice,
Tosto farò che in lui ricada il danno.
Da capo a piè, ciò detto, il benedice,
Colle parole che sbagliar non sanno.
Indi, a calmar la fantasía turbata,
Saggia dottrina ei muove, e ben fondata.

A far svenar quest' ultimo nemico
Ti costringea, ben sai, ragion di stato;
E nel nome di Dio ti dissi, e dico,
Che in ciel ten fu il perdono decretato,
Quel giorno stesso che allo stuol mendico
De' figli del Carmel ricovro hai dato.
Ma forse or altri ad interpor si viene,
Che l' eterne bilance in dubbio tiene.

Nella corte del cielo avvien talvolta
Che dei santi baroni alcun si muova,
Per li mondani preghi, a far che tolta
Tal grazia sia da tal che a lui non giova.
Vuol esser fe, con largitate molta,
A voler con costor vincer la prova.
Io ben so di lassù le arcane cose,
E ai pari tuoi non denno esser nascose.

Padre, (il prence risponde) io non so come,
Ma certo irato è in me non poco il cielo:
Questo fantasma, che arricciar le chiome
Mi fea pur dianzi, e andar per l' ossa un gelo;
La scorsa notte, chiamandomi a nome,
Sul cor la punta di sanguigno telo
Posemi, e disse; ... io le parole morte
Ridir non so, ma nunzie eran di morte.

Quindi atterrito, i miei gran saggi e fidi
A consiglio adunai; ma dato appena
Ebbi principio al dir, ch' io là rividi
L' ombra terribil, di minacce piena.
Or non so, che mi faccia, o in chi m' affidi;
Ghiaccio mi stagna il sangue entro ogni vena;
E l' infernal voragine già parmi
Tutta avvampante aprirsi, ed ingojarmi.

Eppur, sa il ciel, se ai tuoi precetti ognora
Servo fedele io fossi, e obbediente.
Nell' irne a letto io spendo un quarto d' ora
Segni di croce a far devotamente;
Lo scapolar che mi donasti, ancora,
Vedi, mel porto a carne ascosamente;
E la mia santa quotidiana messa,
Mai per cagion nessuna non l' ho smessa.

Quì tace, e dà in un pianto dirottissimo,
Che fa Plenario piangere di gioja,
Nell' udir quel parlar religiosissimo;
Cosa in un tanto sir sbalorditoja.
Onde, tratto un sospir: Figlio amatissimo,
(Dic' ei) non fia giammai che il giusto muoja;
O ch' egli è vano il ministerio mio,
E non ascolta le mie preci Iddio.

L' armi celesti, ch' io ti posi in dosso,
Ed il tuo spesseggiar nei sagramenti,
Or mi fan fede ch' avria indarno mosso
Contro te lo nemico i suoi spaventi:
Onde la vision che t' ha commosso,
La credo un di quei mistici portenti,
Che mostra Dio talvolta a' figli suoi,
E poscia impon d' interpretarli a noi.

E vedi prova manifesta e certa,
Che da laico saper non era cosa;
La bocca appena or nel consiglio aperta
Hai tu, che ritornar più minacciosa
Vedesti l' ombra; ed or che a me scoperta
Hai la tua angoscia, è assai già men gravosa:
Sì che con poche note ho ferma fede.
Tornar tua pace alla sua prisca sede.

Quella, che a te apparisce in fero aspetto
Feroce larva, è l' eresia novella,
Ch' or tra gli empj Germani ottien ricetto:
Alto favor d' Iddio concede, ch' ella
Il suo dardo mortal ti appunti al petto,
Per far vederti quanto orrenda e fella
Sia la morte che all' alma dà costei,
Se non si volge ogni sant' arme in lei.

E ben del ciel fu grazia espressa questa,
Non mostrartela in vista lusinghiera,
Quale a tant' altri re, cui santa e onesta
Fingendosi, lor fea notte anzi sera.
E, non ch' io mai di vanità mi vesta,
Ma il dobbiam forse a qualche mia preghiera;
Ch' io supplicare a Dio, mai, mai non cesso,
Che al mio signor sua santa man stia presso.

A quest' empie minacce oppor difesa
Or dunque vuolsi spaventevol cruda;
E investigar se alla romana chiesa
Uom quì nemica in petto anima chiuda.
Ma nella santa e generosa impresa
L' alma d' ogni pietà vuol esser nuda;
Sol severa giustizia in opra porre,
Può omai dagli occhi tuoi quest' ombra torre.

E i più prossimi a te spiar più addentro
Dovrai, se vuoi ben monda aver tua corte.
Molti hai dintorno, a cui del cor nel centro
Io leggo espressa la tartarea morte;
Ma niun contaminato è più qua entro
Di Lorenzo, bench' ei tuo nome porte:
In vano ei tace, e celasi; il conosco;
Questi è il più audace, e il men devoto Tosco.

Già dirmi t' odo (o il celerai fors' anco)
Ciò ch' io pur so ; che d' amoroso foco
Ardi per Bianca, e in te nol puoi far manco.
Ma, di tue cure a sollevarti un poco
S' ella giovasse, il temerario e franco
Suo fratel non darebbe a ciò mai loco;
O ch' ei di tua scusabil debolezza
Tenterebbe far base a sua grandezza.

Spegni, spegni costui; fia cosa grata
Al cielo, ed a' suoi pari un grave esempio.
Se poi forza di stella vuol che amata
Sia pur da te la suora di quell' empio,
La giovenil mancanza perdonata
Saratti, spero, se un marmoreo tempio
Ergerai, dentro al qual si chiudan cento
Vergini salmeggianti a canto lento.

Ecco, ad ogni tuo caso è omai provvisto:
Dunque ardir tu ripiglia, e in me confida;
Finchè i ministri avrai per te di Cristo,
Ogni nemico, ogni atra larva sfida.
Pur che l' uom miscredente, audace, e tristo,
A gloria e in nome del Signor si uccida,
D' ogni colpa ti assolvo; e appien fia spenta,
Se tre *Pater* dirai con *Ave* trenta.

L' ETRURIA VENDICATA.

CANTO QUARTO.

Così pentito, confessato, e assolto,
Riede Alessandro alle regali stanze,
Più queto, e alquanto men pallido in volto.
Arrigo è quivi, e fervorose istanze
Gli fa, perch' ei raffibbi il giaco sciolto;
Ma il sir non vuole all' amorose danze
Tale impaccio serbar; quindi ei lo gitta,
Come in quel punto il suo mal genio ditta.

Poi tra il consiglio, e la paura, e il pio
Farneticar col frate, avendo spesi
Del dì più che due terzi, in dolce oblio
Cenando, ei spera che il timor men pesi;
Che ognor fra i vini, e il dissoluto brio,
Son di mezzo valor gli spirti accesi:
Quindi ei l' avanzo del fuggente giorno
Diffonde a mensa d' aurea copia il corno.

A ogni tazza ch' egli avido tracanna,
Sente novello in se nascer coraggio;
E com' uom che se stesso ama ed inganna,
Dei forti usurpa il vantator linguaggio.
Ma sua ragion però non gli s' appanna
Così, ch' ei di timor non vegga un raggio.
L' uom vil, che asconde in se natura fera,
Non apre a Bacco mai l' anima intera.

Pur dice ai grandi, che dintorno stanno
Atterriti laudandolo umilmente,
Ch' ei nulla teme, e che i nemici il sanno,
E ch' altro egli non vuol più ardentemente,
Che ciò mostrar con lor vergogna e danno.
Que' suoi fedeli piangon caldamente,
Maravigliati del valor sovrano;
E ognun tremante gli bacia la mano.

Ma, per più liete far le frutte poscia,
Destramente incomincia Arrigo a dire:
Signor, noi tutti poni in fera angoscia,
Nel lasciarti agitar così dall' ire;
Vedi, come dirotto il pianto stroscia,
E quanto il tuo martir ne dà martire:
Piacciati, deh, rasserenar l' augusta
Fronte di troppo alti pensieri onusta.

Servirti a gara ognun di noi desia;
O giuochi, o cacce vogli, o canti, o amori,
Sol che tu dica: Io voglio: e fatto fia.
Ben è dover che alquanto si ristori
Con lieti aspetti omai tua fantasia.
Qual che dei nostri ministerj onori,
Piacer conforme al tuo desir scegliendo,
Ciascun presto già il tiene antivedendo.

Sorride il duca a cotai detti, e tosto
Ode i destri ministri ad uno ad uno
Narrar qual tresca gli abbiano disposto.
Lungo sarebbe a dir, come ciascuno
Gli ha pel miglior l' ufficio suo proposto.
Vuol Cheroísso, all' aere ancor bruno,
Metter già il sir contro un cignale in sella;
E glien promette alta vittoria e bella.

Anabatisso a cavalcar lo invita
Un superbo corsier d' Africa tratto,
Domo pur or da lui, per l' inaudita
Sua rapidezza ad ogni caccia adatto.
Del prence a un tempo per la sacra vita
Giura, che manso egli è non men che ratto:
Ciò giura ei certo di sua man maestra,
Con che il destriero a regia soma addestra.

Ma, con vermiglia faccia e fronte lieta,
Ride Maghizzo dei piacer penosi,
Da cui vuolsi che il sir sollievo mieta:
Quasi fosse del par nei faticosi
Giuochi, ed in quei d'amore, il prence atleta.
Quindi ei sapendo i suoi diletti ascosi,
Fa segno a Lenoncin che innanzi passi,
E in disparte coi più frattanto ei fassi.

Il sol, che immantinente non dà luogo
Al buon messo d' amore, è Dolciméle,
Che altero va dell' Apollineo giogo.
Vate non men che servitor fedele,
Vorria far de' suoi carmi un breve sfogo,
Per acquetar del prence le querele:
Ma, accennandogli il sir ch' ei non l' annoi,
Gli ha ricacciati in gola i carmi suoi.

Tosto che il duca è sol col messo fido,
Gli dice: Arrechi tu cosa novella?
Sir, (gli risponde) io certo in me confido
Farti stanotte possessor di quella,
Ch' ebbe finor più di ritrosa il grido:
Del fier Lorenzo la gentil sorella,
Bianca, che già sì debilmente or niega,
Che, certo, il sol tuo aspetto omai la piega.

Molto ella trema per l'amante suo,
Che da più giorni in carcer duro hai chiuso;
Con lui pur essa or tieni in poter tuo,
Se sai del suo timor far debit' uso.
Taciti e soli andremo a lei noi duo;
Certo segnal farò, cui fare er' uso
Il suo Fileno, al qual Bianca venía
A un veron basso, onde il suo amore udía.

Ella, credendo il suo amator disciolto,
(Ciò che si brama credesi per poco)
Verrà al veron, dove a scoperto volto
Tuo nome a un tempo appalesando, e il fuoco,
Le avrai ben tosto ogni suo scrupol tolto.
In erma strada corrisponde il loco;
Io veglierò ch' uom non vi passi, e intanto
Per te fia 'l cor della donzella infranto.

Ben dici; ov' io parlar possa con lei
Da solo a sol, tosto fia vinto il tutto.
E piacer doppio di quest' una avrei,
Per vieppiù riempir di scorno e lutto
Quel suo fratello e madre, entrambi rei
Di questo a me finor vietato frutto.
Ciò detto, il prence in suo pensier disegna
Come Bianca ei possegga, e il fratel spegna.

Altamente nel core a lui s' è fitto
Il consiglio del provido Plenario;
Sì che il destino di Lorenzo ha scritto
Entro al fero suo libro sanguinario:
Pria non l' amava; or, che lo udía proscritto
Per bocca di quel gran penitenziario,
Giurò sua morte; e di svenarlo ei spasma,
Per levarsi dagli occhi il rio fantasma.

Dopo un breve tacer, quindi ei soggiunge:
Infra un' ora a venir meco t' appresta.
Poi, com' uom cui speranza e desir punge,
L' aulica turba al suo pensier molesta
Tosto dal fianco suo tutta disgiunge,
Accomiatando colla regia testa.
Si prosternano i grandi, e uscendo, in cuore
Invidian tutti il messagger d' amore.

Solo Arrigo riman, cui brevemente
Narra il sir, che ad impresa ardita e nuova
Egli uscirà soletto quetamente,
A veder se in amor vince la prova.
A prence, ai cui desir tutto consente,
È un saporetto che il piacer rinnova,
Trovar ripulse; onde Alessandro or bolle
Dell' orgogliosa Bianca a se far molle.

Prudente Arrigo, vuol, che d' otto o diece
De' suoi sergenti accompagnato ei vada,
Da lunge almen, se dà vicin non lece:
Ma il prence, o sia che in cor dubbio gli cada
Che a piegar Bianca non gli vaglia prece,
Ond' abbia escluso a rimanersi in strada;
O sia destino, o ardir di Bacco sia,
Testimonj ei non vuol, nè compagnia.

Mentre egli aspetta che più innanzi vegna
La notte amica a sue magnanim' opre,
Di privato zerbin l' arti non sdegna.
Leggiadretto vestir sue membra copre;
La chioma ei fa di odor soavi pregna;
La bianca mano, e il bianco collo ei scopre:
E, pien d' amore, al dì novello impone
Che si strozzi Lorenzo in ria prigione.

Ne gode Arrigo, che Lorenzo abborre;
E suggerisce come a chiuder s' abbia
Del Sant-officio entro la negra torre,
Dove in segreto, con devota rabbia,
Lo inquisitore il può di vita tòrre.
Così mondata d' ogni erronea scabbia
Pura serbar sua corte il duca spera,
Se avvien che questo eretico empio or pera.

D' alto cor, d' alto ingegno avea Natura
Fatto Lorenzo, e d' una stampa rara:
Gran meditare aggiunto a gran lettura,
Reso gli ha poi sana la mente, e chiara.
Invidia quindi con sua bocca impura
Non fu contr' esso di calunnie avara;
E d' eretico egli ebbe ingiusta fama,
Perchè avea d' imparar la nobil brama.

Ma, mentre in corte il suo morir si ferma,
Tornato egli ha dentro a sue case il piede;
Dove la coppia sconsolata ed erma
Della madre e sorella appena il vede,
Che l' una e l' altra, in voce egra e mal ferma,
Se sia compiuta lor vendetta il chiede.
Narra Lorenzo brevemente ad esse
Quanto l' ombra del Frate a lui dicesse.

La vision maravigliosa ottiene
Facil credenza in cor d' afflitte donne;
Quindi dolce speranza omai le tiene,
Che giustizia del ciel più non assonne.
Oh! se in lor mani il prence a por si viene,
Con qual furor fia che di lui s' indonne
Lorenzo, cui tre caldi sproni a un punto,
Onor, vendetta, e libertade han punto.

Fremendo stanno ivi aspettando intanto
Ciò che per troppa brama or credon vero,
Or non par loro da sperar mai tanto.
E investigando vanno ogni pensiero,
Per cui simíle al vero appaja alquanto
Il venir quivi del tiranno altero.
Dice al fin Bianca: Or, s'io non erro, ho scorto
Come a ciò potria indursi il malaccorto.

L' ultima volta che il suo messo audace
D' infame amore favellarmi ardiva,
Non per ripulse mie men pertinace,
Mentr' ei da me scacciato a forza usciva,
D' umani affetti esplorator sagace,
Con questi detti il core ei mi partiva:
Pensa, o donzella, che al tuo sposo amante
Può tor la vita il prence ad ogni istante.

Misi uno strido a tal minaccia, e in forse
Stetti piangendo, e pregando per esso.
Ma ratto era il fellone allora a torse
Dagli occhi miei, con artificio espresso.
Quel vil per certo al signor suo sen corse
A riferir l' alto terror, che impresso
M' avea nel core, e a dir, che palma avranne,
Se arditamente ei stesso a me verranne.

Tremai, nol niego, e tuttavia pur tremo
Per lui, che in van mi prometteste sposo:
Misero! il tragge ora al periglio estremo
L' amor mio, che già 'l fe tanto giojoso;
Ma in tomba entrambi pria chiusi n' andremo,
Che riunirci in modo obbrobrioso:
Nutre il tiranno in cor contraria spene,
Quindi in persona or forse a me sen viene.

Sì, venga ei pur, grida Lorenzo, ei venga;
Molto aspettato giunge, e accolto fia.
Come esser può ch' io quì l' iniquo spenga,
Chiaro or comprendo, e prego il ciel che sia;
E spero ch' oggi la grand' ombra attenga
Ciò che il labro profetico m' apria.
Quì tace; e taccion tutti: e dubbio, e speme
Ora il cor loro innalza, ed or lo preme.

Giunta è l' ora frattanto, e il duca solo,
Dal buon messo d' amore preceduto,
Di sfrenato desir sull' ali a volo,
Ardito e baldo al vicolo è venuto;
Ivi il veron due braccia alto dal suolo
Vede chiuso, e dintorno il tutto è muto:
Tosto ei dice al fedel che il segno faccia,
Che al rio Filen così gran ben procaccia.

Vero era ben, ch' ivi venian talvolta
A favellar tra lor gli onesti amanti;
Non che licenza di vedersi tolta
Lor fosse il dì, poichè ai parenti avanti
Fe si giuraro, che non fia mai sciolta:
Ma ognor d' amor pensieri, anco i più santi,
Sfuggon l' aspetto di madre severa:
Dei lor segreti la cagion quest' era.

Dal dì che Bianca in cor del prence entrava,
Di Lenoncino astuto il vigil guardo
Gli andamenti di lei tutti spiava:
Onde il cenno ei non era a scoprir tardo,
Con cui sua donna l' amator chiamava.
Già fe credere al sir quel vil bugiardo,
Che in casa era Fileno indi introdotto;
E ciò soltanto in carcer l' ha condotto.

Or, com' uom che n' ha visto il pronto effetto,
Manda un certo suo fischio acuto all' aura,
Ch' empie di gioja ad Alessandro il petto,
E d' ogni avuta pena lo ristaura.
Ecco aprirsi il verone, e in vestir schietto
Donzella, il cui bel crin sparso s' innaura,
Sopra apparirvi con stellanti ciglia,
Volto, ed atto, che a Bianca appien somiglia,

Dov' è più bujo a invigilar si è posto
Lo scaltro messo, e s' è inoltrato il sire
Quanto ei più puote al bel verone accosto:
E senza far lungo proemio, a dire
Le vien, ch' è tempo omai sia corrisposto
L' amor d' un prence che ha per lei martire,
E che, in oblio mandata sua grandezza,
Notturno vien per la di lei bellezza.

All' udir tali accenti, come stata
Fosse la donna dal segnal delusa,
Fa di ritrarsi vista in atto irata.
Ma allora il sire altro sermon seco usa,
Che tosto immobil l' ha quivi fermata.
Donna, credevi al tuo Filen dischiusa
Aver la via, dic' ei; ma in carcer duro
Io 'l tengo, e in lui far mie vendette io giuro.

I brevi detti orribili ogni senso
Pajon tosto aver tolto alla donzella:
Voci di pianto, ed un gemito intenso,
Fan d' altissima tema fede in ella.
Vedendo il prence al suo desir propenso
Giungere il punto, con audacia fella,
D' un lieve salto in sul verone ei balza:
Ella dentro ritrassi, egli la incalza.

Calcato appena egli ha la soglia interna,
Che quasi lampo la donzella spare.
Stridula spranga il veron serra e imperna;
Nè raggio omai di stella ivi entro appare
Più che nella profonda grotta inferna.
Ecco, incomincia Alessandro a tremare;
Non sa che farsi; e, non ch' ei gridi, o muova,
Nè pur respira, e sta come ei si trova.

Non creda alcun, che la donzella fosse
Bianca, qual parve all' amator suo rio:
L' alta Dea, che dal sonno dianzi scosse
Lorenzo ad obbedirla non restio,
Or dall' etereo polo anco si mosse,
E di sua mano ella il balcone aprio;
E il crine, e il volto, e i panni, e gli andamenti,
Di Bianca assunse, e ne imitò i lamenti.

La nobil Diva, che ogni cosa estolle,
All' atto vil, che d' onestà la scorza
Parea macchiar, Bianca ivi trar non volle:
Che la donzella al cor gentil far forza
Troppa dovuto avría, nel parer molle
Verso un infame, che a tremar la sforza:
E Libertà, benchè ad inganni astretta,
Non vuol che a rischio mai l' onor si metta.

Quindi ella agli occhi del tiranno appena
S' è dileguata, che in sua propria forma
Venuta è dove il pianto mal si affrena,
Dove tre cuori un sol dolore informa.
Al lampeggiar, (quale in notturna scena)
Della gran donna che a Lorenzo è norma,
Ben è mestier ch' alto terror percuota
Bianca e la madre, a cui la Diva è ignota.

Ma il pro Lorenzo, che sua immagin viva
Caldamente nel core ognor scolpita
Tosto a gioja i lor petti riapriva,
Gridando: O santa Libertade, aíta
Certo ne arrechi; il tuo venir ravviva
La speme in noi di non infame vita;
E a me foriero è del bramato istante,
In che il tiranno io svenerotti innante.

È giunta, sì; (gli rispondea con voce
Tutta fremente di magnanim' ira,
La Dea) sì, giunta alla tartarea foce
È omai quella crudele anima dira:
Fra queste mura, in tuo poter, l' atroce
Tiranno è già, che del suo error sospira,
Ma in vano. Io stessa de' suoi vizj al laccio
Or or l' ho colto; ei sta di morte in braccio.

Arma, su tosto, la tua ardita destra
Del pugnal ch' io ti diedi sanguinoso.
La sala, a cui solo è il veron finestra,
Chiuso nasconde quel vile orgoglioso:
Quivi entro vanne, e la tua man maestra
Colpo sicuro vibri e dignitoso;
Ch' io, per tor di viltade ogni ombra all' atto,
Cingere al sire anco il suo brando ho fatto.

Ciò detto, spare: e già Lorenzo vola
Di gioja pieno all' additata stanza.
Ma intanto il sir sente afferrarsi a gola
Da una man d' invisibile possanza;
Ed ode a un tempo articolar parola
Da voce di terribil rimembranza:
Giunto è il momento ch' io predetto t' haggio;
Me non credesti, or credi in tuo coraggio.

Ciò dire, un lampo balenare, e sciorsi
A quel fulgore in fumo una figura,
È un punto sol; ma, benchè ratta a torsi
Dagli occhi suoi, pur l' ombra raffigura
Il prence, e cade com' uomo che muorsi.
Già più di pria tornata è l' aura scura;
Silenzio e Morte sottentrati sono
Dei feri detti all' improvviso tuono.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto;
Misero! omai di se nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d' uom d' armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.

Ecco il sir dunque d' ogni ajuto è privo;
D' oltraggiato nemico in man sta chiuso,
Tremante, palpitante, semivivo,
Chi dell' altrui viltà fe lungo abuso.
Ma ripigliar l' alto valor nativo
Or or potrà, quando fia il varco schiuso,
E nel veder che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà che al fianco ha pur la spada.

Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette;
Già un calpestío di piè l' aura v' apporta;
Già la stridente chiave s' intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor l' orecchie erette:
Quand' ecco con grand' urto spalancarsi
L' uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all' aura scuote
Viva facella con la manca mano;
Ristretta l' altra a se quanto più puote
Tien col pugnale il feritor sovrano;
E in suon di morte intuona al sir tai note.
Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
Tu, che a noi scorno quì arrecar credesti:
Ti schiudo io 'l varco, e quinci uscir dovresti.

Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
Dunque non vuoi: sta ben, noi duo soletti
A parlamento quì potrem venirne.
Entrar, l' uscio sprangar, dopo tai detti,
Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
È un solo istante; i piè quindi ha diretti
Dell' ampia sala in fondo, ove al verone
Non lunge il prence per terra è boccone.

Per incespare in lui già quasi stava
Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
E così forte pel timore ansava,
Che di Lorenzo la ferocia ride.
Egli stesso da terra lo levava,
E in uno scanno in faccia a se lo asside.
Lo guata il duca, e di pugnale armato
Sopra sel vede orribilmente irato.

Quindi ín codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?...
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidiente, o prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade, e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.

Che fai tu quì? donde v' entrasti? il vile,
Il traditor, qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D' inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.

Anch' io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com' uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch' io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch' a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a' tuoi fui tardo,
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor, ch' io di furor tropp' ardo;
Ed esser vo', purch' io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch' io d' indugio ancor m' incolpo.

Forse al mio dir, altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contraddir mi sai. —
Fin quì sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde.

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che quì m' hai, ti toglia?
È ver, ch' io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia;
Ben creder puoi ch' or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or, che i tuoi detti, ed il mortal periglio
Giovato m' han di salutár consiglio.

Tu, che sei d' alto cor, se aver pietade
Di me non vuoi, poich' io pietà non merto,
Dei pur pensar che al mio cader non cade
Quì la possanza del mio regio serto;
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo;
L' alto suocero mio, quel quinto Carlo,
Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo.—

Scaltro cosí, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studíato il suo dir tanto stenta,
Che l' altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch' ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol, ch' empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
Timor può torre, e non tornar virtude,
Nei cittadin della città partita;
So, che in vano avverrà forse ch' io sude:
Gente fra vizj in rio servir marcita,
So qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò, che un trucidato mostro
Breve gioja non rechi al popol nostro?

Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce, e spaventevol soma:
L' andrò mostrando intorno, e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma:
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro ch' io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.

Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
Schiuda all' ardire, e a libertà la via:
Forse avverrà, che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia:
Ma sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l' opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al ducato diede,
E non a te, sua spuria figlia in moglie;
Se, ucciso te, franca l' Etruria ei vede,
Senz' altro dir la figlia sua ritoglie;
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a se l' altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
Nè di me palma aver nel vendicarti.

Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il ducato creò per farten duca,
(S' anco ei vivesse) il rio poter papale,
Varrebbe a trarti dalla inferna buca.
Chi vuol morir, più d' ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai, che luca
Per te quì dentro, aspetti in van dai grandi,
Ch' eran base a' tuoi vizj abbominandi. —

Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s' abbia;
E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch' io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
Gli dà Lorenzo, che d' indugio è stanco.
Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
Da me, se l' osi, un passo o due ti scosta;
Tuo brando snuda; ei non potria già manco
Del pugnal breve, che mia destra afferra;
E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.

Mira, non fammi ascoso usbergo audace;
Di ferro no, di virtù cinto ho il petto. —
Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
Dovessi, in vece del crudel tuo messo.

Alta, divina libertade io porto
In cor; tu, vil, di tirannía l' hai pieno:
Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto.—
Ma, omai convinto che d' ogni uom sei meno,
Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:
Non l' è il mio, no; che mi s' addoppia in seno,
Nel veder ch' abbia alma codarda tanto
Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Inevitabil, necessario, e molto
Vicino è il morir tuo: ma pur, lordarmi
Nel tuo fetido sangue e mani, e volto,
Del mio valor poco degn' opra parmi.
Meglio fia, se tu stesso, in te rivolto
L' acciar, sì brutta cura a me risparmi:
E a te parrà morte assai men sinistra,
Quella onde fai tua regia man ministra. —

E in così dir, con ardimento strano,
Nella destra del sir Lorenzo ha posto
Il suo proprio pugnal; ma con sua mano
Del duca il pugno ei tien da se discosto.
Così corregge il generoso insano
Rischio, a cui se per troppo ardire ha esposto:
E intanto gli occhi più che bragia ardenti
Sovr' esso tien ferocemente intenti.

Nè il prence in lui, più che in se stesso, forte,
Far uso alcun del non suo ferro accenna:
Altrui non osa, a se non sa dar morte;
Sospira, e geme, e col pugnal tentenna.
Già non fia che Lorenzo omai sopporte;
Già col furor, che l' ultim' ali impenna,
Gli strappa il ferro in sì terribil atto,
Che in piè qual lampo balza il duca ratto:

Nè so dir come, in un baleno ei trova
Via di sguizzar sotto le irate braccia
Di lui, ch' era per far l' ultima prova.
Per l' ampia sala indi a fuggir si caccia,
E il terzo giro a volo ei già rinnova;
Ma l' altro il segue, e incalzalo, e minaccia,
E al fin l' ha giunto: ecco nel crin gli avvolge
La manca mano, e indietro, a se lo svolge.

Poi, quando in viso ben mirato l' ebbe:
Vile, (gridò) tu mi vi sforzi, e duolmi;
Che sì onorata man non ti si debbe.
Muori al fin, muori, che i tuoi giorni hai colmi.—]
In ciò, piantato in cor gli ebbe e riebbe
Lo stil, finch' ei sua giusta ira ricolmi.
Lagrimando sfuggía l' alma odiosa,
Che fu sì cruda al mondo, e obbrobriosa.

FINE.

SONETTI.

Verba lyræ motura sonum connectere digner?

ORAZIO, *Epistola 2, libro 2.*

SONETTI.

I.

Volea gridar, fuggir volea, ma vinto
Da sovrumana forza, immobil stette
L' Idéo garzon fra le amorose strette
Di Giove augel tenacemente avvinto.

Tutto è nel viso di pietà dipinto;
Le voci al core ha per timor ristrette;
Piange, ch' altro ei non puote; e se commette
Al rapitor, che indarno avria respinto.

Lieto il Dio della preda, all' aura i vanni
Rapidissimo spiega, e al ciel poggiando,
Dolci lascivi baci al giovin fura.

Garzon, che giova il pianto? a che ti affanni?
All' invida Giunon pungente cura
In ciel tu sali, e salirai tremando?

II.

Braccia con braccia in feri nodi attorte,
Dansi co' larghi petti orribil urto;
E dagli occhi spirando entrambi morte,
Vuol darla Alcide a forza, Antéo di furto.

Usa ogni arte, ogni schermo, Antéo men forte;]
Spinto è tre volte a terra, e tre n' è surto;
Ch' egli appena l' ha tocca, ella gli ha porte
Forze novelle ond' è il valor risurto.

Ma chi contr' Ercol basta? Ecco egli afferra
Lo astuto schermidor con man tenace,
E dalla terra madre alto lo spicca:

Quanto ei si sbatte più, vieppiù lo serra;
Quindi al suol lo stramazza, e vel conficca:
Per non risorger mai prosteso ei giace.

III.

Avviticchiati, ignudi, e bocca a bocca
Soavemente inserta, in roseo letto
Giaccion Venere e Marte: oh qual diletto
Nel dar, nel render baci, a entrambi tocca!

Languida voluttà, dolcezza fiocca
Dal di lei ciglio tremulo umidetto;
Marte esala sospir dall' igneo petto;
Quand' ecco rete insidíosa scocca:

Ecco apparir gli Dei, cui trae lo scabro
Vulcan, che altero del felice evento,
Mostra di sue vergogne essere il fabro.

Ridon gli Dei; ride Vulcan, ma a stento:
Stretti i duo amanti in un, non muovon labro:
D' esser Marte ogni Nume ha in se talento.

IV.

Dov' è, dov' è quella mirabil fonte,
(Grida il più de' mariti) in cui l' aspetto
Vide Attéon cangiarsi, e a suo dispetto
Palpò l' onor della ramosa fronte?

Ahi quanti, oimè, quanti ne avvien ch' io conte]
Privi d' onor, di senno, e d' intelletto;
Ch' a ogni costo avverar vonno il sospetto,
Paghi sol quando han visto appien lor onte!

Stolti! ch' ite cercando? e qual vi sprona
Matto desir di procacciar certezza
Di un mal, ch' è nullo, ove nol sa persona?

Lo stesso accade in femminil castezza,
Che in quella santa fe, cui Roma suona:
Il creder cieco genera salvezza.

V.

NEGRA lucida chioma in trecce avvolta;
Greca fronte, sottili e brune ciglia;
Occhi, per cui nessuna a lei somiglia,
Cui morrò per aver visti una volta;

Bocca, ch' è d' ogni rosa or ora colta,
Più odorosa, più fresca, e più vermiglia;
Voce, che amor, diletto, e maraviglia
Infonde e imprime in cor di chi l' ascolta;

Riso, che al par gli uomini, e i Numi bea;
Eburneo sen, vita leggiadra e snella;
Bianca morbida man, tornite braccia;

Breve piè, di cui segue Amor la traccia;
E di spoglie sì belle alma più bella:
Mostrato ha il Cielo in voi quant' ei potea.

VI.

NEGRA lucida chioma in trecce avvolta,
Donde nascoso Amor protervo scocca
Strali d' oro; beato, oh, chi ti tocca!
Beato, oh, chi ti vede errar disciolta!

Deh, pur foss' io quell' uno! Ov' è più folta,
Attuffarvi vorrei l' avida bocca;
E con furtivo ferro alcuna ciocca
Sottrarne, indi serbar nell' oro involta.

Pompa già non vorrei stolida farne;
Ma, per conforto al mio martir, sul cuore
In vaga cifra un nome almo portarne.

Conforto? ahi lasso! addoppiería il dolore:
Che un pegno tolto invita altri a furarne;
E a' furti miei si oppone alto rigore.

VII.

Greca fronte nomar deggio, o divina,
Quella, cui negro il crin serpeggia intorno,
Qual nembo suol cerchiar la mattutina
Stella foriera di sereno giorno?

Greca, dich' io per certo, e peregrina,
Se miro al suo gentil dolce contorno:
Ma, se all' alto splendor, cui l' occhio inchina,
Ch' ella è celeste cosa a dir pur torno.

So che l' egregio Apelle, e Fidia industre
A Giuno, a Palla, a Cinzia, a Citeréa
Davan fronte simil; ma in mortal veste.

So che tal fronte ancora Elena avea.
Paride sol potría, giudice illustre,
Questa a dritto appellar greca, o celeste.

VIII.

Occhi, di voi direi cose non dette;
Che il render ben per mal mi piacque ogn'ora:
E, benchè nuovo in Pindo, a me pur fora
Dato forse il cantarne in rime elette:

Ma le ardenti mortifere saette,
Cui ben mille avventate in men d'un'ora,
Tal m'han piagato, che convien ch'io mora,
A voler dir di voi laudi perfette.

Spesso, è ver, ma di furto ognor vi veggio;
Fiso vorrei... ma qual tant'alto aspira
Sguardo mortal; mirar fiso nel Sole?

Benigni almen più alquanto.... Ma, nol vuole]
Quella crudel, che a danno altrui vi gira....
Amor, giusta vendetta a te ne chieggio.

IX.

Qual, qual sì fresca profumata rosa
Di questa bocca al paragon si vide?
Giudice a scranna ecco che Amor si asside,
E dice: E bella più che insidíosa.

Ne menti, Amor, ne menti: è al par vezzosa,
S' ella pur dolce parla, o dolce ride;
Ma ben si sconta il dolce, allor che ancide,
O negando, o tacendo, in se ritrosa.

E non son queste insidie? altre più dotte
Tender ne puoi tu mai, cieco fanciullo,
Che tutto or pien di stizza il ver contendi?

Ma, so; baci involarne anco pretendi,
Tristo; e ti duole il non ne aver trastullo,
Qual già di Psiche, per la intera notte.

X.

Sonora voce, che soave fende
L'aura, onde intorno intorno amor rimbomba;
Voce, che ai cor più duri anco discende,
Ma nei gentili addentro forte piomba:

Tua possanza tant' oltre in me si estende,
Che s' io giacessi arida polve in tomba,
Di morte a trarmi dalle chiostre orrende
Più varresti, che l' alta ultima tromba.

Ma mi lusingo in vano: allor ch' io vinto
Dall' amoroso fero mio martiro
Avvolgerommi in gelid' urna estinto,

Da quelle dolci labra, che t' apriro
Il varco un dì, neppur si udrà distinto
Uscir, non che il tuo suono, un sol sospiro.

XI.

Avorio, latte, giglio, o qual più bianca
Cosa agguagliar, non che avanzar, potria
Il candor del bel petto, in cui la mia
Vista non è pur mai sazia, nè stanca?

Quel che con vago errore, a destra, a manca,
Cadente manto apre ai desir la via,
Spesso di se benigno almen mi sia,
Che il suo cader l' egro cor mio rinfranca.

Oh mille volte più di me felice
Manto, che premi il delicato petto,
Per cui, lasso, qual neve al Sol mi sfaccio!

A te serrarlo d' ogni intorno lice,
E un tanto ben goderti in te ristretto;
A te quant' altre mai cose ch' io taccio!

XII.

Impresse alfin le ardenti labbia, impresse
Ho sulle ignude mani: or sì, che lena
Ripiglio al canto; or ch' io mi specchio in esse,
Or che il fuoco m' e scorso entro ogni vena.

Man, v' ascondete già? Se a voi piacesse
Mostrarvi alquanto ancor; vi ho viste appena;
Siate fin ch' io v' ho pinte a me concesse,
Poí, s' io vi pingo mal, ritolte in pena.

Come ritrar le braccia candidette,
La morbida sottil bianca manina,
Le alabastrine dita agili schiette,

E quelle, ove la man con lor confina,
Vago nido d' amor dolci pozzette,
Se crudo il guanto a danno mio s' ostina?

XIII.

Breve leggiadro piè, che snello snello
Corri, e m' involi le bramate forme;
Non è solo a seguir tue rapid' orme
Delle amabili Grazie il bel drappello:

Amor ti segue anch' ei con suo flagello,
E di condurti in ceppi infra le torme
De' tanti che i suoi passi hanno per norma,
So che altero si vanta il cattivello.

Fuggi, fuggi, se il puoi: ma l'ali ha preste,
E giungeratti Amore; indi mostrarti
Forse ignudo vorrà, quasi a trofeo.

Oh vista, in cui già già tutto mi beo!
Sarà ben altro allor, che un po' mirarti
Lieve lieve spuntar fuor della veste.

XIV.

D' ozio, e di vino, e di vivande pieno,
Tra donne e cavalieri a mensa assiso
Stassi Fra Ciacco con lo grifo intriso,
Tutto aggraziato, amorosetto, ameno.

Sorto un brindisi a fare, adocchia il seno
Di quella ond' ei si sente il cuor conquiso;
Poi su la sedia il posterior suo viso
Crede adagiar, ma batte il rio terreno.

Tanto l' impeto fu, sì sconcio il peso,
Che all' aria andar le zampe, i panni in testa,
E di sua Reverenza il meglio apparse.

Tal vediam nella polve in lieta festa
Un possente asinon di foja acceso
Per far pompa di membra, rotolarse.

XV.

CASTA e bella del par, nè pur parole
Udir volea d' amor, Leda ritrosa:
Il gran Giove respinto ha disdegnosa;
Giove, che mai ripulse aver non suole.

Tu soffri, Amor, che ai dardi tuoi s' involе
Costei, pel gran rifiuto baldanzosa?
Tu il soffri? e fia che in core abbia mai posa
Chi a cotanto amator darsi non vuole?

Già per un cigno Leda, ecco si strugge;
Con man lo palpa, e liscia, ed accarezza:
Sel reca in grembo; e se lo stringe al seno.

Col rostro il bianco augel baci ne sugge;
Ella nuota in un mar d' ampia dolcezza.
Ride Amor; Giove è il cigno, e il sen le ha pieno.]

XVI.

Vuota insalubre regíon, che stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti;
Squallidi oppressi estenuati volti
Di popol rio codardo e insanguinato:

Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid' ostro involti;
Ricchi patrizj, e più che ricchi, stolti;
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:

Città, non cittadini; augusti tempj,
Religíon non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:

Chiavi, che compre un dì schiudeano agli empj]
Del ciel le porte, or per età vetuste:
Oh! se' tu Roma, o d'ogni vizio il seggio?

XVII.

Parte di noi, sì mal da noi compresa,
Alma, v' ha chi d' Iddio te noma un raggio:
S' io chieggo: E che vuol dir? tace anco il saggio;]
Che il dar ragion saria ben altra impresa.

Per quanto sia dell' uom la mente estesa,
Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
Stolti, oh quei, che spiegare ebber coraggio
Cosa ad altrui, nè da lor stessi intesa!

Veder, toccare, udir, gustar, sentire;
Tanto, e non più, ne diè Natura avara;
Indi campo ci aggiunse ampio al fallire.

Quinci nacquer parole, e errori, a gara;
Nè fu convinto mai l' umano ardire,
Che molto sa chi a dubitare impara.

XVIII.

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,
L' adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su : me non vedrai tremante
Pregarti mai, che il gran colpo sospenda.

Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,
Non già il morire, ond' io d' angosce tante
Scevro rimango; e un solo breve istante
De' miei servi natali il fallo ammenda.

Morte, a troncar l' obbrobríosa vita,
Che in ceppi io traggo, io di servir non degno,
Che indugj omai, se il tuo indugiar m' irrita?

Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio, e regno,
Viltà dei più, ch' a inferocir gl' invita,
E a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

XIX.

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte, e vita;
Siate, ven prega l' alma mia smarrita,
Per breve istante a balenar più lenti.

Di vostra viva luce in parte spenti
Bramo i raggi per ora, ond' io più ardita
Mia vista innalzi, e come Amor m' invita,
Lei con mie rime di ritrarre io tenti.

Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labro, e ad uno ad un dipinto
Cli atti non ho del suo celeste viso.

Ah, che a tropp' alta impresa io m' era accinto!]
Questi occhi han me da me sì appien diviso,
Ch' oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

XX.

S' Io t' amo? oh donna! io nol diria volendo.
Voce esprimer può mai quanta m' inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Ver me tue luci, ove alti sensi apprendo?

S' io t' amo? E il chiedi? e nol dich' io tacendo?]
E non tel dicon miei lunghi sospiri;
E l' alma afflitta mia, che par che spiri,
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?

E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto,
Versare a un tempo, e raffrenare io bramo?

Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace, perchè il cor s' è avvisto,
Ch' a quel ch' ei sente, è un nulla il dirti: Io t' amo.]

XXI.

Tu m'ami? oh gioja! i tuoi raggianti sguardi
Gira dunque ver me pietosi un poco;
Tua parte prendi del mio immenso foco,
O in me saetta men pungenti dardi.

Deh come dolce amorosetta sguardi!
Oh qual ne' tuoi begli occhi Amor fa gioco!
L' alma già già non trova in me più loco:
Or via, se m' ami, a m' aítar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
Le tue negre pupille umide farsi;
Nè par che sola in lor pietà si annidi.

Dicon tue luci: È poco amor giurarsi:
Dicalo il labro alfine; ond' io poi gridi:
Felice il dì ch' io venni, e vidi, ed arsi.

XXII.

Adulto appena, alla festiva reggia
Mi appresentai dell' immortale arciero;
E un biondo crin fu il laccio mio primiero,
Mercè il gran Dio che il mondo signoreggia.

Quindi, negli anni in cui più l' uom vaneggia,
Feci mio dolce ed unico pensiero
Altra beltà dall' occhio ardente e nero:
Senza uscir pur dalla volgare greggia.

Sperava io poi d' ogni servaggio il fine;
Nol volle Amore; e mi additò costei,
Che negro ardente ha l' occhio, ed auro il crine.

Mostrolla, e disse: In questa amar tu dei,
Più che il bel volto, le virtù divine,
Ch' io per bearti ho tutte accolte in lei.

XXIII.

Gia cinque interi, e più che mezzo il sesto
Lustro ho trascorso, e dir non oso : Io vissi;
Che quanto io lessi, vidi, appresi, o scrissi,
Or sento essere un nulla manifesto.

Appresi io mai ciò ch' ora apprendo in questo]
Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
Pria che a' tuoi rai, mio Sol, le luci aprissi,
S' io chieggo a me; che fui? muto mi resto.

Che fui, che seppi, e che vid' io finora?
Io, che a mirarti, oime! sì tardi arrivo;
E, giunto in tempo, altr' uom già forse io fora.

Or che a te sola penso, e parlo, e scrivo,
E son tuo, se mi vuoi, finch' io mi mora;
Ora incomincio e ardisco dir, ch' io vivo.

XXIV.

Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme,
Deh, come pinte al vivo! Ecco il vermiglio
Labro, il negr' occhio, il sen che vince il giglio,]
D' ogni alto mio pensier le amate norme.

Meco la viva immago e veglia, e dorme;
Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio;
Or sul cor me l' adatto, ora sul ciglio,
Qual uom che di ragion smarrite ha l' orme.

Poi le favello; e in suo tenor mi pare
Ch' ella m' intenda, e mi sorrida, e dica:
Di figer baci in me non ti saziare;

Mercé n' avrai dalla tua dolce amica;
Ch' ella quant' io n' ho tolti a te può dare,
Se avvien che a lei piangendo tu il ridica.

XXV.

Ah! tu non odi il sospirar profondo
Il parlar rotto, i flebili lamenti,
Onde avviemmi che in vano al core io tenti
Scemare in parte di sue doglie il pondo!

Me tu non vedi, allor ch' io 'l petto inondo
Di duo rivi perenni al suol cadenti.
Oh, se mai mi vedessi!.... E con quai stenti
Questo fero mio stato a ogni uom nascondo!

Ciò tu non sai; che il Sole almo dal cielo
Non sa che iniqua nebbia i fiori adugge,
Cui vede alteri ognora in loro stelo.

Così il martír, che me consuma e strugge,
Nol sai, se in meste rime io nol rivelo;
Che al tuo apparire ogni mio duol sen fugge.

XXVI.

O di terreno fabro opera divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d' alma, priva,
Finor sedevi di beltà reina:

Cedi regno, che il cielo omai destina
A mortal donna, a cui null' altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa Diva
Nata fuor dell' azzurra onda marina.

Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già parea di sua palma irne sicura;

Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
E fa questa mirabile vendetta.

XXVII.

Cessar io mai d' amarti? Ah! pria nel cielo
Di sua luce vedrai muta ogni stella,
Lo gran pianeta, che ogni cosa abbella,
Ingombro pria vedrai d' eterno velo:

Pria verran manco, al crudo verno il gelo,
Erbette e fiori alla stagion novella,
Al mio signor faretra, arco, e quadrella,
Giovinezza e beltate al Dio di Delo.

Cessar d' amarti? o mia sovrana aíta,
Di', non muovon da te l' aure ch' io spiro?
Fonte e cagion non mi sei tu di vita?

Principio e fin d' ogni alto mio desiro,
Finchè non sia da me l' alma partita,
Tuo sarà, nè mai d' altra, il mio sospiro:

XXVIII.

E s' egli è ver, che allo stellato giro
Libera e sciolta il vol dispieghi ardita
L' alma, e per morte in noi non sia finita
Ogni gioja, ogni spene, ogni martíro;

Io, fatto spirto, a nullo bene aspiro,
Che a quel ch' io m' ebbi innanzi alla partita;
La sola vista di beltà infinità,
A cui bontade ed onestà si uniro.

Là, se il gran Nume a dar ragion mi appella
Del mio terreno oprar, null' altro anelo,
Che poter dirgli: Io vissi anima ancella.

Di duo begli occhi, e vagheggiai, nol celo,
Di quante festi mai l' opra più bella:
Nè merto altr' ebbi, che l' amor ch' io svelo.

XXIX.

Che fia? mi par che in cielo il Sol sfavilli
Oltre l' usato assai; l' aer più sereno,
Di mille odor soavemente pieno,
Par che ambrosia celeste in cor mi stilli.

Di tuo proprio splendor così non brilli,
Natura, mai; nè credo il bel terreno
Sacro a Venere avesse il dì sì ameno,
L' aure sì dolci, i venti sì tranquilli.

Or veggio, or veggio alta cagion, che muove
A pompeggiare ogni creata cosa,
Fogge vestendo alme, leggiadre, e nuove.

Di sua magion, qual mattutina rosa,
Spunta colei che può far forza a Giove;
E si avanza ver me tutta amorosa.

XXX.

Or sì, che m' ami; or non fallaci ho i segni
Visto di caldo amor tra ciglio e ciglio,
Dove, non senza mio grave periglio;
Scorsi una nube di gelosi sdegni.

Gli occhi d' amare lagrime eran pregni
E parean minacciarmi un duro esiglio;
Tal ch' io mi presi di tacer consiglio,
Nè osai pur dirti: Sola in me tu regni.

L' ira, che molto in cor gentil non dura,
Fuggiva; e serenarsi a poco a poco
Vedea la fronte turbatetta, e oscura:

Ma non avean perciò mie voci loco:
Io piangeva, e tacea. La fè si giura
Meglio col pianto, allor che vero è il foco.

XXXI.

NEGRI panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altri insegna;
Io per sempre vi assumo oggi che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.

Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto,
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna,
E a non cor mai d' alto intelletto il frutto.

L' ostro, l' infamia, i falsi onori, e l'oro,
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar, decoro.

Io per me, sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

XXXII.

Solo al girar d' un bel modesto sguardo,
Color, voglia, pensiero io cangio, e stato;
E a seconda ch' io 'l veggo, o dolce, o irato,
Temo a vicenda o spero, agghiaccio od ardo.

Son io quell' un dal maschio cor gagliardo,
Che per non mai servir credeasi nato?
Che contro Amor già da molt' anni armato,
A scherno omai pigliava ogni suo dardo?

Ah! non son quello: o per vergogna il deggio]
Negare almeno, or che la mia fierezza
Volta in perfetta obbedíenza io veggio.

Ma voi, cui rider fa mia debolezza,
Pria di rider, mirate (altro non chieggio)
A quai virtudi io servo, a qual bellezza.

XXXIII.

Che feci? oimè! da que' begli occhi un fiume
Uscía di pianto, e la cagione io n' era?
Io, duro cor, nato d' alpestre fiera,
Offesi, ahi lasso! un sì gentil costume?

Io, cieco d' ira, al mio sovrano Nume
Scortese usai villana aspra maniera?
Pietà non merto; è ben dover ch' io pera,
O che in perpetuo pianto mi consume.

Ogni tua lagrimetta un mar di pianto
Mi costi, è giusto; e in van si sparga, e invano
Mercè si chiegga, e si sospiri al vento:

Nè da pietà sia mai tuo sdegno infranto,
Se, ad espíar l' empio trasporto insano,
Io non ti caggio ai piè di doglia spento.

XXXIV.

O leggiadro, soave, e in terra solo,
Viso che in ciel s' invidiería fors' anco;
A dir di te il mio stil vieppiù vien manco,
Tal sovr' ogni beltade innalzi il volo:

Già tue angeliche forme infra lo stuolo
Posto m' avean di quei, che il viver franco
Non chiaman vita; e il trar dall' egro fianco
Sospiri ognora, non l' estiman duolo.

Che fu poi quando sotto tali spoglie
Sì schietto un cor, così sublime un' alma
Trovai, discesa dall' eteree soglie?

Oh quanto men di mia terrestre salma
Carco vado, in amar donna che coglie,
Pria di virtù, poi di beltà la palma!

XXXV.

Vaghi augelletti, che tra fronda e fronda,
Ite alternando sì soavi note;
Beati voi, cui non avara dote,
Ma solo amor vostri imenéi feconda!

Gioja ben altra i vostri petti inonda;
Vi son le stolte umane leggi ignote,
E le promesse rie di fè sì vuote;
Vane al vento parole, o scritte in onda.

Beati voi, che nullo Nume avete
Fuor che Amore in amor! Nume cui lunge
Tien da noi de' parenti il ciglio torvo.

D' età, di forma, e d' amorosa sete
Pari ei vi accoppia ognor; nè mai congiunge
Candidetta colomba a vecchio corvo.

XXXVI.

Ecco, già l'ora appressa, ond'io trar soglio
Alcun conforto al mio viver penoso;
L' ora, ch' è sola a me pace e riposo,
Di cui, tarda al venire, ognor mi doglio.

Appressa, è ver, ma per mi dar cordoglio;
Ch'oggi è quel dì ch'irne al mio ben non oso,
E intero il deggio trapassare ascoso;
Tal v' ha ragion, che mal mio grado io il voglio.]

Intero un dì! Nè per varcar ch' io faccia
Monti, rivi, selvagge erme foreste,
Punto avvien che il mio duolo in me si taccia.

Solo un pensier m' è vita; ed è; che queste
Balze, al novello Sole, e questa traccia
Ricalcherò con piante assai più preste.

XXXVII.

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
L' aure prime io bevea del dì sereno.

Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,
Pur dire osai: Servir, l' alma mi guasta;
Loco, ove solo un contra tutti basta,
Patria non m' è, benchè natío terreno.

Altre leggi, altro cielo, infra altra gente
Mi dian scarso, ma libero ricetto,
Ov' io pensare e dir possa altamente.

Esci dunque, o timore, esci dal petto
Mio, ché attristarti già sì lungamente;
Meco albergar non dei sotto umil tetto.

XXXVIII.

Apollo, o tu, cui le saette aurate
Dell' arcier vincitor d' uomini e Dei
Trasser dal fianco sospirosi omei,
Te Dio sforzando ad implorar pietate;

S' io, qual mel penso, son tuo sacro vate,
Se grati unqua ti furo i preghi miei,
Oggi, deh! scendi a trar d' error costei,
Che sol tue suore assévra essermi grate.

Vieni, e le narra come a Péneo in riva,
Servo tu pur d' amore, un dì seguisti
Dafne, posta in oblio la cetra e il canto.

Dille, che in noi, più che dei carmì, è viva
D' amor la fiamma; e al fin per te si acquisti
Fè, se non premio, al mio verace pianto.

XXXIX.

Galli, Russi, Britanni, e quanti mena
Seco aquilon gelato ai nostri liti,
Sia che al venir più dolce aere v' inviti,
E terra assai, più che la vostra, amena;

O sian l' arti divine, onde già piena
L' Italia, or par che a voi la via ne additi;
Che val mostrarvi in chiacchierar sì arditi.
E in eseguirle aver sì corta lena?

Pascanvi pur di Bacco e di Pomona
Gli ampj doni; pascete ed occhio, e mente
(Se mente ed occhio è in voi) di tele e marmi.

Ma il saputello cinguettío, che introna
L' orecchio a noi, volgete ad altra gente;
O ch' io rivolgo in voi pungenti carmi.

X L.

Quì Michel-Angiol nacque? e quì il sublime
Dolce testor degli amorosi detti?
Quì il gran poeta, che in sì forti rime
Scolpì d' inferno i pianti maladetti?

Quì il celeste inventor, ch' ebbe dall' ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti?
E quì il sovrano pensator, ch' esprime
Sì ben del prence i dolorosi effetti?

Quì nacquer, quando non venía proscritto
Il dir, leggere, udir, scriver, pensare;
Cose, ch' or tutte apponqonsi a delitto.

Non v' era scuola allor del rio tremare;
Nè si vedeva a libro d' oro inscritto
Uom, per saper gli altrui pensier spíare.

XLI.

Se al fuoco immenso ond' io tutt' ardo, il gelo]
Vedi or frammisto di gelosa tema,
Donna, chi 'l fa? solo il sentir la estrema
Possa che in duo negri occhi accolto ha il cielo;

E il veder vano di modestia il velo
Contra l' ardente forza lor suprema.
Dunque, non è, ch' entro il tuo core io tema
Che Amor penétri con novello telo:

Ah! se in me pur sorgesse il rio sospetto,
Basterebbe un tuo candido sorriso
A far che mai non mi tornasse in petto:

Ben mi dolgo del troppo amabil viso,
Che in forti lacci ognun che il mira ha stretto.
Martír sì dolce, io nol vorría diviso.

XLII.

Quel già sì fero fiammeggiante sguardo
Del Macedone invitto emul di Marte,
Pregno il veggio di morte: è vana ogni arte,
Ogni rimedio al crudel morbo è tardo.

Or, se' tu quei, che l' Indo, il Perso, il Mardo,
E genti e genti hai dome, estinte, o sparte?
Quei, che credesti a onor divini alzarte,
Piantando a Grecia in cor l' ultimo dardo?

Tu sei quel desso; e la natía grandezza
Morendo serbi, qual chi in tomba seco
Porta di eterna gloria alta certezza.

Gloria? Oh qual sei di regia insania cieco?
Gloria a Persian tiranno, ove all' altezza
Nato era pur di cittadino Greco?

XLIII.

Tu piangi? oime! che mai sara?... Ma questa
Questa amorosa lagrimetta, figlia
Non è di duolo; e le serène ciglia
Fede or mi fanno in te d' alma non mesta.

Non, perchè celi un pò l' aurata testa
Dietro candida nube Alba vermiglia,
Nocchier di scior sue vele si sconsiglia,
Nè quindi augurio trae d' atra tempesta.

Io, così, nulla temo, amati lumi,
Perchè alquanto vi veggia rugiadosi;
Ch' io so per prova, Amore, i tuoi costumi:

So che spesso i pensier del cor più ascosi,
Cui tu spiegar con lingua in van presumi,
Col dolce pianto io pienamente esposi.

XLIV.

Tempo già fu, cor mio, ch' ambe le chiavi
Tenea di te ben nata cortesia;
Gentil costume, alto pensar ne uscia;
Amor, fede, amistà dentro albergavi.

Ahi vil! qual veggio or di ferrate travi
Dura porta a virtù chiuder la via?
Qual starvi a guardia macilente Arpia,
Che dà sol varco a desir bassi e pravi?

E in van pietade, amor, gloria, vergogna,
Lor caldi strali saettando vanno
In lei che mai non dorme e sempre sogna?...

Cor mio, tu schiavo? e del peggior tiranno?
Deh, cessa. Ad uom, che viver franco agogna,
Serve ricchezze libertà non danno.

XLV.

Agil piè che non segni in terra traccia,
Sì lieve lieve, in mille guise elette;
Armoníose scaltre carolette,
Intrecci, onde ogni cuor vinto si allaccia;

O sia tu spicchi un breve vol, che faccia
Intorno intorno tremolar le aurette;
O sien tue mosse al suolo in se ristrette,
Fervide e triste, ch' una l' altra caccia:

A tue bell' arti campo esser vorria,
Non venal palco infra inesperto coro,
Ma verde piaggia, ove smaltato pria

Natura avesse di vermiglio e d'oro.
Il gran Giove mirarti ivi dovria
Danzar fra le tre Grazie, e vincer loro.

XLVI.

Lasso! che mai son io? che a lento fuoco
Già mi consumo, e appena appena io vivo
Tosto che m' ha della mia donna privo
La sorte, ancor che sia (spero) per poco?

Debile canna ondeggio ai venti giuoco;
Or temo, or bramo, or vado, or penso, or
scrivo;]
Ma il fin di tutto è ognor di pianto un rivo,
Voler, poi disvoler, né aver mai loco.

Or dico: Ardir, mio core; altrui se' caro:
Acquetati. — Che giova? (ei mi risponde)
Viver senz' essa è più che morte amaro.

Medica man pietosa, alle profonde
Mie piaghe è tardo, è vano ogni riparo,
Se a me il destin per breve ancor ti asconde.

XLVII.

Già un dolce fiato in su le placid' ale
Di vento soavissimo, che spira
Di là dove il mio ben l'aure respira,
A confortar ne vien mia vita frale.

Già, se non fine, almen tregua al mio male
M' annunzia quanto intorno a me si aggira;
Già il mio cor meno indarno omai sospira;
Già già la speme al rio timor prevale.

Febo, pria che tre volte in mar l'aurato
Fervido carro tuo la esperid' onda
Accolga, alquanto mi vedrai beato.

Oh, qual mai gioja il petto egro m' inonda,
Nel dir: Tra poco il riveder m' è dato
Quella cui niuna è pari, nè seconda!

XLVIII.

Felice tu, mio messagger d' amore
Che me precorri ben duo interi Soli!
Pria di me la vedrai: qual dolce onore
Col tuo spronar più fervido m' involi!

A lei tu rechi in quel mio foglio il core,
E più tu fuggi, più il mio duol consoli;
Ma di mia mente rapida l' ardore
Già ti precede, e innanzi invan mi voli.

Pure i negri occhi di salute e vita
Vedrai tu primo; io ne starò digiuno,
Fin che sia la seconda ombra sparita.

Strano destin, ch' ente non v' abbia alcuno
Cui tocchi mai gioja davver compita!
Anco ad Iride porta invidia Giuno.

XLIX.

Sole, di un mesto velo tenebroso
Io ti vedea coprir gli almi tuoi rai
Ieri, in quel punto orribil doloroso,
In cui dalla mia donna mi strappai.

E parea quel tuo aspetto lagrimoso
Dirmi: Non vidi nel mio corso mai
Caso d'amor più rio, nè più sforzoso
Commiato, nè più veri e crudi lai.

Oggi, perchè mostrar serena tanto
E allegra a me la tua raggiante fronte?
Che? non è tutta or la natura in pianto?

Oh qual sollievo è che in altrui s'impronte
Del dolor nostro almen l' esterno ammanto!
Più dolce allor del lagrimare è il fonte.

L.

Oh! chi se' tu, che maestoso tanto
Marmoreo siedi; ed hai scolpito in volto
Triplice onor, ch' uom nullo ha in se raccolto;
Legislator, guerrier, ministro santo?

Tu del popol d'Iddio, che in lungo pianto
Servo è sul Nilo, i ferrei lacci hai sciolto;
Il tiranno d' Egitto in mar sepolto;
Gl' idoli in un con gl' idolatri infranto.

Quant' eri in terra, in questo sasso or spiri;
Che il divin Michelangelo non tacque
Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri.

Michelangel, che a te minor non nacque;
E che, intricato in tuoi raminghi giri
Avria fatt' egli scaturir pur l' acque.

LI.

Immensa mole, che nel ciel torreggi,
E tutto ingombri il vaticano stuolo;
Curva e lieve, che par t' innalzi a volo;
E più dall' occhio sfuggi, e più grandeggi;

Già non fia che di te l' uom favoleggi,
Nel dir che intera dall' etereo polo
Giù ti portasse un bello alato stuolo
Sovra il gran tempio, in cui per te ti reggi.

Ma se pur fosti, opra immortal, concetta
In uom mortal, donde ei l' idea mai tolse
D' una magion di Dio così perfetta?

Fervido ingegno dal suo fral si sciolse,
E in ciel d' ogni bell' opra ebbe l' eletta;
Quaggiù tornato, unica palma ei colse.

LII.

Non più scomposta il crine, il guardo orrendo,
In fuoco d' ira fiammeggiante il volto;
Nè parlar rotto, e da mollezza sciolto;
Nè furor più, nè minacciar tremendo;

Non più sforzarvi a inorridir piangendo;
Non più il coturno e il manto in sangue avvolto:
Nè il grondante pugnale in me rivolto:
Tutt' altra omai di appresentarmi intendo.

Io canterò d' amor soavemente;
Molle udirete il flauticello mio
L' aure agitare armoníosamente.

Per lusingar l' eterno vostro oblio.
Poi, per scolparmi, alla straniera gente
Dirò : l' Itala son Melpomen' io.

LIII.

O grán padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
D' un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l' armi?

Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch' io diedi]
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra' pié ti vedi
Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

LIV.

Dante, signor d' ogni ùom che carmi scriva;
E più di me quant' ho mestier più forza
Sopra gl' itali cori; la cui scorza,
Debil quantunque, or fiamma niuna avviva:

Dante, non là di Flegetonte in riva,
Dove pioggia di fuoco in sangue ammorza,
Né dove altro martire a pianger sforza,
Null' alma al par di me di pace è priva.

Strappato io son dal fianco di colei,
Ch' a ogni nobile impresa impulso e norma,
Mi ajutava a innalzare i pensier miei:

L' angiol del ciel, che sotto ùmana forma
Meco venia, m' è tolto: invan vorrei
Dietro a tue dotte piante or muover orma.

L V.

Chi mi allontana dal leggiadro viso?
Da bellezza a modestia riunita,
Che col semplice suo blando sorriso,
Amare a un tempo, e riverire, invita?

Chi in sì barbaro modo hammi diviso
Dalla dolce fontana di mia vita?
Da' bei negri occhi, che il mio cor conquiso
Hanno, e la mente d' ogni error guarita?

Livor, viltade, ipocrisia, l' ammanto
Osan vestir di coscíenza pia;
E dal lor congiurar nasce il mio pianto.

Ma il dì verrà, turba malnata e ria,
Ch' io pur tornato alla mia donna accanto,
Farò sentirti se poeta io sia.

L V I.

Ecco, sorger dall' acque io veggo altera
La canuta del mar saggia reina;
Che un' ombra in se di libertà latina
Ritiene, e quindi estima averla intera.

Se d' Adria all' onde ella pur anco impera,
Non suo poter, ch' ogni dì più declina,
Ma il non poter di chi con lei confina,
Esserne parmi, ed è, la cagion vera.

Pur, quai virtù sì lungamente salda
Contro all' urtare e al riurtar degli anni
La fer, quasi alta rocca in dura falda?

Di fuor, più ch' arme, i ben oprati inganni;
Terrore al dentro, e antivedenza calda,
Spiegar le fan più là che Sparta i vanni.

LVII.

O di gentil costume unico esempio,
D' ogni alto mio pensier cagione e donna,
Del lasso viver mio sola colonna;
Di celestial virtude in terra tempio:

Mentr' io di pianto l'aere riempio,
Com' uomo il cui martír mai non assonna,
Forse un duol non minor di te s' indonna,
E del tuo molle cor fa crudo scempio.

Che fai tu sola i lunghi giorni interi,
Al trapassare or sì molesti e lenti,
Più che saetta a noi già un dì leggieri?

D' udirti parmi in sospirosi accenti
Chiamarmi a nome; e veggio intanto i neri
Occhi appannarsi in lagrime cocenti.

LVIII.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo;]
Quel sì gentil d' amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo,
Nel veder ch' oggi inonorata resti!

Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d' uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Quì basta il nome di quel divo ingegno.

LIX.

È questo il nido, onde i sospir tuoi casti,
Cigno di Sorga, all' aure ivi spargendo?
Quì di tua donna privo, in lutto orrendo,
Del tuo viver l' avanzo a lei sacrasti?

In quelle angosce, che sì ben cantasti,
Io pure immerso (ahi misero!) vivendo,
Se di mio supplicar te non offendo,
Vena ti chieggio che a narrarle basti.

Quella, che sola in vita mi ritiene,
È tal, che ai pregi suoi stil non si agguaglia;
Onde, a laudarla, lagrimar conviene:

Ma di quel pianto, che a far pianger vaglia;
Di quel, con che scrivendo le tue pene,
Muovi d' affetti tanti in noi battaglia.

L X.

«Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' imprese, ove son ite?
Ecco un avello, intorno a cui smarrite
Stanno, aspettando in van che altr' uom le onori.]

Sovr' esso io veggo in varj eletti cori
E le Grazie e le Muse sbigottite;
E par che a prova l' una l' altra invite
A spander nembo di purpurei fiori.

Oh gloriosa in vero ombra felice,
Che giaci infra sì nobile corteggio
Nella beata tua terra nutrice!

Qual già fosse il tuo nome, omai nol chieggio:]
Fama con tromba d' oro a tutti il dice:
L' Italo Omero entro quest' urna ha seggio.

L X I.

Non giunto a mezzo di mia vita ancora,
Pur sazio e stanco del goder fallace
Son di quest' empio, traditor, mendace
Mondo, che i vizj apertamente onora.

Ma, se noja e dolor così mi accora,
Perchè non cerco la immutabil pace
Là dove in boschi solitaria giace,
E di vergini rose il crin s' infiora?

Ritrarmi in porto, ove in tempesta ria
Vittima (oimè!) di stolte ingiuste voglie,
Vive fra pianti e guai la donna mia?

Non fia, no, mai: qual più martíro accoglie,
Più grata a me stanza piacevol fia:
Sol m' è pace il divider le sue doglie.

LXII.

Deh! quando fia quel dì bramato tanto,
Che al lungo errare, all' incertezza, al fero
Timor perenne, allo sperar leggiero
Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto?

Quando l' un l' altro in dolce pace accanto,
Tranquillamente assisi il giorno intero
Al mormorío d' un rivo lusinghiero,
L' amor nostro appellar potrem noi santo?

E, posta in bando ogni nojosa cura,
Frutti non compri, in praticel giocondo,
Far nostro cibo, e ber dell' onda pura?

E, riassunto il cor semplice e mondo,
Seguir virtude; e l'anima secura
Non volger mai ver l'ammorbato mondo?

LXIII.

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue ulivo, o allegra vite adorni,
Dico tra me : Beati almi soggiorni,
S' ella quì fosse ! e in così dir, sospiro.

Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid' acque, ombrosi cerri, ed orni,
Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
Ma, del non esser seco, al fin mi adiro.

Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando]
La mia donna nel pianto il viver tragge ?

Pace e letizia son dal mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge,
Finch' io da lei sto lungi lagrimando.

LXIV.

Ma, se un dì mai, quella in cui vivo amando,
Di sue pupille a un tempo ardenti e sagge
Avvien che il cor mio solitario irragge;
Oh giorno a me vitale e memorando!

Come il sublime rapido comando,
Del creator dal nulla il tutto estragge,
E di tenebre rie luce ritragge,
L' orbo ingrato universo illuminando:

Così tu, donna, ove il tuo Sol raggiorni,
Ecco, è muto all' istante ogni martíro,
Ecco natura e il mondo riadorni.

Rida ogni prato allor; puro zaffiro
Sia il cielo; e in doppia aurata luce aggiorni:
L' angoscia e il pianto al tuo apparir sparìro.

L X V.

Malinconía, perchè un tuo solo seggio
Questo mio core misero ti fai?
Supplichevol, tremante ancor tel chieggio;
Deh! quando tregua al mio pianger darai?

L' atra pompa del tuo feral corteggio
Ben tutta in me tu dispiegasti omai:
Infra larve di morte, or di', mi deggio
Viver morendo ognor, nè morir mai?

Malinconía, che vuoi? ch' io ponga fine
A questa lunga insopportabil noja,
Pria che il dolor giunga a imbiancarmi il
crine?]

Dunque ogni speme di futura gioja,
Che Amor mi mostra in due luci divine,
Caccia; e fa, ch' una intera volta io muoja.

L X V I.

Alta è la fiamma che il mio cuor consuma;
Ma chiarità di sangue non è sola
Cagion, per cui con sì robusta piuma
Donna su l' altre come aquila vola.

Di propria luce in suo chiaror si alluma
Questa mia stella, e non d'altrui l' invola:
E par quanto più splende e men presuma,
Tale a beltà fa di modestia stola.

Semplice e piana, d'onestà s' infiora;
Suo dolce dir, senz' arte è lusinghiero;
Fra il labro e il cor piena concordia ognora:

E quel suo, di lei sola, umile-altero
Atto, che alletta, affrena ed innamora.....
E ne son io diviso?.... Ed io non pero?

LXVII.

La dove solo un monticel si estolle
Su immenso pian, tra l'Oceáno e il Reno;
Dove non Galli son, nè Belgi appieno,
Nata è quella che a me me stesso tolle.

Insuperbir ben puoi, beato colle,
Che le prime vitali aure, nel seno
Spirasti a lei, che non verrà mai meno,
Se i miei carmi non son presumer folle.

Deh! quanti in ciel ben accoppiati punti
D' amiche stelle al suo natal fu forza,
Per tanti pregi in una essere aggiunti!

E a sì bell' alma dar sì bella scorza,
Qual di puri elementi insieme assunti
Felice tempra, che l' invidia ammorza!

LXVIII.

Che mai sarà? quel solo mio conforto
Di tue angeliche note in breve foglio,
Ch'io sempre aspetto, e ognor ricever soglio
Oggi non giunge! e il dì secondo è sorto.

A che più tardo omai? che più sopporto
L' orrida vita in sì mortal cordoglio?....
Tre soli giorni ancor sospender voglio;
E poi saprai che il tuo tacer mi ha morto.

Che mai sarà? forse al dolor vorace
Che stempra il viver nostro a lento foco,
Egro il tuo fianco in letto rio soggiace?

Oh, quanti dubbi! oh quai terrori han loco
Nel cor, donde già in bando era ogni pace!
Se son veri, or mi avanza a temer poco.

LXIX.

Un muover d' occhi tenero e protervo,
Un ragionar soavemente al core,
E in nobil atto d' ogni grazia il fiore,
Fatto or m'han quasi ad altra donna servo?

Eppure illeso entro il mio sen conservo
Non per assenza scemo il prisco amore:
Ma questa io sfuggo, e m' è il fuggir dolore,
Qual di saetta ad impiagato cervo.

Cor mio, che fù? ragion ne voglio intera.
Donna havvi al mondo oltre la donna mia?
O son io amante di volgare schiera?

Nol son; nè stimo in terra altra ven sia.
Debolezza ciò dunque in me non era;
Ma forza era in costei di leggiadria.

LXX.

Fido, destriero mansüeto e ardente,
Che dell' alato piè giovato hai spesso
Al tuo signor, sì ch' ei seguia dappresso
Il cervo rapidissimo fuggente;

Tu riedi a me, da non gran tempo assente;
Ma pur, più non ritrovi in me lo stesso;
Ch' io son da mille e mille cure oppresso,
Egro di core, d' animo, e di mente.

M' è il rivederti doglia, e in un, diletto:
Di là tu vieni, ov' è il mio sol pensiero....
Sovvienti ancor, quand' ella il collo, e il petto]

T' iva palpando; indi con dolce impero
Tuo fren reggeva? e tu, pien d' intelletto,
Del caro peso te ne andavi altero.

LXXI.

Era l' ora del giorno, in cui l'estive
Aure infocate dal Leon celeste
Han lor saette, al passegger moleste,
Per l'imminente notte assai men vive;

Quand' io, com' uom che tutto in altri vive,
Pieno il pensier d' immagini funeste,
Venía soletto cavalcando, e meste
Le luci alzava non di pianto prive.

Ver l' austro io muovo; a destra ultimi raggi]
Mi manda il Sole a dipartirsi tardo;
Cinzia da manca invia già i suoi messaggi:

Ecco in mezzo del ciel, ratto, gagliardo
Un lume.... Oh vista, che lo cor m' irraggi!
Tu se' colei ch'io veggio, ovunque io sguardo.

LXXII.

Te chiamo a nome il dì ben mille volte;
Ed in tua vece, morte a me risponde:
Morte, che me di là dalle triste onde
Di Stige appella, in guise orride e molte.

Cerco talor sotto le arcate volte
D' antico tempio, ove d' avelli abbonde,
Se alcun par d' alti amanti un sasso asconde,
E tosto ivi entro le luci ho sepolte:

Sforzato poi da immenso duolo, io grido:
Felici, o voi, cui breve spazio serra,
Cui più non toglie pace il mondo infido! —

È vita questa, che in continua guerra
Meniam disgiunti, d' uno in altro lido?
Meglio indivisi fia giacer sotterra.

LXXIII.

Oh quai duo snelli corridori alati
Venire io veggio impazienti e feri
Al carcer, donde, più che stral leggieri,
Voleran poi da gara saettati!

Eccoli al teso canape schierati
Con altri assai; ma in lor possanza alteri,
Nè badan pure a que' minor corsieri,
Sol l' un l' altro emulando in vista irati.

Odo già già squillar l'acuta tromba,
Che al sospirato aringo apre lor via;
Già de' sonanti piedi il ciel rimbomba:

Ma, oime! scoscesa, malagevol, ria
Strada, a mezzo lo stadio, al primo é tomba:
L' altro pur cade e muor, ma palma ha pria.

LXXIV.

Qual vive, qual dei due corsieri ha palma?
Qual nell' agone ha gloríosa morte?
Fama, e sue cento lingue al ver sì corte,
M' han fra speme e timor partita l' alma.

Ma un doloroso batter palma a palma,
Donne e donzelle lagrimanti e smorte,
Tutto mi annunzia, (oime!) che Orizia forte
A mezzo il corso giace inutil salma.

Orizia bella, leggiadretta, amore
Dei più superbi infra il guerriero armento:
D' ogni olimpica prova Orizia onore!

Breve capo, ardit' occhio, e pié di vento;
Indole umana, e generoso ardore....
Siena, a ragion ne fai grave lamento.

LXXV.

Tutto vestito in negre nubi il Cielo
Vedea, per quanto io rimirassi intorno;
E innanzi sera m' involava il giorno
Quel dispiacevol tenebroso velo.

Fera una pioggia raggruppata in gelo,
E un rauco tuon, qual di tartareo corno,
M' eran da tergo sprone; onde ritorno
Io fea più ratto che scagliato telo.

Ma già si annotta; e al buon destrier mio snello]
Io tutta affido del cammin la cura,
Gli occhi alzando a spettacolo novello:

Ecco una stella, in suo splendor secura,
Che addietro spinge ogni atro nuvol fello;
E di tempesta al turbin rio mi fura.

LXXVI.

Nobil città, che delle Liguri onde
Siedi a specchio, in sembiante altera tanto;
E, torreggiando al ciel da curve sponde,
Fai scorno a' monti onde hai da tergo ammanto;]

A tue moli superbe, a cui seconde
Null' altre Italia d' innalzare ha il vanto,
Dei cittadini tuoi che non risponde
L' aspetto, il cor, l' alma, o l' ingegno alquanto?]

L' oro sudato, che adunasti e aduni,
Puoi seppellir con minor costo in grotte,
Ove ascondan se stessi, e i lor digiuni.

Tue ricchezze non spese, eppur corrotte,
Fan d' ignoranza un denso velo agli uni;
Superstizion tien gli altri; a tutti è notte.

LXXVII.

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l' aurea tua favella,
E la donna che a me fra tutte è bella,
Ch' or rattener contro sua voglia imprendi:

Verrà quel dì, ch' io 'l duro fallo ammendi
D' esser libero figlio a madre ancella,
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra, ove il varco a virtù sol contendi?

Rapido vento oriental m' invola
Già dalla vista di tua infausta riva;
Ma il cor, l' alma, il pensiero indietro vola.

Fatal contrasto, in cui forza è ch' io viva!
O l' amata mia donna lasciar sola;
O rivederla ove di pace è priva.

LXXVIII.

Vittima (oimè !) di violenti e stolte
Leggi, per cui col buono il rio s' innesta,
Mena i suoi giorni in orrida tempesta
Colei, che ha in se tutte virtudi accolte.

Io già l' udía ben mille e mille volte
Piangendo dire, in suo dolor modesta:
S' altri è pur lieto di mia vita mesta,
L' aspre catene mie non sien mai sciolte. —

Qual moglie mai, qual madre era a te pari
Se tu, avvinta a gentil degno compagno,
Figli a lui davi numerosi e cari?

Ma il mondo tristo, e l' inuman guadagno,
Che fa increscer le figlie ai padri avari,
Son la cagion del nostro inutil lagno.

LXXIX.

Chi vuol laudare la mia donna, tace;
Tanta lo prende nuova maraviglia,
Che impresa ei troppo stimerebbe audace,
Parlar di cosa, cui nulla somiglia.

L' invidia pur, che in suo livor si sface,
Spesso a biasmarla arditamente piglia;
Ma poi vedendo che biasmata piace,
Anch' essa di tacer si riconsiglia.

Per tutto ov' ella in sua beltate passa,
Un non so qual dolce tremor nel core,
E un profondo silenzio addietro lassa.

Ciascun vuol farle, e non sa come, onore:
Con sua modestia ella ogni orgoglio abbassa;
E tutti abbaglia l' alto suo splendore.

LXXX.

Io d' altro tema in ver vorría far versi,
Che non di pianto e d' amorosi lai :
Ciò tanto più, che in aureo stil dolersi
Tolto ha il cantor di Laura a tutti omai.

Ma s' io strascíno i giorni miei perversi
Nel pianto sempre, e in amorosi guai,
Certa di me pur vuol pietade aversi,
Poichè in tutt' altro metro un dì cantai.

Passò stagion, che a lagrimare invito
Io fea su i casi d' infelici eroi,
Libero volo alzar tentando ardito.

Sepolto ho il cor ne' gravi affanni suoi;
Forza ria dal mio bene hammi partito.....
Oimé! chi sa, se il riavrò mai poi?

LXXXI.

Deh! dove indarno il vagabondo piede
In giro porto, ad alleggiar mia pena?
Già, per andar cangiando ogni dì sede,
Non verso io il pianto da men larga vena.

Senna, e Tamigi, ove ogni stolto hafede
Che alberghi sol beatitudin piena,
Visti e rivisti ho già; nè in me più riede
La vaghezza che l' uom d' attorno mena.

Ma, se anco pur del patrio nido or dianzi
Uscito io fossi; o a più remote sponde
Volo drizzassi non tentato innanzi;

Non per monti varcar, nè solcar d'onde,
Vedrei mai chi pareggi, non che avanzi,
Quella ch' io sempre chiamo, e non risponde.]

LXXXII.

So che in numero spessi, e in stil non rari,
Piovon tuttor dalle italiane penne
Lunghi e freddi sospir d' amor volgari,
Per cui, da Laura in poi, niun fama ottenne.]

E, fra il nembo densissimo perenne,
So che i miei non saran certo più chiari:
Ma so, che nè in pensiero a me pur venne
Di far, ch' altri per lor mio nome impari.

Sol, se queste mie rime un dì verranno
D' alma che sia d' amor verace schiava
Ad ingannare, o interpretar l' affanno;

Che la mia donna ogni alto onor mertava,
Spero, i pochi amatori allor diranno;
Ch' io, se non altro, ardentemente amava.

LXXXIII.

Rapido fiume, che d' alpestre vena
Con maestà terribile discende,
Da tergo io lascio; e il mio pensiero intende
Là dove l' aura è ancor sacra e serena.

Oh di qual dolce fremito ripiena
L' anima in me di fiamma alta s' incende!
Nulla omai, fra brev' ora, a me contende,
Che al gran fonte di Sorga io prenda lena.

Deh quante volte, per quest'orme istesse,
Il divin vate alla sua chiusa valle
Pien d' amorose cure il piè diresse!

Vieni (ei mi grida) il buon sentier non falle
A chi davver tutte speranze ha messe
Di gloria e amor pel disastroso calle.

LXXXIV.

Ecco ecco il sasso, che i gran carmi al cielo
Innalzan più, che la sua altera fronte.
Quindi il bel fiumicel d' amore ha fonte,
Sacro, a par del Castalio, al Dio di Delo.

Nobile invidia, e ch' io perciò non celo,
Quì mi punge in pensar, che al mondo conte
Fea queste spiagge, e le bell' acque, e il monte,
D' un amante cantor l' ardente zelo.

S' io non men d' esso, e in non men chiaro foco
Ardo, e cantando, in pianto mi consumo,
Fama alla donna mia niegherà loco?

Deh! se in tuo caldo verseggiar mi allumo,
Gran cigno, e se al mio dire ognor t' invoco,
Non di me, il vedi, ma in te sol presumo.

LXXXV.

«Chiare, fresche, dolci acque, amene tanto,]
Ch' or veggio in copia scorrer tumidette,
Quì verso il piano infra le molli erbette,
Recando all' alma un disusato incanto;

Or brune brune, s' io m' inoltro alquanto,
Movete all' ombra d' alte piante elette;
Or, s' io più salgo, infra gran massi astrette,
Mormoreggiando m' invitate al pianto:

Deh, se l' allor per forte amar si miete,
Piacciavi ch' oggi in parte almen si appaghe
Di voi mia lunga, ardente, e nobil sete!

Se voci v' ha dell' avvenir presaghe,
Gran pezza, acque di Sorga, non vedrete
Uom, cui di me più addentro amore impiaghe.]

LXXXVI.

Non pria col labro desíoso avea
Attinto un sorso della limpid' onda,
Che una gran luce dalla opposta sponda,
Maravigliosa agli occhi miei, sorgea.

Donna era tal, ch' ogni fulgór vincea;
E mi diceva, placida e gioconda:
Nessuna mai per carmi a me seconda
Fu, da che il mio cantor mi ha fatto Dea:

Ma pur, tanta mi appar colei che accenni
Nelle tue calde sospirose rime,
Ch' io stessa vo' sue laudi omai perenni.

Pari al soggetto avrai dolce-sublime
Lo stil, che in don dal vate mio ti ottenni,
Con cui negli altri ei la sua fiamma imprime.

LXXXVII.

Mentr' io più mi allontano ognor da quella,]
Ch' ora i suoi dì strascina al Tebro in riva,
Sol mio diletto è il far sempre più viva
Mia doglia, e il viver tutto immerso in ella.

Spesso, mia lingua in flebil suon l'appella;
E l' alma voce, che già il cor mi apriva,
Par mi risponda, così addentro arriva
La rimembranza pur di sua favella.

Pietade e pianto nel mortal mio esiglio
Sono i miei soli duo fidi compagni;
L' una il cor mi governa, e l' altro il ciglio.

Nè v' ha infelice che con me si lagni,
Ch' io di soccorso, lagrime, o consiglio,
Pietosamente lui non accompagni.

LXXXVIII.

Tanta è la forza di ben posto amore,
Ch' anco in contrarie barbare vicende
Non però mai l' uom dispregevol rende,
Anzi gli allarga, e vie più innalza, il core.

Or ch' io son fatto albergo di dolore,
Veggio fin dove il gran poter si estende
Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
Ch' ove regna egli, virtù mai non muore.

Tu, donna mia, mi narri in quelle note,
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
Che ogni dì la pietade in te più puote:

E a me pur vien, che il pianto altrui mi stempri
Il cuore, in guise a me pria d' ora ignote:
Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

LXXXIX.

La dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno instituir la vita,
A passo lento, per irta salita,
Mesto vò; la mestizia è in me natura.

Ma vi si aggiunge un' amorosa cura,
Che mi tien l' alma in pianto seppellita,
Sì che non trovo io mai piaggia romita
Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.

Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
Acque or mi fan con più sapor dolere.

Non d' intender tai gioje ogni uom si vanti:
Le mie angosce sol creder potran vere
Gli ardenti vati, e gl' infelici amanti.

X C.

Se all' eterno fattor creder potessi
Cosa esser grata un vile ozio devoto,
O se' finger di crederlo sapessi,
Giurerei forse ogg' di Bruno il voto.

Dell' ampio mondo traditore il vuoto,
I casi varj e sempre pur gli stessi,
E l' aspra noja, e il rio languor mi è noto;
Nè più vedrei, se in lui mill' anni io stessi.

Parte di me miglior, mia donna, m' odi:
O insieme in solitudine rimota
Vivremo un giorno in dolci e lieti nodi;

O ch' io, vivo sepolto in terra ignota,
Sempre piangendo, cantando tue lodi,
Sospirerò che morte mi percuota.

XCI.

Quel grande, che fatale a Roma nacque,
A cui gli allori delle Gallie dome,
Onde appagarsi al guasto cor non piacque,
Dato men ampio avrian, ma più bel nome;

Mentre ei sperava *indiademar* sue chiome,
E scorrer sangue fea del Tebro l'acque,
Già in cor tiranno, e in dubbio sol del come;
Chiesto qual morte ei sceglieria, non tacque.

La più affrettata, ed aspettata meno,
(Diss' ei) di tutte morti è a me la prima.
E in ver fu il suo parlare arguto e pieno.

Ma il divin Cato di virtude cima,
Detto avria: sempre muor forte e sereno,
Di qual sia morte, chi se stesso estima.

XCII.

Quel benedetto dì, che origin diede
Alle pene mie gravi, eppur sì grate,
Non fu la sola tua somma beltate,
Ch' entro il mio cor ti ergea perenne sede:

Ma gli occhi, specchio in cui lo cor si vede,
Di bontà vera, e di gentil pietate,
E di mille virtù fra lor temprate
Mi fean sicura ed ammirabil fede.

E l' infelice tuo stato dolente,
E il sospirarne tacita e modesta,
E il non odiarne la cagion vivente;

E la bell' alma al perdonar sì presta;
E l' alta, acuta, e non fastosa mente......
Dell' immenso amor mio l' esca fu questa.

XCIII.

Io vo piangendo, e nel pianger mi assale
Sì fera voglia di finir per morte
L' aspre vicende d' insoffribil sorte,
Che in me per poco omai ragion prevale.

Dico talora: il più indugiar che vale?
Mai non verrà quel dì, che ti conforte;
Le tue dubbie speranze puoi dir morte:
Vive sien anco; il ben quì, agguaglia il male?

Orma quaggiù lasciar che tu se' stato,
Perchè più tempo aspetti, non potrai,
Se il coturno non t' ha fama acquistato.

Ma poi ripenso, infra che orrendi guai,
Fora il mio ben, s' io péro, abbandonato.—
Com' io viva, e perchè, donna, tu il sai.

XCIV.

Tu il sai, donna mia vera, e il sai tu sola,
Com' io viva, e perchè viver consenta:
E un sol pensier dell' esser mi consola;
Che s' io cessassi, la tua vita è spenta.

Invan colei, che ai martír lunghi invola,
Il suo feroce acciaro or mi appresenta:
Da tergo odo una tua flebil parola,
Che grida: e me tu lassi a morte lenta?

Misero me, cui rio destino implíca
D' inestricabil non frangibil modo!
Nè so, s' io vivo o morto omai mi dica.

Pur poichè da un sol filo, e non ben sodo,
Pendon due vite, o mia verace amica,
Io di serbar la tua stentando, godo.

X C V.

Non di laudarti sazio mai, nè stanco,
Com' uom che ha sempre la tua immago
avanti,]
Pensando vò qual de' tuoi pregi tanti
Trattar mia lingua possa, e nol far manco.

Ma più vi penso, e più l' ardir vien manco.—
Come laudar gli angelici sembianti;
Come i costumi alti, leggiadri, e santi;
Come il bel cor candido, umano, e franco?

Che dir del docil, pronto, e mite ingegno
Dell' alma, sola del suo numer una,
Scesa per certo dal celeste regno?

Doti, cui par non se n'aggiunga alcuna:
Pur viene un' altra, ed oltrepassa il segno;
Il non far pompa di virtù nessuna.

XCVI.

Fole, o menzogne, ai leggitor volgari
(Già il so) parran, queste ch' io chiudo in
rime;]
E parer denno, a chi d'amor sublime
Non sa i veri sospir quanto sian rari.

Ma, chi nol sa, troppo al mio dir dispari,
Taccia; e se stesso drittamente estime:
O del gran Nume, che in me forza imprime,
A seguir l' orme alto poggiando impari.

Certo a me non l' ingegno, e meno l' arte,
Ministran voci a ragionar d' amore
Col pianto più, che coll' inchiostro, in carte.

Le mie parole nascon di dolore,
Che veramente l' anima mi parte,
E tratte son dal profondo del core.

XCVII.

D' ARTE a Natura ecco ammirabil guerra;
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell' aere librarsi,
Portando al ciel due figli della terra.

Amor che l' intelletto a' suoi disserra,
Veggio turbato invidíoso starsi
Del non aver fatt' ei di vanni armarsi
Uom, che dal nostro carcere si sferra.

Desío di prisca libertade, è fama,
Ch' ali impennasse al volator primiero:
Gloria i due, ch'or quì veggio, al volo chiama.

Duolmene, Amor; ch' era da te il sentiero:
Tu dovevi inspirar sí audace brama;
Tu Leandro guidar per l'aure ad Ero.

XCVIII.

Il cor mel dice, e una inspiegabil nera
Maliconía, che tal non l' ebbi mai:
Per ben gran tempo più non la vedrai;
Fin forse al giunger del tuo giorno a sera.

Speme orribil, che togli ch' io non pera,
E che me pur non lasci in vita omai;
Speme, che il tempo involi e tempo dai,
O da me cessa, o in me, deh! torna intera.

Certo è lusinga dolce il dir: fien chiusi
Questi occhi almeno per l'ultima volta
Da lei, per cui fur sempre al pianger usi

Ma l' alma è intanto in rio dolore avvolta
I più begli anni in aspettar son fusi;
E in un dì poi mi sarà data e tolta.

XCIX.

Narrar sue pene ed esser certo almeno
Ch' altri le intenda, e riconosca in esse
La immagin vera di sue angosce istesse,
E dolce sfogo al travagliato seno.

Questo conforto (ahi lasso!) a me vien meno]
Affatto omai, da che il destin mi elesse
Ad abitar fra queste nebbie spesse,
Per cui tolto ai Britanni è il ciel sereno.

Del mio signor nè il nome pure ei sanno
Questi gelidi cor, che ogni altro Iddio,
Ch' oro non sia, per falso o inutil hanno.

Tutti i sospir dell' amoroso mio
Fero dolor di là dall' alpi or vanno;
Ch' ivi almen trovan gente arder com' io.

C.

A tardo passo, al sospirato loco,
Cui folo abbella di mia donna il volto,
Dopo dodici lune ho il pié rivolto;
E fortuna a me par più mite un poco.

Ma, per lo pianger lungo, io son si fioco,
L' ingegno in nebbia così densa è avvolto,
E intero il cor sì nel dolor sepolto,
Che al canto invan l'alta mia Diva invoco.

Pur, sì invasa ho di lei la mente, e il petto
Caldo così, che parmi, anco senz' arte,
Abbiano i miei sospiri a dar diletto.

Ma s' io m' inganno, almen sfogato in parte
Avrò quel dolce vario-mesto affetto,
Che me dal volgo, e da me stesso, parte.

C I.

Di destrier giovincelli un bel drapello,
Forti non men che nobili d'aspetto,
Ch' io stesso in Albíon tra molti ho eletto,
Meco or ne viene, ed io di lor mi abbello.

Là nel paese dilettoso e bello,
Cui suo lungo servir fa nullo e abbietto,
Spero oltre l' alpi addurli, ove diletto
E salute trarrò dal lor pié snello.

Oh come lieto il mio cammin saría,
Se al fianco avessi la persona viva,
Come ho l' immagin della donna mia!

Ma, senz' essa, piacer mai non mi arriva
Al cor ben dentro; e parmi, ovunque io sia,
Morte ogni cosa, che di lei sia priva.

C I I.

Ed ella pure in nobili corsieri
Trova or diletto; ond' essi omai le danno
Soli un qualche ristoro al crudo affanno,
Cui divisi portiam già gli anni interi.

E i miei piacer son tutti a lei piaceri;
Non già ch' io il voglia, o ch' io vi adopri in-
ganno;]
Amore il vuol, per cui comun sempre hanno
Ogni gioja e dolor gli amanti veri.

Ma, s' io nel petto le inspirai vaghezza
Pur d' una cosa al mondo, in me ben mille
Ne infondea del suo cor la innata altezza.

Ella incende di gloria in me faville;
Da lei l'aspra mia lira ottien dolcezza;
E, se in me son virtudi, ella nudrille.

CIII.

Or dal Tebro al Tamigi andarne errante,
Stolto! credendo addietro il duol restasse,
Or dal Tamigi al Tebro, a cui mi trasse
Sol dell' alta mia donna il bel sembiante:

Or muover ratte, ed or tarde le piante;
Ora in voci alte, ora in tremanti e basse
Narrando irle mie' guai, quasi ascoltasse
Flebil parola di lontano amante:

Or temere, or sperare, e pianger sempre:
Da sette e sette lune, ecco in qual vita
Convien che il mio cor misero si stempre.

Per più mio danno, ella è d' Italia uscita,
Or ch' io per lei vi torno; e in dure tempre
Ragion mi svolge d' onde Amor m' invita.

CIV.

Varcate ha l' Alpi: ah! me n' avveggio: muta]
Trovo l'Italia, e sola, e tenebrosa;
Come quando del Sol la fiamma ascosa,
Lascia la valle di dolor vestuta.

Sol la via ch'ella dianzi ebbe tenuta,
Serba ancora una dolce aura odorosa,
Tutta infuocata di luce amorosa,
Che di gioja e dolor mi ha l' alma empiuta.

A ogni passo, piangendo, fra me dico:
Quì passò; deh! se incontrata l' avessi!...;
Ma, sempre a me il destino ebbi nemico.

La seguirei, se al mio desir credessi;
Se men di lei, che di sua fama, amico,
I miei dì sconsolati io non traessi.

C V.

O di me vera unica donna, e puoi
Dar di freddo amator la indegna taccia
Al tuo fedel, perchè l' amata traccia
Or non seguon veloci i passi suoi?

E all' amor de' corsier novelli or vuoi
Il niego ascriver, che convien ch' ei faccia;
Benché assai più che morte a lui dispiaccia
Di non bearsi ne' begli occhi tuoi?

Nol pensi, no. Ch' io vivo in te, ben sai;
Nè congiunti, Penati, amici, o Muse,
Nulla da te non mi può svolger mai.

Amor, che tutte sai mie calde scuse,
A lei, deh! vanne, e prega ch' ella omai
Solo il destin, non il suo fido, accuse.

C V I.

Di là dall' Alpi appena, ove si trova
Con schietta libertá semplice vita,
La mia vezzosa pellegrina è gita;
Onde Elvezia vedrà beltade nuova.

Intorno a lei maravigliarsi a prova
Veggio la gente rozzamente ardita;
Mentre onestà di leggiadria vestita,
Fra lor d' oro il bel secolo rinnuova.

Ella non é donna mortal creduta,
Quindi è spenta ogni invidia; e in lieto viso
Dicon donne e donzelle: io l' ho veduta.

E l' etá, cui stanchezza ha omai diviso
Dal mondo, anch' essa è per veder venuta,
Come esser possa in terra paradiso.

CVII.

Quel tetro bronzo che sul cuor mi suona,
E a radoppiar mie lagrime m' invita,
Ogni mio senso istupidito introna,
E mi ha la fantasia dal ver partita.

Di lei, che lungi sol dagli occhi é gita,
Parmi ch' io veggo la gentil persona
Egra giacente all' orlo della vita,
Che in questo pianto or solo mi abbandona.

E in flebil voce: o mio fedel (mi dice)
Di te mi duol; che de' sospir tuoi tanti
Nulla ti resta, che vita infelice.

Vita? no, mai. Dietro a' tuoi passi santi
Io mossi, ove al ben far m' eri radice;
Ma al passo estremo, irne a me spetta avanti.

CVIII.

Le pene mie lunghissime son tante,
Ch' io non potria giammai dirtele appieno.
D' atri pensieri irrequíeti pieno,
Neppure io 'l so, dove fermar mie piante.

Misera vita strascíno ed errante;
Dov' io non son, quello il miglior terreno
Parmi; e quel ch' io non spiro, aere sereno
Sol chiamo; e il bene ognor mi caccio innante:]

S' anco incontro un piacer semplice e puro,
Un lieto colle, un praticello, un fonte,
Dolor ne traggo e pensamento oscuro.

Meco non sei: tutte mie angosce conte
Son da quest' una; ed a narrarti il duro
Mio stato, sol mie lagrime son pronte.

CIX.

Tempo già fu, ch' io sovra ognun beato
Mi tenni, ed era allor; che tal nomarsi
Può chi se stesso in altri ha ritrovato:
Ben, cui quaggiù non debbe altro aggua-
gliarsi.]

Or ch' io son da mia donna allontanato,
Intero il mondo a me un deserto farsi
Veggio; e non so, quanto in sì fero stato
Fortuna ria mi vuol, per appagarsi.

Oh, come varie appajono le stesse
Umane cose, in varíar destino,
A chi 'l suo cor troppo abbandona in esse!

Fin ch' ella, con quel suo dolce divino
Parlar, la debil mia ragion diresse,
Uom mi credetti: e son, men che bambino.

CX.

Deh, che non è tutto Toscana il mondo!
Che il tanto lezzo almen, che in lui si spande,
Saria temprato alquanto dal giocondo
Parlare, a un tempo armonióso e grande.

In dolce stile, a nullo altro secondo,
Quì tal favella, cui nutriscon ghiande:
Oltre Appennino, anco il gentile è immondo,
Se voci a dir suoi sensi avvien ch' ei mande.

Non parlerò degli urli maladetti,
Con che Sarmati, Galli, Angli, e Tedeschi
Son di vestire il lor pensiero astretti.

Ben è gran danno, che ignoranza inveschi
Ora pur tanta i parlator sì pretti;
E nulla in lor, che il vuoto suono, adeschi.

CXI.

Siena, dal colle ove torreggia e siede,
Vedea venir pel piano afflitta errante
Donna di grazíoso alto sembiante,
Che movea di ver Arno ignuda il piede.

Chi mai sarà? l' un Savio all' altro chiede:
Ma, sia qual vuolsi, or con veloci piante
A incontrarla ciascuno esca festante,
Per far di nostra gentilezza fede.

Era colei la Cortesía, che in bando
Uscia di Flora, e al Tebro irne credea,
Forse non meglio l' orme sue drizzando.

Ma dei Sanesi il bel parlar le fea
Forza così, che non più innanzi andando,
Tempio e culto, fra loro ebbe qual Dea.

CXII.

Due Gori, un Bianchi, e mezzo un arciprete;]
Una Carlotta bella, e cocciutina;
Una gentil Teresa, e un po' di Nina,
Fan sì ch' io trovo in Siena almen quiete.

Fonte-branda mi trae meglio la sete,
Parmi, che ogni acqua di città latina;
Fama mi dà la stamperia Pazzina,
Le cui bindolerie già poste ha in Lete.

A Camollia mi godo il polverone;
E in su la Lizza il fresco ventolino:
Al male il ben così compenso pone.

Ma il campo di mie glorie è il saloncino
Dove si fan le belle recitone,
Quasi cantar si udisse il Perellino.

CXIII.

Amore, Amor; godi, trionfa, e ridi,
Tristo fanciul d' ogni malizia albergo;
Spezzato alfin m' hai di ragion l' usbergo,
E vincitore a tuo piacer mi guidi.

Già da molti anni entro il mio cor ti assidi,
Ove signor, ma amico in un, ti albergo:
Ed or mi assali (ahi traditor!) da tergo?
M' involi l' arme, indi a pugnar mi sfidi?

Tacito patto era tra noi finora,
Che il mio esiglio dai begli occhi sereni
Io soffrirei per molte lune ancora:

Ma tu, vero Signor, patti non tieni
Col tuo minor; troppa clemenza fora;
E de' tuoi falli il biasmo ad altri ottieni.

CXIV.

Ciò che il meglio si appella, e vuol più lode,
Credo, è talvolta all' uom discerner dato;
Benchè il seguirlo in tutto a noi negato,
E a quelli più, cui passîon più rode.

So dire io pur, ch' io mi dovea far prode,
Ed aspettar che più benigno il fato
M 'avesse la mia donna riportato
Di quà dall' Alpi alle tirrene prode.

Ma il quarto mese è già del second' anno,
Ch' io, per sforzo inaudito, lei non veggio;
E il posso or (spero) senza alcun suo danno.

Da chi biasmarmi vuol null' altro io chieggio,]
Se non ch' egli entri nel mortal mio affanno;
Poi dir si attenti, ch' io m' appiglio al peggio.

C X V.

L'Arno già, l'Appennino, e il Po mi lasso
Dietro le spalle; e l' Alpi negre a fronte
Già mi mostran l' angusto ed erto passo,
Per cui convien che al Tirolese io monte.

L' amoroso pensiero agili e pronte
L' ali ha così, ch' oltre quei massi al basso,
Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
Io fortemente immaginando passo.

E del gran fiume in su la manca riva
Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
Sola e pensosa una terrena Diva.

Già, per le folte piante, è l' aer fosco;
Non visto, odo che dice: or non arriva
Gente ancor quì dal bel paese Tosco?

CXVI.

Quattrocent' anni, e più, rivolto ha
il cielo,]
Da che il Tosco secondo, in carmi d' oro
Si dolse aver canuto Italia il pelo,
E morta essere ad ogni alto lavoro.

Che direbbe or, s' ei del corporeo velo
Ripreso il carco, all' immortal suo alloro
Star sì presso mirasse il crudo gelo
D' ignoranza, che fa di se tesoro?

E se sapesse, ch' ei non è più inteso;
E, men che altrove, in suo fiorito nido,
Ch' ora è di spini e di gran lezzo offeso?

E s' ei provasse il secol nostro infido?
E s' ei sentisse or dei re nostri il peso?
E s' ei vedesse chi di fama ha grido?

CXVII.

Lontano (ohimè!) già mesi, e mesi, e mesi
Da lei, che mai d' un' ora io non lasciava;
Da lei, ch' ogni mio affanno alleviava,
E da chi il fior d' ogni bell' opra appresi:

Or, che ver ella ho pur miei passi intesi,
Tal di lagrime è in me l' usanza prava,
Che ancor di pianto il mio ciglio si aggrava,
Nè mi par ver ch' io tal viaggio impresi.

Dubbio fra me, pensoso, palpitante,
Dico a me stesso: e fia possibil cosa
Ch' io la riveggia, e non le muoja innante?

Poi nella stanza del cor più nascosa
Nasce un tremito, e cresce ad ogni istante,
Qual d' uom, che immenso ben sperar non osa.]

CXVIII.

Donna, or più giorni son che a caldo sprone]
Vengo seguendo l' orme tue novelle;
E in ogni loco chieste, odo novelle,
Che mi dovrian pur dar speranze buone.

Di tua beltà la dolce visíone
Precedendo mi va con ali snelle;
E tratto tratto a me le fide stelle
Par ch' ella volga, e che il tuo dir mi suone.

Son lieto, è ver, ma di letizia muta,
Qual di chi aspetta, e col desio sol tiene,
Cosa che lungamente avea perduta.

Io n' ho certezza; eppur temenza viene,
E di sue larve hammi la mente empiuta.
Oh quante in troppo amar s' inventan pene!

CXIX.

In gegnoso nemico di me stesso
Già da natura, e per amor più assai,
Da immaginato mal mi avviene spesso
Ch' io traggo veri e ben cocenti guai.

Ecco ch' io lieto, ora, se il fui giammai,
Esser dovrei; poiché vieppiù mi appresso
A chi pur tanto sospirando andai,
E in cui mia speme e vita e gloria ho messo.

E or pur mi assal, senza ch' io tor mel possa,
Nuovo un terror che me la pinge inferma;
E me ne scorre il brivido per l' ossa.

Ma d' onde il so? la sconsolata ed erma
Vita ch' io meno, ogni fantasma ingrossa;
Nè dal troppo sentir senno mi scherma.

CXX.

Per questi monti stessi, or son due lune,
Passava il raggio, la cui striscia aurata
Or vò seguendo; e fea di se beata
Quest' aspra terra dalle selve brune.

Nè la via sol mi accade aver comune
Con lei, ma il tetto spesso; e m' è toccata
Anche talor sua coltre avventurata,
Che per me non andò di baci immune.

Quì, (dico) il rio cammin noja le dava;
Là, fra scogli quel lago un piacer muto
Con soave tristezza le arrecava.

Quì, l' atterriva questo bosco irsuto:
E quì di te, fors' anco sospirava;.......
Ed io glien pago in lagrime tributo.

CXXI.

Era di maggio il quarto giorno, e l' ora
Pria della sesta, il dì che fuor mi trasse
Di dolce vita; e il rimembrarlo ancora
Mi duol, come ora il cuor mi si schiantasse.

Dal punto in poi, per me non sorse aurora,
Che noja, e pianto, e guai non mi arrecasse;
E sì pur vissi, che la speme ognora
Con sue lusinghe il viver mi protrasse:

Ma un morir lento era la vita mia;
Il mio poco intelletto, e il gran desire
D' acquistare alta fama in me languia.

L' ingegno e il cor mi sento or riaprire,
Nell' appressarmi all' alta leggiadria,
Che darà breve tregua al mio martíre.

CXXII.

QUEL dolor ch' io provai caldo ed immenso;
Quando da lei mal vivo mi divelsi,
Fitte in cor le sue spade infino agli elsi,
Mi tien tuttor; tal ne conservo il senso.

Pur dovria men d' alquanto essere intenso,
Or che, per non morir, vederla io scelsi:
Ma da radice il mio soffrir non svelsi
Con questo breve passeggier compenso.

Quindi è che gioja, qual dovria, non torna,
Bench' io a lei mi rappressi, entro al mio petto,]
Ove il temere ogni goder distorna.

Gran gioja, è ver, ma assai più affanno aspetto;]
E quel terribil dì già mi raggiorna,
Ch' io sarò di lasciarla ancor costretto.

CXXIII.

Quì, il chiaro fiume, che il Germano
e il Gallo [
Sì lungo tratto irriga, afforza, e parte,
Per lo gran lago senza fondo, ad arte,
Passa intatto, qual raggio per cristallo.

Ben è sua viva vena altro metallo,
Che l' onde morte in questo stagno sparte;
Da cui quant' ei più sa rapido parte,
Per emendar di sua tardanza il fallo.

Tale per mezzo all' età nostra oscura,
Che ad ogni nobil opra è morto stagno,
Passa la donna mia soletta e pura.

Sol degli occhi bramosi io l' accompagno;
Che il sentier di virtù ratta e secura
Scorre ella sì, che addietro io resto, e piagno.

CXXIV.

Dodici volte in mar l' astro sovrano
Tuffò il bel carro, e dodici n' è sorto,
Da che il volo drizzai ver l' alto porto
Di pace, altrove ricercata in vano.

E, se il fermo sperar non torna vano,
Pria che il dì terzodecimo sia morto,
A nuova vita io mi vedrò risorto,
Mercè i belli occhi e il volto sovrumano.

Mancan poch' ore a così immensa gioja,
Cui quanto oppresso più, men creder oso;
E temo il punto, e m' è il protrarlo noja.

Eppur mi è dolce lo stato amoroso,
In cui par mille volte il dì si muoja,
E il temer meno, chiamasi riposo.

CXXV.

Il giorno, l' ora, ed il fatal momento
In cui, dolce mio amico, io ti lasciava;
E quell' estremo abbraccio, ch' io ti dava,
(Chi l' avria detto estremo!) ognor rammento.]

Io men partia col cor pieno e contento,
Com' uom che a riveder sua donna andava;
Oh rie vicende di fortuna prava!
Pria che il mese volgesse, eri già spento.

Infra gioje d' amanti intanto ell' era
(Quasi del nostro amor doppiasse i nodi)
La tua santa amistà, gioja primiera. —

Or va; di ben verace in terra godi!
Ecco a noi giunta è la novella fera:
Noi ti chiamiam piangendo, e tu non ci odi.

CXXVI.

Eccomi solo un' altra volta, e in preda
Agli oscuri miei tristi pensamenti:
Ecco, e più gravi, gli usati tormenti,
Cui sol chi prova avvien che veri creda.

Qual uom, che innanzi lampeggiar si veda,
Riman con gli occhi d' ogni vista spenti;
Tal io resto al sparir de' dolci ardenti
Tuoi lumi; orbo finch' io non li riveda.

Dopo anni e mesi di continua morte,
Le due lune ch' io vissi del tuo aspetto,
Parean dovermi fare in me più forte:

Ma può il dolor, più ch' io, dentro al mio petto:
E aggiungi, ch' or non ho chi me conforte;
Or, che l' amico nostro è in tomba astretto.

CXXVII.

Donna mia, che di' tu? ch' io men dolente
Rimaner debbo, or che lusinga certa
Portiamo in cor, che alla stagion nascente
Nulla pena per noi ſia più sofferta?

Ma noi lasciamo un vero ben presente,
Per un mal lungo e una speranza incerta:
Che speme il nome di certezza smente;
Anzi a temenza ell' è lieve coperta.

Breve tanto é la vita, e lunghi i guai,
Che un altro verno ancor da te disgiunto,
Io, per me, non lo credo passar mai.

Son ripartito; (da te m'era ingiunto)
Ma disperato, e misero più assai;
Che il vederti e il lasciarti era un sol punto.

CXXVIII.

Deh! perdona: ben sento; era a noi forza
Restar, per altri quattro mesi o sei,
Divisi; e un po dar tregua ai denti rei
D' invidia, che del pianto altrui si ammorza.

Ben sento; anco tu stessa a viva forza
Dal tuo fido amator, donna, ti sei
Strappata; e i tuoi sospiri erano i miei;
Che de' duo nostri cori una è la scorza.

Del rio destino, e non di te, mi doglio:
Poiché in tutto mi avanzi, anco in coraggio
Per mia norma pigliarti unica voglio.

Forte sarò; non quanto il fora un saggio:
Quanto il poss' io, ch' or voglio, ora disvoglio;
Or m' alzo, e spero; ed or temo, e ricaggio.

CXXIX.

Tigro-pezzato Achille, o tu che pegno
Mi sei novello dell' amore immenso,
Di cui piace a mia donna farmi degno;
Vien meco, e acqueta il mugolar tuo intenso.]

Tu di signor non cangi; il presto ingegno
Tuo ben tel dice e il quasi umano senso:
E di venirne al mio dolor sostegno,
Fido men desti già tacito assenso.

Ella sola è signora, e d' ambo noi:
Non sarai servo a me, sarai compagno,
Poi ch' ella t' ama, quant' io gli occhi suoi.

Fin ch' io privo di lei teco rimagno,
Me consola co' salti e vezzi tuoi,
Né ti stupir, se in abbracciarti io piagno.

CXXX.

Presso al loco ove l'Istro è un picciol fonte,
Nell' atto io d' esser dal mio ben diviso,
Di un gelato sudor sentia la fronte
Molle, e di ardente lagrimare il viso.

E in flebil suono di pietà, che un monte
Avria spezzato, un parlare interciso
Udia di voci a saettar sì pronte,
Ch' io sperai che il dolor mi avrebbe ucciso.

In quel punto, non so quel ch' io dicessi;
Nulla, credo: io piangeva; e piango ancora;
Nè sapea dov' io m' era, o che mi fessi.

Vedea lei sola; e l' ho negli occhi ognora:
A un cenerino drappo avea commessi
Gli omeri, e il crin copria color d' aurora.

CXXXI.

Mi vò pingendo nella fantasia
(Cagion di pianto e di letizia a un tratto)
Ogni bel pregio, ogni più menomo atto
Della leggiadra amabil donna mia.

Ecco, or la veggo a un bel corsier dar via,
Con grazia tanta; e, come folgor ratto,
Un miglio quasi ella e Narciso han fatto,
Entrambi con sovrana maestria.

Quindi, al suon della voce al mondo sola,
Raccolte ha l' ali il bel Falbetto, il caro
Animal, che diresti aver parola.

Di Partenope i paschi lo educaro:
Ei del mio bene i tristi dì consola,
Con quel suo dolce ambíar snelletto e raro.

CXXXII.

Non che per mesi ed anni, anche per ore
Il doverla lasciar doleami forte,
Quando era usanza in me, di me più forte,
Di pascer sempre di sua vista il core.

Io non sapea che fosse allor timore;
Che al suo fianco atterrirmi, nè il può morte:]
E nel giocondo oblio di lieta sorte,
Finto nome appellava ogni dolore.

Ma, dal punto fatal che svelto m' ebbe
Da sì dolce, serena, unica vita,
Ogni mio breve bene anco m' increbbe.

Speranza invan del mio martír mi addita
Il fin, che lunge forse esser non debbe:
Timor mi afferra; e chi da lui mi aíta?

CXXXIII.

Di quanti ha pregi la mia donna eccelsi,
Cui più il conoscer, che il narrar, mi è dato;
Quello, per cui me da me stesso io svelsi,
È il cor d' alta bontà sì ben dotato.

Questa in mille virtù da prima io scelsi,
E più assai che beltade hammi allacciato:
Questa, dopo anni ed anni, ancor riscelsi,
Per vera base al mio viver beato.

Non, che i suoi brevi sdegni ella non senta:
Nè, che pur tarda od impassibil sia:
Ma vie men sempre al perdonare è lenta.

Nel suo petto non entra invidia ria;
I benefizj al doppio ognor rammenta;
Le offese in un coll' offensore oblia.

CXXXIV.

Mezzo dormendo ancor domando: Piove?
Tutta la intera notte egli è piovuto.
Sia maledetto Pisa! ognor ripiove;
Anzi, a dir meglio, e' non è mai spiovuto.

Almen, quando adirato il pluvio Giove
Fea d' abitanti l' universo muto,
Acqua in ciel fabbricando in fogge nuove,
Quell' acquosa sua rabbia ha un modo avuto:

Ma quì, non degni or di affogar ci crede;
Nè di goder del Sol la dolce vista;
Purchè in molle ei ci tenga, e il capo e il piede.

Siam forse noi di quella specie trista,
Che nè in ben nè in mal far mai non eccede,
Sì che di noja il Ciel sol ci contrista?

CXXXV.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva;
E muggían l' onde irate in suon feroce.

Quell' ermo lido, e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D' alta malinconia; ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.

Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
E senza affanno sospirava io spesso:

Quella, ch' io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso....
Nullo error mai felice al par mi fea.

CXXXVI.

Io credea, ch' oltre l' Alpi ambo tornati,
Donna mia, noi vivremmo uniti in pace;
Ma i riguardi, già tanti, or raddoppiati
Trovo; e quindi il dolor vie più mi sface.

Dunque disgiunti ancora, e allontanati
Sarem da dura opiníon mendace,
Per cui vengon dal mondo ognor biasmati
Gli stessi error, che tutto giorno ei face?

Oh me infelice! che quanto più t' amo
Di vero e forte amor, tanto più deggio
Negarmi sempre ciò che sempre io bramo;

Tua dolce vista; oltre cui nulla io chieggio.
Ma, non sa il volgo, a cui mal noti siamo,
Che il cor tuo puro è d' onestade il seggio

CXXXVII.

Scevro di speme e di timor, languisco,
Come in torpida calma inerte giace
Nave, che dianzi a fronte d' ogni risco
Le tempeste del mar sfidava audace.

Viver m' e' noja, e romper non ardisco
Pure il mio stame, che ogni dì si sface;
Ma non è solo di natura il visco
Quel che mi tien con nodo sì tenace:

Amor di tempo in tempo a me si mostra,
Quasi incerto, lontano, e cieco lume
Ad uom smarrito in sotterranea chiostra:

E vuol che il mio sperar, di nuove piume
Armato, rieda col timore in giostra;
E ch' io frattanto in pianger mi consume.

CXXXVIII.

Mesto son sempre; ed il pianto, e la noja,
Dell' inutil mio viver son le scorte:
Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
Schiude, non vuol ch' io viva, e non ch' io muoja.]

Quindi adirato, e torbido, ogni gioja
Sfuggo più assai, ch' altri non sfugge morte;
E son mie poche doti intere assorte
Nell' ozio, che i più belli anni m' ingoja.

Fin ch' io mi stava di mia donna al fianco,
Mi porgean l' alme suore alto diletto,
Nè mai di apprender sazio era, nè stanco.

Privo di lei, son privo d' intelletto;
Ogni senno e virtude in me vien manco,
« Pien di *malinconia* la lingua e il petto.

CXXXIX.

Chi 'l disse mai, che nell' assenza ria
Dal caldamente amato unico oggetto,
(Cosa, cui spesso è l' amatore astretto)
Alle Muse il servir sollievo sia?

Certo, chi un tanto error pronunziò pria
O poco amor gli riscaldava il petto,
O dalle dotte suore iva negletto;
O a questa e a quel del pari ei mal servia.

Ogni raggio d' Apollo è d' Amor raggio:
Scontento il cor, la fantasia si agghiaccia;
Nè l' uom di se può dar nullo alto saggio.

Ma il duol, che tutto, fuorchè il pianto, allaccia,]
Pur anco è ver, può riuscir vantaggio,
Se avvien che nascer carmi il pianto faccia.

CXL.

Quel mio stesso Frontin, ch' io già vantai,
« Che vi porria ogni padre il proprio figlio;
Or con suoi tristi modi in tal periglio
Posto m' ha, ch' io credei nol narrar mai.

Ma in ciò (come in tutt' altro) il dir ch' io errai,
Già non mi grava di vergogna il ciglio;
Anzi più sempre stimo alto consiglio
Non dir d' altrui ciò che di te mal sai.

Frontin, già casto e mansüeto affatto,
Perchè un po' lo sgridai de' bassi amori,
Fellon, rabbioso, traditor si è fatto:

E mi si avventa; e in sua favella: muori:
Grida; e co' morsi infra i suoi piè mi ha tratto. —
Quasi, ch' io fui d' ogni mia angoscia fuori.

CXLI.

Si disse, io 'l seppi, e dirsi anco dovea,
Che per ragion, (che in ver non fu di stato)
Dai sette colli io men partia cacciato;
Cosa, onde onor più ch' onta in me cadea.

Poichè, se al padre santo ciò piacea,
Dritto o non dritto, espulso io sarei stato;
E s' ei nol volle far, benchè pregato,
Fu perchè in quella umor negante avea.

Dorriami assai, se da cittade vera,
Non l' arbitrio d' un sol, ma offesa legge
Fuor mi serrasse, anco da sesta a sera.

Spesso in ben d' altri il proprio mal si elegge:]
Parer cacciato io volli, eppur non l' era:
E il seppe Amor, ch' ogni opra mia sol regge.

CXLII.

Achille mio, perchè con guizzi tanti,
Baldo e festoso intorno a me saltelli;
E con que' tuoi pietosi allegri pianti,
Lagrime a me di gioja anco disvelli?

Forse il sai tu, che verso gli occhi belli
D' amore a un tempo e di virtù raggianti,
Or ci affrettiamo noi, quai volan snelli
Per l' aure augei di loro spose amanti?

Ah! sì; tu il sai: la già calcata via,
Ha dieci lune; il non posar noi mai;
E l' insolita in me nuova allegria;

Tutto a te il dice; e ne sei certo omai.
Quindi or tua lingua dire a me vorria:
La donna nostra infra otto dì vedrai.

CXLIII.

Ai Fiorentini il pregio del bel dire;
Ai Romaneschi quel di male oprare;
Napoletani mastri in schiamazzare;
E i Genovesi di fame patire.

I Torinesi ai vizj altrui scoprire,
I Veneziani han gusto a lasciar fare;
I buoni Milanesi a banchettare;
Lor ospiti i Lucchesi a infastidire.

Tale d' Italia è la primaria gente;
Smembrata tutta, e d' indole diversa;
Sol concordando appieno in non far niente.

Nell' ozio e ne' piacer nojosi immersa,
Negletta giace, e sua viltà non sente;
Fin sopra il capo entro a Lete sommersa.

CXLIV.

Già son dell' alpi al più sublime giogo,
D' onde verso il German l' acqua si avvalla:
Precipitar vorrei sovr' essa a galla,
Per giunger prima al sospirato luogo.

Ciò non potendo, al cuor mi è pure sfogo
Mirar quest' onda, e dir: presto vedralla
Quella, con cui (se il mio sperar non falla)
Miei dì trarrò sino al funereo rogo.

Rapido scendi oltre l' usato, o fiume;
E, per far lei pria del mio giunger lieta,
Mie' carmi arreca in su le ondose piume.

Perchè tu il sappi, al tuo fuggir pon meta
Là, dove splenda inusitato un lume;
Ch' ivi è colei, ch' ogni mia doglia acqueta.

CXLV.

Oh qual mi rode e mi consuma e strugge
Inutil rabbia, ch' esalar non posso!
Da tanti dì già corro, e non son mosso;
Mercè la gente, che parlando mugge.

Un trotto piè-di-piombo, che mi fugge
E vuota ogni midolla infino all' osso;
Ecco quai vanni a me il Tedesco grosso
Or presta; ond' io rimango, e il tempo fugge.

Ben l' alato pensier verso il mio bene
Su le ratte d' amor fervide penne
Innanzi vola, indi a spronarmi viene:

Ma invan: sue tarde elefantesche brenne
Il guidator più tardo anco trattiene. —
Amante mai per queste vie non venne.

CXLVI.

Su questa strada io giva, in questo legno,
Co' medesmi destrieri in simil ora,
(Ma col cor di ben altro affetto pregno)
A diporto con lei, cui chiamo ognora.

Già, d' una in altra rimembranza, io vegno
Sì pienamente or di me stesso fuora,
Che fin, ch' io lei presente a me disegno
Coll' acceso pensier, duol non mi accora:

Nè sol la veggo; anco le parlo, ed odo
Di sua angelica voce le risposte,
Ch' io replicar fra me tacito godo.

Ma l'orme ho appena entro all' ostel riposte,
Ch' io ricomincio in lagrimevol modo
A cercar de' suoi piè le amate poste.

CXLVII.

Sempre ho presente quell' atto soave,
Con che tu volgi turbatetta il ciglio
A me, quand' io non ricco di consiglio
Erro; che spesso avviemmi, e ognor m' è grave.]

Maggiore amor, maggior pietà non have
Tenera madre pel suo dolce figlio:
Quindi, s' io poi non sempre al ben mi appiglio,]
Pianto non è che mia vergogna lave.

Donna mia, poco son; ma nulla io fora,
Se fra il cieco bollor de' pensier miei,
Te non avessi per mia scorta ognora.

Anco lontana, al fianco mio tu sei:
Spiacerti io temo: e al ben oprar m' incuora
L' amor tuo, di cui privo, io non vivrei.

CXLVIII.

Donna, l' amato destrier nostro il Fido,
Cui tu premevi timidetta il dorso,
Sta dì sua vita, or per fornire il corso,
Per morbo ond' io sanarlo omai diffido.

Oggi, pur dianzi, di mia voce al grido,
La testa or grave, e un dì sì lieve al morso,
Alzava, e mi sguardava. Allor m' è scorso
Agli occhi il pianto, e al labro un alto strido...

Se tu il vedessi! anco tu piangeresti....
Pieno ha l' occhio di morte; e l' affannoso
Fianco, non vien che d' alitar mai resti.

Pur, non so che di forte e generoso
Serba in se, che i suoi spirti ancor tien desti:
Ei muor, qual visse, intrepido animoso.

CXLIX.

Tenace forza di robusta fibra
Fa che il nostro destrier pugna con Morte
Sì, ch' ella in lui sua falce indarno vibra;
E mie speranze, o donna, or son risorte.

Su i già tremuli piè meglio ei si libra;
Il capo, par che meno peso or porte;
E poichè il dissanguarlo non lo sfibra,
Fia mestier che salute al fin gli apporte.

Già il veggo io già, fin del bel Reno all'onde,
Cacciar per questo lieto immenso piano
Morte, che innanzi al suo volar si asconde:

Già baldo il veggo ritornato e sano,
Meco aspettare, alle novelle fronde,
Il dolce impero di tua bianca mano.

C L.

Fra queste antiche oscure selve mute,
Che fan del monte il dorso irsuto e negro,
Là donde il pian traspar culto ed allegro,
Alte dolcezze io spesso ho in me godute.

Or mille in mente fantasie piovute,
Forma ebber poscia di poema intégro;
Or, di colei che il cor dolente ed egro
Fammi, in rime laudai l' alta virtute.

Così, sempre invisibili al mio fianco
Vengon cómpagni, e delirar mi fanno,
Dal destro lato Gloria, Amor dal manco.

Oh bel sollievo d' ogni umano affanno!
Viver, da prava ambizíon ben franco,
Tra spini e fior, quai Febo e Amor li danno.

CLI.

Duro error, che non mai poscia si ammenda,
Il nascer schiavo del poter d' un solo!
Per cui su l' ali di virtute a volo
L' uom non può alzarsi, ancor ch'ella lo incenda.]

Se a libertade avvien ch' ei l'alma intenda,
Caldo amator del bello antico stuolo,
Desiandola invano, immenso duolo
Forza è che ognor più sventurato il renda:

Se, fra delizie e il non pensare, ignaro
Vive ei de' dritti a lui nel nascer tolti,
Fetida vita il pon dei bruti al paro.

Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti,
Fia sola ammenda al nascer vostro amaro,
L' essere in suol di libertà sepolti.

CLII.

S' io men mia donna amassi, o men le Muse,
Mal nel rigor del verno i dì trarrei,
Quasi sul fiore ancor degli anni miei,
Quì donde son tutte allegrezze escluse.

Solo men vivo in ermo loco, ed use
Mie rime al pianto, ognor sospiran lei;
Che, se a me riede ai dì men brevi e rei,
Farà ch' io men sua lontananza accuse.

Ma ben so, ch' ove, donna di te stessa,
Tu di tua stanza appieno arbitra fossi,
Mai non saria fra noi distanzia messa.

Quindi or con quanto buon voler più puossi,
Mia solitudin porto; e vivo d' essa;
E prego Amor, che più martír mi addossi.

CLIII.

« Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
« Come la tromba di Virgilio il suona:
Nè fu Virgilio un pensator robusto,
Da fare il vero nascer d' Elicona.

Il non avere in libertà buon gusto,
Dagli alti cuori a lui non si perdona:
Che l' adular chi l' ha di doni onusto,
Fa che il vate in viltà col sir consuona.

E stolta ell' è non men che ria menzogna,
Il dir, che possa un vate in fama porre
Il rio signor, se in fama porlo agogna.

Creda al contrario, chi lo allor vuol corre,
Che in laudar gli empj ei merca a se vergogna,]
Nè dell' infamia a lor può dramma torre.

CLIV.

Madre diletta mia, deh! non ti piaccia
Di maggior pianto omai gravarmi il ciglio,
Col darmi ingiusta incomportabil taccia
Di sconoscente, o d' insensibil figlio.

Spesso, se avvien che a te mie nuove io taccia,
Il non poterti io dir, che al scelto esiglio
Sto per dar fine, e che a te riedo, allaccia
Mia penna; e fa, che al nulla dir mi appiglio.

Squarciato il cor da più saette io porto:
Amor mi sforza, e libertà più ancora,
Ad afferrar di quà dall' alpi un porto:

Di là mi chiama in flebil voce ognora
L' orba vecchiezza tua, cui sol conforto
Il riveder l' unico figlio or fora.

C L V.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l' ha in se) giammai godersi:

Spesso da più, talor da men tenersi,
Nè appien conoscer se, che in braccio a' guai:
E, giunto all' orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi:

Tal, credo, è l' uomo; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze, o in vili onori,
Non ponga; e Gloria e Amore a me sien Dio.

L' un mi fa di me stesso viver fuori;
Dell' altra in me ritrammi il bel desio:
Nulla ho d' ambi finor, che i lor furori.

CLVI.

Crudel comando! e per pietà l' ho dato,
Piangendo; e in pianto, il doloroso effetto
Di momento in momento udirne aspetto
Dal percussor feroce insanguinato.

O buon mio Fido; a che ci tragge il fato!
Tuo pestifero morbo hammi costretto
A farti, in prova del mio lungo affetto,
Tre palle (oimè!) piantare entro al costato.

Il mio bel Falbo! il mansúcto ardente,
Che di portar mia donna iva sì altero;
Che le obbediva con sì umana mente!

Deh! come tal sentenza uscia dal fero
Mio labro?...Eppure, egro insanabilmente...
Mai non porrò più il core in niun destriero.

CLVII.

Non bastava, che lungo intero il verno
Sepolto io stessi in solitudin trista,
Privo di quella cara ed alma vista,
Che sola in tregua pon mio pianto eterno?

Mute selve, ov' io sfogo ebbi all' interno
Mio duol, cui speme pure iva frammista;
Ecco, ognuna di voi vita racquista;
E nuove fronde, e fior novelli io scerno:

Non, lasso! in me, cui la speranza è tolta
Di riveder tra queste amene piagge
Donna, in chi mia ventura e vita è accolta.

Gioja non v' ha, che omai più il cor m' irragge;]
Morte mi s' è d' intorno ad esso avvolta,
E lenta lenta a sua magion mi tragge.

CLVIII.

Podagra acerba, che sì ben mi mordi
I piè, che in letto conficcato mi hai;
Se di Venere e Bacco infra i bagordi
Tu nasci, or con che dritto in me ti stai?

Poco tua madre, e il genitor non mai
Conobbi; onde, o tu pace appien mi accordi,
O il padre almen cangiar per me dovrai,
Perchè intera mia fama non si lordi.

L' ardente Apollo, il nobil Dio dei carmi,
Con sua fiamma vorace hammi consunto
Quel vigor, che potea da te sottrarmi.

Di lui sei figlia; ed egli, il so, t' ha ingiunto
Di non osar la mente straziarmi:
Basta il mio frale al tuo crudele assunto.

CLIX.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto,
In bella donna manifesti a un punto
La candid' alma, e il natural desio!

Tra l' opre tante in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa; e ad ammirarla è punto
Ogni uom da spron che gli ha Natura ingiunto,]
Per quanto al bello ei sia cieco e restío.

Oh vero raggio di luce divina,
Che folgorando infra due ardenti lumi,
Fai d' ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza che ogni forza inchina!
Voi de' mortali siete in terra i Numi.

C L X.

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonía di color sì varj e vivi,
Che il cor, la vista, e lo intelletto appaga!
Qual fia pennel, che a tua bellezza arrivi?

Quì il pratello, che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi:
Più là, rosseggia l' odorosa fraga,
Fra i bei lauri non mai di fronda privi:

Più sù, di querce si corona il monte;
E un bizzarro alternar di Sole e d' ombra,
Or fa negra, ora indora a lui la fronte.

Là, quanto trar può l' occhio, il piano in-
gombra]
Verde speme di messi a ingiallir pronte....
Ma nulla il duol dall' alma mia disgombra.

CLXI.

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
Ch' abbia avuti od avrà la lingua nostra.
Nei lor volti gl' ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei che scolpía la infernal chiostra:
Tu, gran padre d' amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor, che Orlando inostra:
Poi tu, ch' epico carme a noi sol desti.

Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebéto al Tamigi, eran mie fide
Scorte essi soli, e il genio lor robusto.

Dell' allor, che dal volgo l' uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride.

CLXII.

Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama
Marte e Pallade a gara, or su la sponda
Sta di Cocíto, oltre alla cui negr' onda
Fero Minosse ad alta voce il chiama.

L' alta, sublime, e non regal sua brama
Di ottenere immortal vita seconda,
Quasi lucida fascia or già il circonda,
E ammirabil l' ha fatto a chi men l' ama.

Quindi è dover, che semivivo egli oda
Ciò che di lui dirà libero ingegno;
Se a nomarlo pur mai la lingua ei snoda.

Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d' uomo usurpar nome, nè loda;
Ma, di non nascer re forse era degno.

CLXIII.

L' IDIOMA gentil sonante e puro,
Per cui d' oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto, e mal sicuro;
Privo di chi il più bel fior ne coglica.

Boréal scettro, inesorabil, duro,
Sua madre spegne, e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l' altra e chiaro il fea.

L' antica madre, è ver, d' inerzia ingombra,]
Ebbe molti anni l' arti sue neglette,
Ma, per lei stava del gran nome l' ombra.

Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le ignude voci anco interdette.

CLXIV.

Compie oggi l' anno, ch' io dell' Arno in riva]
Sovra olimpico ponte in finto marte
Vedea prodigj di valore e d' arte,
Per cui Pisa in Italia è sola viva.

Odo il fremere ancor, ch' io intorno udiva;
Veggo i terribili urti, e l' armi sparte;
E quello stesso gel l' alma or mi parte,
Ch' io fra speme e timor quel dì sentiva.

Oh come ratto il dubbio cor mi batte!
Tremo pel forte aquilonar guerriero,
Dal cui lato virtù nuda combatte:

Senno è dall' Austro, e obbedíenza, e impero.—]
Ahi, quante già ne fur genti disfatte,
Per duce aver, più assai che dotto, altero!

CLXV.

Candido cor, che in sul bel labro stai
Di quella schietta che il mio tutto io chiamo;
Per te, più sempre che me stesso io l' amo;
Tu più m' incendi, che i suoi negri rai.

Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai
Colti son d' arti e di menzogne all' amo:
Non io; che in prova, libertà non bramo;
E l' anno è il nono de' miei lacci omai.

Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve
Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;

Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
Bei pregi, a cui servir non fia mai greve.

CLXVI.

Piacemi almen, che nel vagar mio primo
Di beltade in beltà, di regno in regno,
Nè per giuoco, non posi io mai l' ingegno
In amar donna del francese limo.

Le ripulse d' ogni altra assai più stimo,
Che i favor d' una Galla; il cui contegno,
Tutto artefatto e di superbia pregno,
Svela del cor l' ascosa feccia all' imo.

Beltà sì poca, ed arroganzia tanta;
Natura nulla; e non un dito a caso
Mosso, da qual *simplicité*, più vanta:

Fra due guance impiastrate un mezzo naso;
Un sentenziar, che l' anima ti schianta....
Fetidi fiori in profumato vaso.

CLXVII.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono:
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono;

Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
Pallido in volto, più che un re sul trono:

Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:

Per lo più mesto, e talor lieto assai,
Or stimandomi Achille, ed or Tersíte:
Uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.

CLXVIII.

Donna, s' io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso, ch' or di te m' invade,
D' egregio patrio amor m' avria infiammato.

Nè il mio secondo amore a te men grato
Fora, son certo: perchè in bella etade
Nata tu pur, saresti or delle rade
Cose, che al mondo il cielo abbia mostrato.

Ma, nati entrambi e in servitù vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli,
Che han tra noi le conformi alme tessuti.

Tu dunque sola or la mia vita abbelli;
E gli alti sensi tutti in me son muti,
Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

CLXIX.

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tor non mi posso (ahi misero!) dal fianco.
Ira è l' una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;

Malinconía dall' altro, hammi con voci
Tetre offuscato l' intelletto e stanco:
Ond' io null' altro che le Stigie foci
Bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.

Non perciò d' ira al flagellar rovente
Cieco obbedisco io mai; ma, signor d' essa,
Me sol le dono, e niun fuor ch' io la sente.

Non dell' altra così; che appien depressa
La fantasia mi tien, l' alma, e la mente....
A chi amor non conosce, insania espressa.

CLXX.

S' io men servo d' Amor viver sapessi;
Cioè, s' io me più amassi e meno altrui;
E fossi in somma quel ch' io mai non fui,
Non sarian miei sospir sì gravi e spessi.

Ma i dolci affanni in cor ben dentro impressi;]
Il mio voler servir soltanto a lui;
E in altri il viver, ben sapendo in cui;
Fan ch' io più mi dorrei, s' io men piangessi.

Stoltamente beato odo chiamarsi
L' uom, che d' adipe armato, in lieta scorza,
Passion nessuna in se lascia annidarsi.

Pace non vo', s' ella quel pianto ammorza,
Con cui ponno mill' altre alme infiammarsi;
E che il gel della invidia a pianger sforza.

CLXXI.

« Il peggio è viver troppo » ; e il sepper molti ;
Primo tra gli altri quell' Annibal degno,
Ch' esul canuto andò di regno in regno
Onta accattando appo tiranni stolti.

E se i veraci sensi eran raccolti,
Ch' ultimi espresse quel feroce ingegno,
Sapremmo or noi, che il suo sublime sdegno
Questi accenti in morire avea disciolti :

Me stesso, me, di mia vil morte accuso ;
Non Prusia infido, e non di Roma il crudo
Odio, finor dall' odio mio deluso.

Canne, a mia fama adamantino scudo,
Oh, ne' tuoi campi dal mio carcer schiuso
Mi fossi ! or non morrei di gloria ignudo.

CLXXII.

Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore,
Che i mie' martíri omai fatti insoffribili
Mi van traendo appien del senno fuore.

Or (cieca scorta) odo il mio sol furore;
E d' un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore]
In modi mille, oltre ogni dir terribili:

Or, tra ferri e veleni, e avelli ed ombre,
La negra fantasía piena di sangue
Le vie tutte di morte hammi disgombre:

Or piango, e strido; indi, qual corpo esangue,]
Giaccio immobile; un velo atro m' ha ingombre]
Le luci; e sto, qual chi morendo langue.

CLXXIII.

Tacito orror di solitaria selva
Di sì dolce tristezza il cor mi bea,
Che in essa al par di me non si ricrea
Tra' figli suoi nessuna orrida belva.

E quanto addentro più il mio piè s' inselva,
Tanto più calma e gioja in me si crea;
Onde membrando com' io là godea,
Spesso mia mente poscia si rinselva.

Non ch' io gli uomini abborra, e che in me stesso]
Mende non vegga, e più che in altri assai;
Nè ch' io mi creda al buon sentier più appresso:]

Ma, non mi piacque il vil mio secol mai:
E dal pesante regal giogo oppresso,
Sol nei deserti tacciono i miei guai.

CLXXIV.

Se l' alternar del mal col ben fia pari,
Forse avverrà che i dolci istanti al core
Forza prestando a sopportar gli amari,
L' uom tempri in alma speme il rio dolore.

Ma, se i pianti fian spessi, e i piacer rari,
Sì ch' anni sia 'l morire, e il viver, ore;
In lance tanto orribilmente impari,
Sarà il ben stesso d' ogni mal peggiore.

Dai divisi dal mondo ultimi poli
Già non disgombra il sempiterno ghiaccio
Il Sol, perchè alcun giorno in lor s' impoli.

Ecco il quart' anno omai, che a morte in braccio
Dieci gran mesi io vivo; e poi due soli
Con la mia donna in pianto anco mi sfaccio.

CLXXV.

Misera madre, che di pianto in pianto
Vai strascinando la trista tua sera;
E ad uno ad uno i figli amati tanto
Vedi acerbi ingojar da morte fera:

Ad alte prove il tuo coraggio santo
Ponendo or va quei che a natura impera.
Deh, che non ha mio inutil stame infranto,
Pria ch' orbarti di qual più d' uopo t' era!

Io sol per tutti, io primo, ed io che il bramo,
Morir dovea; che gli altri avrianti almeno
Di nepoti accresciuto al tronco un ramo:

E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo,
A sperar quaggiù ancora un dì sereno.

CLXXVI.

Se vuoi lieto vedermi, un crudo impaccio,
Deh! trammi, o donna; e qual bell' alma suole,]
Non mi tacciar (ch' io stesso già men taccio)
D' andar perdendo il senno in Corvo, e in Sole.]

Terz' anno è già, che in ozíoso ghiaccio,
Come se avessi una verace prole,
Viver mi fan questi destrieri; e spiaccio
Per essi a Palla, che a ragion sen duole.

Potrei, ben so, s' io men ne fossi amante,
Veder stroppiargli ad uno ad un dal rio
Manescalco-carnefice-inchiodante:

Ma il sai; modo non pongo all' amar mio.
Tu sei di me la parte ragionante;
Abbi tu dei destrier la noja e il brio.

CLXXVII.

Donna, deh, mira il nostro buono Achille,
Con qual gravità nobile si asside,
Quasi persona; e in un con noi divide
Di questo ardente fuoco le faville.

Quanto è mai bello! e' non si trova in mille;
E veramente il core ei ci conquide,
Quando par sua testona a noi confide,
Chiudendo in sonno sue gravi pupille.

Che ben moscata e ben pezzata pelle!
Che largo petto! che instancabil nervo
Han queste zampe in caccia, grosse e snelle!

Diamgli un vezzo d' argento; ond' ei protervo
Vada; e sopravi scritto in note belle:
A un voler solo in due signori io servo.

CLXXVIII.

Bella arte-fatta selva, in cui sen vanno
Più assai baldi e securi i daini e i cervi,
Che i cittadini, che tremanti stanno
Sotto la sferza dei lor re protervi;

Deh! come intero il mio gradito affanno
Col tuo fido silenzio in me conservi!
E usando al core un lusinghiero inganno,
Al mio dolore a un tempo e a me tu servi.

Ad abitar la Gallica cittade
Mal mio grado mi tragge un signor cieco,
Che tutte sa dell' alma mia le strade:

Ma tanta e tal malinconia vi arreco,
Che felice esser mai quì non mi accade,
Se non quanto in quest' ombre Amor vien meco.]

CLXXIX.

Dubbio, per me più crudo assai che morte,
Giorno e notte mi rode, ange e consuma;
S' io debba, o no, tragger la lunga bruma.
Quì presso a lei, ch' è sul mio cor sì forte.

So qual mi aspetta altrove orrida sorte;
So quanto in van di viver io presuma
Dove il suo raggio l' aure non alluma,
Dove non è chi il mio dolor conforte:

Ma pur, qual scelta, oltre il morir, mi è data?]
Queste abitar di Senna inique rive,
Vera tomba d' ogni alma innamorata.

Scelta orribile, ad uom che d' amor vive;
La cui bollente fantasia turbata
Dal gel del mondo fetido il proscrive.

CLXXX.

Ciò che agl' Itali spesso a torto ascritto
Vien da infallibil gallica censura,
Che con falsi concetti abbiam natura
Tradita, e il vero poetar proscritto;

Voglio ch' or mi si apponga, e a giusto dritto,]
In questa breve mia strana mistura,
Ove il genio francese almo si appura;
Se il tant' alto mirar non m' è interditto.

Leggerezza che pesa; ingegno stolto;
Franco servaggio; misera ricchezza;
Freddo bollore; acchiuder poco in molto;

Scortese civiltà; scarsa grandezza;
In migliaja di corpi un solo volto....
Parmi, che quì sia il concettar, bellezza.

CLXXXI.

Morte già già mi avea l' adunco artiglio
Tenacemente al cor ditorno attorto:
Esangue, e col pensier già in tomba assorto,
Pender su me vedea, turbata il ciglio,

Muta qual madre, sovr' unico figlio,
Quella, per cui di vita i guai sopporto:
E vedea d' altra parte in viso smorto
Starsi l' amico, ond' ha il mio cor consiglio.

Oh! quanti strali trafiggeanmi l' alma!
Lasciar l' amata, l' amico, e la spene
Della sì a lungo sospirata palma!...

Quand' ecco rieder vita entro mie vene.
Gloria, amistade, amore, or voi mia salma
Serbaste.... Ah sol per voi la vita è un bene.

CLXXXII.

Emmisi chiusa alfin l' *inferi porta*,
Da cui proruppe strabocchevolmente
Flusso infinito di materia morta
In negro-gialla bile aspra-fetente.

Il dolce sonno, che l' alma conforta,
Già dal mio ciglio omai due lune assente,
E in van chiamato, riede; e in don mi apporta
E vita, e forza, e ardire, e carmi, e mente.

Or superbiam su via noi d' Eva prole;
Figli del ciel, chiara progenie bella,
Per cui soli si alluma e gira il Sole.

L' uom, che se stesso de' suoi pregi abbella,
Se sgombrar vuol dal suo pensier tai fole,
Sieda un solo mesetto alla predella.

CLXXXIII.

Chi 'l crederia pur mai, che un uom non vile,]
Per amar troppo il bel natío suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
Spontaneo il fugga, quasi ei l' abbia a vile?

Eppur quell' un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l' alta ragion mi affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido
Come ardito adoprar libero stile.

Sacro è dover, servir la patria; e tale
(Benchè patria non è là dove io nacqui)
L' estimo io pur; nè d' altro al par mi cale.

Quindi è, che al rio poter sotto cui giacqui,
Drizzai da lungi l' Apollíneo strale,
E in mio danno a pro d' altri il ver non tacqui.]

CLXXXIV.

Oh stolta in ver mia giovenil baldanza,
Che acciecata la mente un tempo m' ebbe!
Error, che a molti innanzi a me già in-
crebbe;]
Credersi in Pindo aver secura stanza.

Deh, quanto ancor dell' aspra via m' avanza
Che a corre il vero alloro guidar debbe!
Aspra più all' uom, quanto in più fama ei
crebbe,]
Caldo il cor di tenace alta costanza.

Ben non so s' io di Cirra ebro, o d' orgoglio,
Fossi il dì che stampai tragici carmi,
Di cui più ch' altri io stesso, e invan, mi
doglio:]

Ma immaturi eran certo: onde a scolparmi,
Sudo or sovr' essi; e o dargli al fuoco io voglio,
O trargli a tal d' esser scolpiti in marmi.

CLXXXV.

Del sublime cantore, epico solo,
Che in moderno sermon l' antica tromba
Fea risuonar dall' uno all' altro polo,
Quì giaccion l' ossa, in sì negletta tomba?

Ahi Roma! e un' urna a chi spiegò tal volo
Nieghi; mentre il gran nome al ciel rimbomba?]
Mentre il tuo maggior tempio al vile stuolo
De' tuoi vescovi re fai catacomba?

Turba di morti che non fur mai vivi,
Esci, su dunque; e sia di te purgato
Il Vatican, cui di fetore empivi:

Là, nel bel centro d' esso ei sia locato:
Degno d' entrambi il monumento quivi
Michelangiolo ergeva al gran Torquato.

CLXXXVI.

Uom, cui nel petto irresistibil ferve
Vera di gloria alta divina brama;
Nato in contrada ove ad un sol si serve,
Come acquistar mai puossi eterna fama?

Dal volgo pria dell' alme a lui conservo
Si spicca, e poggia a libertà che il chiama,
Attergandosi e l' ire e le proterve
Voglie del Sir, che la viltà sol ama.

Ma poi convinto, che impossibil fora
Patria trovar per chi senz' essa è nato,
Benchè lungi, al suo nido ei pensa ognora.

Liberarlo col brando non gli è dato;
Con penna dunque in un se stesso onora
E a' suoi conoscer fa lor servo stato.

CLXXXVII.

Lunga è l' arte sublime, il viver breve,
Ardua l' impresa; e l' alto artefice anco
Ostacol sempre al bello ardir riceve:
Ecco perchè lo egregio stil vien manco.

E qual più in copia ad Ippocréne beve
Quanto ei potria dell' ali armar più il fianco,
Tanto vie meno ad un tal uom fia lieve
Lo scriver forte, veritiero, e franco.

Ahi tirannia, che il mondo empia contristi!
Che tutto guasti, e disnaturi, e uccidi;
E più si abbuja, maggior luce acquisti:

De' soffocati ingegni altera ridi;
Ma, verrà il dì, che i pianti pur fien misti
A' rei trionfi in cui stolta ti affidi.

CLXXXVIII.

Del dì primier del nono lustro mio
Già sorge l' alba. Ecco, prudenza e senno
Siedonmi al fianco; e in placid' atto e pio,
A una gran turba di sgombrar fan cenno.

Le audaci brame, e l' ire calde, e il brio
Giovenil, che all' errar norma mi dienno;
Ed altri ed altri i di cui nomi oblio,
Tutti or dan loco: ed obbedir pur denno.

Ma, nè pur segno di voler ritrarsi
Fanno due alteri, il cui tenace ardore
Par che col gel degli anni osi affrontarsi:

Poesia che addolcisce e innalza il core
Vuol meco ancor, scinto il coturno, starsi;
E, sotto usbergo d' amistade, Amore.

CLXXXIX (*).

Posto avea di mia vita assai gran parte
Nella soave tua schietta amistade;
E mi sei tolto in assai verde etade,
Mentr' io credei per pochi dì lasciarte!

Dalla tua propria man vergate carte
Mi fean vivere in tutta securtade;
Quando, improvviso, come il fulmin cade,
Giunge la nuova che lo cor mi parte.

Chi pensato l' avrebbe? in dirti addio,
Era l' estremo! e rivederti io mai
Più non doveva in questo mondo rio!

Ma, sugli occhi pur troppo ognor mi stai;
E vie più caldo accendi in me il desio
Delle virtù, che in te solo trovai.

(*) I cinque seguenti sonetti in morte di Francesco Gori Gandellini, che trovansi nell' edizione originale al fine del dialogo intitolato *la Virtù sconosciuta*, si è creduto ben fatto di quì collocarli per unire i sonetti in un sol volume.

CXC.

Oh più assai che Fenice amico raro,
Che amavi me, nulla da me volendo;
Che di vita tempravi a me l' amaro
Meco i miei studj e i pianti dividendo;

Deh, sapess' io laudarti in stil sì chiaro,
Che dal sepolcro il tuo nome traendo,
Io nel mandassi riverito e caro
All' altre età, cui di piacer più intendo!

Ciò per te stesso far potuto avresti
Meglio assai ch' io, se avversi i tempi e il loco]
Non t' eran, dove occulti dì vivesti.

Ben d' ingiusta fortuna è crudo il giuoco;
Voler che il fango vile in luce resti,
E ignoto e muto il più sublime fuoco.

CXCI.

Oltre all' ottavo lustro un anno appena
Varcando iva lo amico del mio cuore,
Quando il fratello suo morendo il mena
Seco in tomba, sì grave ei n' ha dolore.

Eppur l' infermo, che duo dì premuore,
Doppio aver lascia e libertade piena
Al mio, che esemplo di fraterno amore,
Perde a sì fera vista e polso e lena.

Nè già gli è tolto nel german l' amico;
Ancor ch' ottimi entrambi, eran dispari
D' alma, d' ingegno, d' indole, e di brama.

Pietà fu sola (e in ver, del tempo antico)
Che orbato ha Siena, e me, d' uno dei rari,
Ch' ebber alte virtudi, ed umil fama.

CXCII.

Era l' amico, che il destin mi fura,
Picciol di corpo, e di leggiadre forme;
Brune chiome, occhi ardenti, atto con-
forme;]
E scritto in viso: Io son d' alta natura.

Liberissimo spirto in prigion dura
Nato, ei vi stava qual leon che dorme;
Ma il viver nostro fetido e difforme
Ben conoscea quell' alma ardita e pura.

Null' uom quasi apprezzando, (a dritto
forse)]
Nullo pur ne odíava; e a tutti umano,
Sol ben oprando ei stesso, i rei rimorse.

Troppa era ei macchia al guasto mondo
insano:]
Invidia, credo, i lividi occhi torse,
E a Morte cruda lo accennò con mano.

CXCIII.

Deh! torna spesso entro a' miei sogni, o solo]
Vero amico ch' io avessi al mondo mai:
Deh! dal tuo avello torna a udir mie' guai;
Che il pianger teco a me pur scema il duolo.

Fuor del carcer terren seguíto a volo
Ti avrei quel dì, che a forza io mi strappai
Dall' amata; quel dì, ch' io invan chiamai
Te, cui già muto racchiudeva il suolo:

Ma colei che dell' uom sempre s' indonna,
Speme, vuol ch' io sorviva, e aspetti l' ora,
Che riunir dovrammi alla mia donna.

Fra noi ti alberga, ombra adorata, allora.
Calda memoria in noi mai non assonna;
Che, te vivo, in tre corpi un' alma fora.

RAVVEDIMENTO DELL' AUTORE.

...Scribo, et *simplex* populi suffragia capto.
ORAZIO, *Epistola 2, lib. 2.*

CXCIV.

L'ARTE, ch' io scelsi, è un bel mestier, per dio.]
Logorarmi il cervel mattina e sera,
Per far di carta bianca carta nera;
Profonder tutto in linde stampe il mio;
Su le prove smarrire e gli occhi e il brio;
Assaporar la turba menzognera,
Cartajuola, Protesca, e Torcoliera;
Poi, perch' altri mi compri, accattar io;
Appiccicarmi i masnadier libraj,
Che a credenza ricevono, e fan grazia
Nè metallo per foglio rendon mai;
Il revisor soffrir, che l' uomo strazia;
E viver sempre, in somma, in mezzo a' guai,
Per trovar appo ai leggitor disgrazia. —
Stanca in tal guisa, e sazia
Tace anzi tempo ogni laudevol brama,
In chi scrivendo merca itala fama.

FINE DEL TERZO VOLUME.

ERRORI TRASCORSI AL TERZO TOMO.

Pagina.	Verso.	Errori.	Correzioni.
14	24	sol l' alzarsi	sollalzarsi
39	3	voltro	vostro
109	4	E	È
126	1	opera	opra
128	7	infinità	infinita
137	13	attristarti	attristasti
143	1	sara	sarà
143	2	Queta	Questa
186	5	ogui	ogni
199	4	E	È
200	2	folo	solo.
219	1	IN GEGNOSO	INGEGNOSO
257	5	e'	è.